

Yamamoto Tsunetomo

HAGAKURE

ALL'OMBRA DELLE FOGLIE

PRECETTI PER UN SAMURAI



Edizioni Mediterranee

Yamamoto Tsunetomo

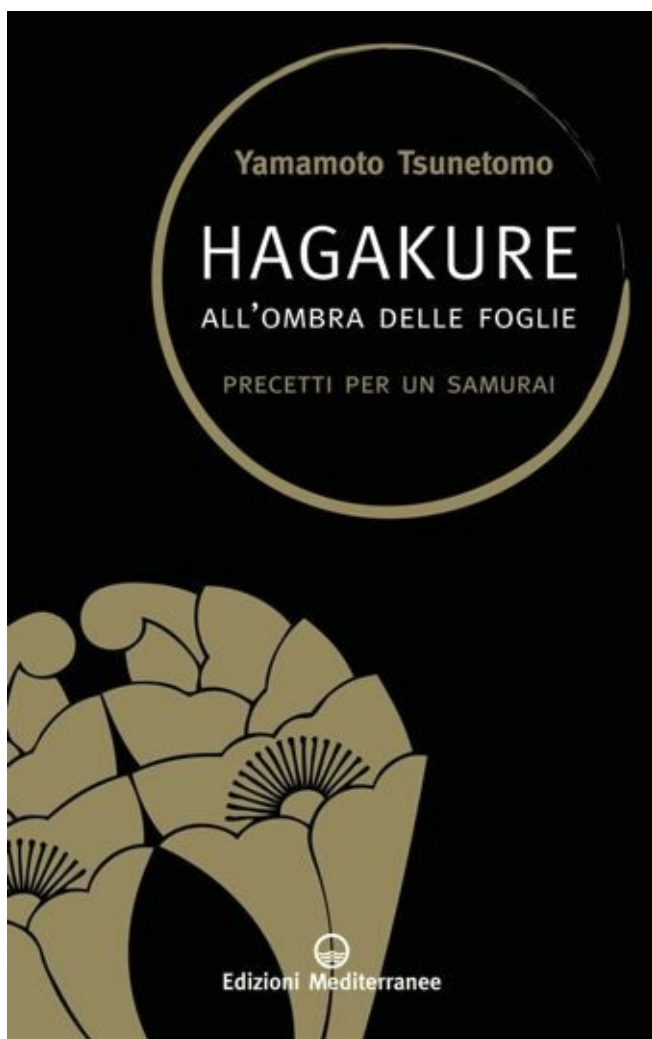
HAGAKURE

ALL'OMBRA DELLE FOGLIE

PRECETTI PER UN SAMURAI



Edizioni Mediterranee



COPERTINA

葉隱

HAGAKURE



COLLANA DIRETTA DA BRUNO BALLARDINI


EDIZIONI
MEDITERRANEE

ALL'OMBRA DELLE FOGLIE

Precetti per un samurai

Yamamoto Tsunetomo

Traduzione a cura di Bruno Ballardini

Introduzione di Antonio Fichera



COPYRIGHT

HAGAKURE - ALL'OMBRA DELLE FOGLIE, *Precetti per un samurai*

di Yamamoto Tsunetomo

Traduzione a cura di Bruno Ballardini

Introduzione di Antonio Fichera

ISBN 978-88-272-2466-3

Per l'edizione italiana © Copyright 2011-2014 by Edizioni Mediterranee
Prima edizioni digitale 2014

Via Flaminia, 109 - 00196 Roma

www.edizionimediterranee.net

Versione digitale realizzata da [Volume Edizioni srl](#) - Roma

NOTA DEL TRADUTTORE

Questa traduzione fa riferimento alle versioni di William Scott Wilson, Luigi Soletta, Maki Kasano e Takao Mukoh che, nella vasta bibliografia sull' *Hagakure*, risultano essere le più complete e fedeli a questo difficile testo e ai suoi profondi significati. In particolare, sono state reinserite delle parti che erano del tutto scomparse nella pur ottima traduzione di padre Soletta del Pontificio Istituto Missioni Estere, missionario in Giappone per circa quarant'anni. Nella sua versione si rinvengono anche numerose deformazioni del senso dei termini buddhisti presenti nel testo, dovute probabilmente a una impostazione di pensiero di stampo cattolico.

Per fare alcuni esempi, il termine *sutra* viene spesso tradotto con “preghiera”, mentre nel *corpus* dei testi buddhisti un *sutra* rappresenta soltanto una sintesi del pensiero filosofico e viene recitato non già per invocare la divinità ma per tenere bene a mente e meditare su determinati concetti. Esistono anche le preghiere, naturalmente, e sono quelle che si riferiscono all'affollatissimo pantheon animista e politeista dello shintoismo, che in Giappone coesiste con il buddhismo come seconda religione, e quindi anche in questo caso il senso è alquanto differente. Sempre dal Soletta, nel famosissimo passo con cui si apre il Libro Primo, si legge «[...] sono pochi quelli che rispondono prontamente. Ciò avviene perché non sono abitualmente tranquilli». Invece nel testo originale ci si riferisce al *Fudoshin*, ovvero la “Mente Ferma” o

“Imperturbabile”. Si tratta di un'interpretazione completamente errata e superficiale di un concetto che è alla base della pratica delle arti marziali e dello Zen. Qui, Yamamoto Tsunetomo ha utilizzato un paradosso per rendere evidente un concetto chiave: se un *samurai* riesce a farsi cogliere di sorpresa non da un attacco di spada ma addirittura da una banalissima domanda, significa che non ha praticato per niente quella *Via* che dovrebbe distinguerlo per capacità e consapevolezza da qualsiasi altro guerriero. Erano soltanto due degli innumerevoli esempi che si possono fare per meglio comprendere le estreme sottigliezze di questo antico testo su cui si sono formate generazioni di *samurai*. Infine, anche se si tratta di un dettaglio di minor importanza, il termine *Bushido*, come è ormai generalmente acquisito, è stato tradotto con *Via del samurai*, ma scegliendo di scrivere la parola *samurai* con l'iniziale in minuscolo per rendere meglio l'austero spirito di umiltà che questo ruolo richiedeva. L'uso diffusissimo del maiuscolo proviene da un'enfatica mitizzazione tutta occidentale della figura del guerriero giapponese la cui missione era invece, semplicemente, quella di “servire”.

BRUNO BALLARDINI

INTRODUZIONE

« Prima o poi, ogni passo di queste memorie dovrà essere bruciato [...] Chi leggesse queste note potrebbe provare risentimento e avversione. Per questi motivi il Maestro mi ha sempre raccomandato di dare alle fiamme il manoscritto, a ogni costo».

Così ha inizio una delle opere più rappresentative e note della letteratura samuraica costituita da una raccolta di argomenti quanto mai vari che riunisce gli insegnamenti impartiti dal monaco buddhista Yamamoto Tsunetomo Jocho a un *samurai* di nome Tashiro Matazaemon Tsuramoto, e annotati da quest'ultimo, dal 1710 al 1716 con il titolo di *Hagakure* (“All’ombra delle foglie”).

Nonostante la sua devozione – e trasgredendo un principio basilare del codice etico del guerriero nipponico, che gli avrebbe dovuto imporre l’ubbidienza assoluta – Tashiro Tsuramoto, per fortuna della Storia, non esaudì la volontà di Jocho. Cosicché, le conversazioni avvenute tra il Maestro e il suo unico allievo circolarono per quasi un secolo e mezzo presso dei gruppi ristretti di *samurai* del feudo di appartenenza di Tashiro e di Jocho, quello dei Nabeshima, nella provincia di Hizen, ma anche tra alcuni uomini d’armi di altri domini. Questi discorsi, manoscritti e trasmessi in segreto, erano conosciuti in quell’epoca come *Nabeshima Rongo* (“Dialoghi di Nabeshima”), *Hagakure Rongo* e *Hizen Rongo*.

I precetti di Jocho, dati alle stampe per la prima volta nel 1906 mantenendo il titolo di *Hagakure*, furono ampiamente divulgati a partire dall’Era *Meiji* (1868-1912), insieme a molti altri testi classici della cultura feudale nipponica.

Sfortunatamente, per l’opera di Yamamoto Tsunetomo con la fama erano anche cominciate le traversie, dovute alle interpretazioni parziali e all’uso strumentale delle sue massime.

Con la Restaurazione *Meiji*, dopo quasi settecento anni di dominio della classe dei *buke* (“famiglie militari”), il *Tenno* (“Sovrano Celeste”) o *Mikado* (“Augusta Porta”) aveva riacquisito anche il suo originario potere militare con il sostegno di alcuni grandi feudatari, dell’oligarchia degli industriali, dei banchieri e dei mercanti dei potentissimi *zaibatsu* –

i “consorzi monopolistici” o “mondo dei grandi affari” – di gran parte degli appartenenti agli *heimin*, la “gente comune”, e soprattutto degli *shishi* o *ishin shishi* (lett. “uomo di grandi propositi”) – metaforicamente “patrioti” o “guerrieri risoluti”, fanatici xenofobi a volte di basso rango ma più spesso *samurai* che si erano schierati a favore dell’Imperatore –

e degli “uomini onda”, i *ronin* o *roshi*, ovvero uomini d’arme senza padrone. Si passava così drasticamente e quasi repentinamente dal *Buke jidai*, l’epoca della nobiltà guerriera, al *Gendai*, i tempi moderni.

Le basi culturali della Restaurazione, che vedeva il ritorno dell’Imperatore alla guida della Nazione – fino al 1192 ogni tipo di potere, compreso quello militare, era stato detenuto dal *Sumera no Mikoto* (“Grande re che governa tutto ciò che sta sotto il cielo”) – furono preparate dalla scuola neoconfuciana *Yomeigaku*, da O Yomei, nome in giapponese del filosofo e generale Wang Yang Ming (1472-1529), e dai sacerdoti dello *Shinto* (“La Via degli dei”), l’antica credenza autoctona trasformata per l’occasione in misticismo patriottico e nazionalista e assunta a religione di Stato. Nel 1871 si decretò l’abolizione della classe dei guerrieri, i cui appartenenti erano chiamati comunemente *samurai* (“al seguito di”

ovvero “attendente”), una parola apparsa per la prima volta agli inizi del secolo X nel *Kokin wakashu* (“Raccolta di Poemi giapponesi Antichi e Nuovi”), celebre antologia della Corte imperiale del periodo *Heian* (794-1185). Il termine *samurai* deriverebbe dal verbo *samuraru* o *saburau* (“servire” o “stare accanto”), essendo la designazione letterale del guerriero *saburaihito* (“uomo che serve”), mentre in precedenza, dal periodo arcaico fino al secolo VII, gli uomini d’arme erano chiamati, ad esempio, *kume* (guardia [del palazzo imperiale]), qualora fossero individui appartenenti al clan militare dei *Kumebe* (“gruppi organizzati”, gli altri clan erano gli *Otomo*, gli *Hayato*, i *Mononobo* e i *Saekibe*), e successivamente *mononofu* (soldato), *tsuwamono* (persona valorosa), *musha* (abbreviazione di *bugeisha*, persona di talento nella guerra) e, soprattutto, *bushi* (lett. “fermare la lancia [combattere]” e “uomo [di valore]”, ossia guerriero, cavaliere), un termine che compare nello *Shoku Nihonshoki* o *Nihongi* (“Seguito agli Annali del Giappone”), redatto nel periodo *Nara* (710-794). Da notare che quest’ultimo vocabolo è da ritenersi più opportuno rispetto a quello di *samurai*.

Dopo il decreto *Meiji*, gli ex *samurai* furono denominati *shizoku*, traducibile come “nobili discendenti da una famiglia militare”, mentre i grandi signori feudali furono assimilati all’aristocrazia di Corte in una nuova classe chiamata *kazoku* (“famiglie elevate”). Nel 1876, i membri del *buke*, ormai privi del loro *status* sociale, subirono altri gravi affronti: fu imposto il taglio del *kisan* (codino) o *mage* (acconciatura) e vietato l’uso della *katana* (sciabola), simboli della loro appartenenza alla casta guerriera. È naturale che molti componenti dei clan aristocratici tentassero di opporsi ai radicali cambiamenti politici e sociali. La loro reazione, già iniziata dal 1850 insieme

ai tumulti e agli attentati terroristici degli *shishi*, si protrasse fino al 1877. Nel dicembre 1867 i cinquemila *hatamoto* (“cavalieri di bandiera”) e i diciassettemila *gokenin* (“vassalli della casa”), cioè i guerrieri alle dirette dipendenze della stirpe Tokugawa, che fino ad allora aveva detenuto l’effettivo dominio politico e militare, si mossero da Osaka verso Kyoto guidati dal loro signore, ma il 27

gennaio 1868 a Toba e a Fushimi furono sterminati dai cannonidelle forze governative, il *kangun*, del generale Saigo Takamori. Nello stesso anno, le truppe di Matsudaira Higo no Kami Katamori (1836-1893), *Kyooto Shugoshoku*

(“Governatore militare Difensore di Kyoto”) e Signore di Aizu, dopo un lungo assedio della loro fortezza, il castello di Tsuruga, si scontrarono rovinosamente con l’esercito regolare a Boshin no Eki. Nel 1874 l’ex generale e ministro della Giustizia Eto Shinpei (1834-1874) alla testa di tremila *samurai* guidò la fallimentare Rivolta di Saga. Tre anni dopo, i trecento superstiti dei quarantamila *bushi* del ribelle Saigo Takamori (1828-1877), capo della rivolta di Satsuma, ma in un primo tempo uno dei più importanti oligarchi del governo dell’Imperatore, furono massacrati sullo Shiro yama, nelle vicinanze del castello di Kagoshima, a conclusione di sei mesi di combattimenti. Questi decenni di caotiche trasformazioni e di strenua ma vana resistenza da parte dei *bushi* sono passati alla Storia come periodo *Bakumatsu* (“fine del governo militare”).

Il nuovo regime, denominato *Meiji Ishin* (“Rinnovamento Illuminato”), abolì il sistema feudale, assegnò delle pensioni e dei vitalizi ai *samurai* e ai loro signori, chiamati comunemente *kiken* (nobili), ordinò la modernizzazione e l’occidentalizzazione del Paese, fino a sconfinare in alcuni casi in una paradossale esterofilia, e promulgò nel 1889 una Costituzione di tipo europeo. Nello stesso tempo, però, sulla persona dell’Imperatore – considerato da sempre di origine divina mediante il culto dell’ *Arahitogami* (“divinità incarnata in un essere umano”), in quanto ritenuto discendente della dea solare Amaterasu Omikami – si trasferì la ferrea legge della fedeltà assoluta, precedentemente tributata ai capi feudali. Inoltre, appoggiandosi alla tradizione del *Kokugaku* – la “scuola nazionale”, incentrata sulla storia del Giappone, sviluppatasi nel periodo *Tokugawa* – e basandosi sui principi del *Kokutai* (“politica nazionale”), il nuovo Stato diffuse un genere di istruzione e di cultura che ebbe come risultato la militarizzazione di massa. Di conseguenza, gli antichi valori dell’aristocrazia guerriera, un tempo professati dal cinque al sette per cento circa della popolazione del Giappone, furono riproposti, spesso travisati e ormai inattuali, nel nuovo contesto storico

e sociale, fundamentalmente borghese e proiettato verso l'industrializzazione del Paese.

Lo spirito militarista di questo periodo, propugnato dal gruppo del *Nippon shugisha* (lett. "Giapponeismo"), costituito da individui convinti della missione "divina" del Giappone nel conquistare le altre nazioni e contrari all'occidentalizzazione del Paese, caratterizzato da slogan quali *Sonno joi* ("venerare l'Imperatore e scacciare i barbari

[gli occidentali]"), *Renketsu no jo* ("innamorarsi della famiglia imperiale"), *Ishin* ("tornare al passato" ossia

"Restaurazione"), *Yamato damashii* ("lo spirito del Giappone") e *Nihonjinron* ("giapponesità"), nel 1894 ebbe come conseguenza l'invasione della Cina. Pertanto, Taiwan, le Pescadore e Liaodong, nella penisola della Manciuria, furono occupate e la Cina fu costretta a cedere Formosa. Nel 1904 seguì il conflitto con la Russia e, sei anni dopo, l'annessione della Corea. L'Era *Taisho* (1912-1926) ereditò il sentimento nazionalista e imperialista: nel 1914 fu dichiarata guerra alla Germania e il Giappone si impadronì dei possedimenti tedeschi nella Cina Nord Orientale. Poi toccò alla Siberia affrontare le truppe nipponiche. L'ultra nazionalismo dittatoriale si accrebbe nella successiva Era *Showa* (1926-1989), mediante la conquista della Manciuria nel 1931 e la creazione dello stato fantoccio del Manciukuo, culminò nella seconda guerra mondiale e si concluse tragicamente con il *pikadon* ("lampo-tuono", la bomba atomica) e il genocidio di Hiroshima e Nagasaki.

Con tali presupposti, e dopo questi avvenimenti, non deve suscitare meraviglia se dal 1945 al 1952, durante l'occupazione americana dello sconfitto Impero del Sol Levante, numerose migliaia di copie dell' *Hagakure*, "il libro maledetto", fossero condannate al rogo dallo S.C.A.P., il *Supreme Command Allied Powers* presieduto fino al 1951 dal generale Douglas MacArthur (1880-1964). Infatti, in modo alquanto semplicistico – quasi che le parole di *Jō chō*,

«risentimento e avversione», non si riferissero ai suoi contemporanei ma fossero state profetiche – l' *Hagakure* era ritenuto colpevole di essere stato tra i principali testi ideologici che avevano indotto la nazione nipponica al fanatismo e alla guerra. L' *Hagakure* era accusato in special modo di essere stato il diretto responsabile della nascita nel 1944, a opera del vice ammiraglio Onishi Takijiro (1891-1945), di quello sbalorditivo fenomeno rappresentato dal *Tokubetsu Kogekitai* ("Squadriglie speciali d'attacco"), noto

con le sigle *Tokkootai* e *Tokko*, di cui facevano parte i circa 4600 aviatori *Shimpu* (“Vento divino”), più conosciuti in Occidente con la dizione meno aulica di piloti *kamikaze*. E sempre ai detti di Yamamoto Tsunetomo si imputavano le migliaia di suicidi di massa che si erano verificati dopo la resa del Giappone.

Infine, l’ *Hagakure* è approdato ai nostri giorni ormai assolto dagli anatemi del dopoguerra e libero dai pregiudizi di una certa critica occidentale che pretendeva di identificare le parole del Maestro Jocho in una esotica guida per aspiranti suicidi. Oggi possiamo finalmente apprezzare l’ *Hagakure* per il suo vero valore e significato: un prezioso documento della civiltà giapponese, un testo la cui importanza è tale, per la tradizione di quel Paese, da aver fatto sorgere nel 1988

nella prefettura di Saga, il vecchio feudo dei Nabeshima, dove trecento anni fa vissero Jocho e il suo allievo, il centro studi *Hagakure Kenkyukai* (“Associazione per gli Studi sull’ *Hagakure*”). Già Okuma Shigenobu (1833-1922), un colto e influente cittadino di Saga, politico ed educatore a cui si deve la fondazione della famosa università *Waseda* di Tokyo, era solito dichiarare: «Nel buddhismo ci sono i libri sacri, nel cristianesimo la Bibbia. Allo stesso modo per i *samurai* di Saga c’è l’ *Hagakure*».

Significato di *Hagakure*

Il termine *hagakure* può essere tradotto, in base ai due ideogrammi cinesi che lo compongono (*ha* e *kakure*, dal verbo *kakureru*), sia “all’ombra delle foglie” sia “nascosto tra le foglie” o anche “foglie nascoste”. Naturalmente, si è sempre cercato di dare una spiegazione plausibile all’uso di questa espressione, e ovviamente vi sono numerose interpretazioni, di cui elencheremo solo le più note e le più probabili.

La prima ipotesi fa riferimento a un verso di un celebre poeta e sacerdote itinerante di origine samuraica, Saigyō Hoshi (Sato Norikiyo, 1118-1190), vissuto tra le epoche *Heian* e *Kamakura*, il quale, in una delle poesie del *Sankashū* (“Raccolta dell’eremo sul monte”), adopera proprio l’espressione “nascosti tra le foglie”.

Un’altra teoria assocerebbe il vocabolo *hagakure* a uno dei temi centrali del libro: il fine del guerriero è l’abnegazione e il sacrificio, e la sua azione deve essere compiuta senza che egli si manifesti, come se fosse “celato tra le fronde”.

Si diceva, inoltre, ed è questa forse l’ipotesi più attendibile, che gli

insegnamenti di Yamamoto Tsunetomo fossero stati impartiti al suo allievo all'interno e nelle vicinanze di una capanna nascosta o, meglio, all'ombra tra le foglie, dove il Maestro viveva. E ancora, la tradizione tramanda che nei pressi dell'eremo di Jocho crescesse un albero di *kaki*, chiamato “nascondi foglie”.

L'ultima congettura riguarda il castello di Saga, in cui risiedeva il Signore dei Nabeshima, che sarebbe stato denominato “Il Castello Nascosto tra le Foglie”, a causa della fitta vegetazione che lo circondava. Per tale motivo, i *samurai* di quel feudo erano soprannominati “i guerrieri nascosti tra le foglie”. Effettivamente, intorno al fossato del castello di Saga vi erano molti alberi, ma non è storicamente provato che anticamente la fortezza fosse conosciuta con questa definizione.

Infine, è da notare che gli insegnamenti di Yamamoto Tsunetomo furono trascritti da Tsuramoto come *kikigaki* (“annotazioni”) e di conseguenza si ritiene, in genere, che il titolo completo dell'opera del Maestro Jocho debba essere

“Annotazioni all'ombra delle foglie”, da cui possono derivare molte altre titolazioni più esplicative quali, ad esempio,

“Annotazioni su cose udite all'ombra delle foglie”.

I contenuti dell' *Hagakure*

I precetti di Jocho sono suddivisi in undici volumi o capitoli che comprendono di norma 1343 brani, quasi sempre concisi. Si ritiene, però, che in origine i libri fossero sette e che gli altri siano stati aggiunti nel corso del tempo. Già nell'Ottocento esisteva un commentario in sei volumi, compilato tra il 1853 e il 1884, l' *Hagakure kikigaki kooho* (“Correzioni e aggiunte alle Annotazioni dell' *Hagakure*”), e il testo base (*sokuhon*) delle edizioni moderne è rappresentato dal *Koochu Hagakure* (“Interpretazioni del-l' *Hagakure*”), la versione degli anni Quaranta del secolo XX

curata dal grande ricercatore Kurihara Koya Arano. L'opera è preceduta da una prefazione di Tashiro Tsuramoto che si conclude con due *haikai* (o *haiku*), componimenti poetici di diciassette sillabe secondo lo schema metrico 5-7-5, scritti da Furumaru, ovvero da Yamamoto, e da Kisui, pseudonimo del suo allievo, e include un passo finale dal titolo “Un discorso tranquillo nel cuore della notte” (*Yain No Kandan*) in cui l'autore mette in guardia il suo discepolo dal pericolo che il feudo dei Nabeshima, a giudizio di Jōchō in quel periodo mal governato, possa decadere qualora i suoi samurai non seguano la

giusta Via del guerriero. Il manoscritto originale, o *gempon*, non è mai stato rinvenuto, ma ci sono pervenute parecchie copie antiche (*shahon*), dissimili tra loro solo per lievi varianti, quali il *Kurihara hon*, il *Takashiro hon*, il *Nakano hon*, lo *Yamamoto hon*, il *Furukawa hon*, il *Matsumoto hon*, il *Gojoo hon*, il *Mochiki Nabeshimake hon*, e il *Kohaku hon* (la trascrizione del bushi Kabahara Kohaku, un contemporaneo di Tashiro), queste due ultime, a giudizio degli studiosi, sarebbero le versioni più fedeli al testo originario. Apparentemente difforme e caotico per il gran numero di argomenti in esso contenuti (precetti, consigli pratici e morali, ricordi personali, alcuni scarni e a volte contraddittori dati autobiografici, citazioni e massime, riferimenti letterari, considerazioni filosofiche e religiose e resoconti epici e storici), l' *Hagakure* è redatto in modo accurato e i temi guida di ciascun volume non sono privi di una certa organicità di fondo.

Gli episodi narrati fanno riferimento a quasi quattrocento anni di storia: dal periodo *Ashikaga* o *Muromachi* (1336-1573) e *Azuchi-Momoyama* (1573-1603) al successivo periodo *Edo* o *Tokugawa*, per concludersi nell'anno 1715.

È ricordata la figura dello *Shugo* (“Governatore militare”) di Owari, *Naidaijin* (“Grande Ministro del Centro”) e *Kanrei* (“Rappresentante [del Comandante Supremo]”) Oda Nobunaga (1534-1582), un discendente di Taira Sukemori (1161-1185) il cui clan fu sconfitto dai Minamoto, in gioventù apostrofato dagli *heimin* del suo feudo con l'epiteto di *bakadono* (“il signore idiota”), ma in realtà uno dei più grandi condottieri e strateghi del Giappone. Allo stesso tempo sono menzionati i suoi uomini durante il *Sengoku jidai* (“periodo del Paese in guerra [o degli Stati combattenti]”, compreso tra il 1467 e il 1568, o il 1573, ma esteso da alcuni storici fino al 1603 o al 1615), in cui, nonostante i continui conflitti tra i vari signori della guerra, era nato un processo di unificazione del Paese. Si accenna anche alla grande battaglia svoltasi nella valle di Sekigahara dove, il 21 ottobre del 1600, si fronteggiarono decine di migliaia di uomini, tra i

centosessantamila e i centottantamila, appartenenti ai clan più potenti del Giappone. Lo scontro tra l'Armata Occidentale del *Bugyō* (lett. “Commissario”, ma in questo caso uno dei *Go Bugyō*, i “Cinque Governatori”) Mitsunari Ishida (1560-1600), sostenitore di Toyotomi Hideyori (1593-1615), erede del successore di Oda Nobunaga, il *Kanpaku* (“Grande Consigliere [Reggente dell'Imperatore]”), *Dajōdaijin* (“Primo Ministro di Stato”) e *Taikō* (“Reggente ritirato”) Toyotomi Hideyoshi (1536-1598) – figlio di un taglialegna, Yaemon, privo di *myōji* (nome di famiglia) ed ex contadino-samurai (*ashigaru*), di nome Tokichiru o Hiyoshimaru (e in seguito Kinoshita Hideyoshi e Hashiba Hideyoshi), soprannominato dal

popolino per la sua proverbiale bruttezza *saru kanjo* (“scimmia incoronata”) – e l’Armata Orientale, capeggiata dal più potente e ricco dei *Go Tairo* (“I Cinque Reggenti”), Tokugawa Ieyasu (1543-1616), conclusasi a favore di quest’ultimo grazie al tradimento del clan dei Mōri e di Kobayakawa Hideaki, nipote del *Taikō*, pose fine al periodo medievale e decise in sei ore, dalle otto del mattino alle quattordici, il futuro della Nazione per i successivi 267 anni. Sul campo rimasero uccisi quarantamila uomini.

Nel 1603 il nuovo *Shōgun* (“Comandante Supremo”) nominato dall’Imperatore Go Yōzei (1572-1617), Tokugawa (“Fiume di Virtù”) Ieyasu, nato Matsudaira Takechiyo (e in seguito Kurandonosuke e Motoyasu), lontano discendente di Minamoto no Yoritomo (1148-1199), il quale nel 1192 aveva instaurato questo tipo di regime dittatoriale assumendo per la prima volta il titolo ereditario di *Sei Taishōgun* – da *Seishi*, “inviato contro i barbari” e *Taishō*, “comandante in capo dell’esercito” – stabilì la sua signoria, il *Bakufu* (“governo della tenda [o dell’accampamento]”), a Edo, l’odierna Tokyo.

Da quel momento non vi furono più fatti d’arme, tranne l’assedio, dal 1614 al 1615, del castello di Osaka del clan degli Ashikaga, conclusosi con la battaglia di Tennōji, dopo la quale lo sconfitto Hideyori si uccise. Poi, dal 1637 al 1638, nella penisola di Shimabara e nelle isole di Amakusa, fu ferocemente repressa (trentasettemila vittime, nella maggioranza civili) una grande rivolta (*Shimabara no ran*) scoppiata a causa delle angherie inflitte alla popolazione da Matsukura Shigeharu, signore feudale del luogo: tassazioni inique, violenze e torture indiscriminate, nonché persecuzioni religiose. La ribellione, a cui parteciparono soprattutto contadini e *rōnin* cristiani, era stata guidata dal giovanissimo Amakusa Shiro (Masuda Shiro Tokisada, 1621-1638), battezzato con il nome di Jerome e ritenuto dai suoi seguaci un “inviato dal cielo” (*ame no tsukai*).

Il nuovo governo militare, pertanto, si chiuse sempre più in se stesso, promulgando nel 1615 il *Buke shohatto* e il *Kinchu narabi ni Kuge shohatto* (rispettivamente: “Codice completo delle leggi delle Case Militari” e “Codice completo delle leggi degli Ufficiali imperiali della Nobiltà di Corte”) e in seguito, nel 1635, il *Sankin kōtai* (“presenza alternata” o

“turno di servizio”) con cui si stabiliva, per evitare eventuali tradimenti, il soggiorno per tre mesi a Edo dei capi supremi dei vari clan e, per le loro famiglie, la residenza obbligatoria nella città della stessa Corte dello *Shōgun* nei periodi di assenza dei grandi signori feudali. Nel corso del tempo, furono compilate e perfezionate un gran numero di norme ed emanati i nuovi codici

civili e giudiziari, i *Kujikata Osadamegaki* (“Libro delle regole per i pubblici ufficiali”) del 1742, nonché le leggi suntuarie e i regolamenti di controllo di tutte le classi sociali.

E ancora, il cristianesimo, stigmatizzato come “dottrina perversa”, già messo al bando con l’ordinanza *Tsuihorei* di Toyotomi Hideyoshi del 1587, fu estirpato con l’editto *Kōsatsu* nel 1614, quando tutti i *nanbanjin* (“i barbari del sud”, cioè gli stranieri) furono espulsi. Con quattro disposizioni governative, dal 1633 al 1639, le frontiere furono serrate a ogni tipo di relazione diplomatica o commerciale, con la sola eccezione del porto di Nagasaki, dove era consentito l’approdo alle navi dei mercanti cinesi e olandesi, e la vicina isola di Deshima, in cui prosperava una colonia olandese. Erano anche ammessi i contatti con i coreani, che navigavano nello stretto dell’isola di Tsushima. Pena la morte, nessun giapponese poteva allontanarsi dalla patria e se lo avesse fatto non vi sarebbe stato più riammesso. Soltanto con il Trattato di Kanagawa, stipulato il 31 marzo 1854 sotto le “velate” minacce dei cannoni di una squadra navale americana sbucata improvvisamente nella baia di Edo, le quattro “navi nere” (*kuro fune*) del commodoro Matthew Perry (1794-1858), il Giappone riaprì i suoi confini al mondo esterno.

Necessariamente, il regime dello shogunato, nella ricerca della perfezione mediante il *Bakuhan taisei* (sistema di governo basato sull’equilibrio tra il *Bakufu* e gli *Han*, i domini dei signori feudali) e il *sakoku* (“Paese chiuso”) o *kaikin* (“restrizione marittima”) si era cristallizzato. Il governo del *Tokugawa shōgunke* decadde sempre più in sterili formalismi, finché, sotto le spinte sociali interne e le pressioni esterne delle potenze occidentali colonialiste, andò in frantumi. Nel 1867 il quindicesimo e ultimo *Shōgun* Tokugawa, Yoshinobu (Keiki, 1837-1913), si dimise. L’anno successivo, dopo essere stato sconfitto a Toba e Fushimi, si vide costretto a riconsegnare la guida della Nazione nelle mani del sedicenne Imperatore Mutsuhito, noto con il nome postumo *Meiji* (“Illuminato”).

Il primo e il secondo volume dell’ *Hagakure*, che per convenzione hanno per titolo “Precetti”, contengono le istruzioni generali utili a un *samurai*. È ovviamente la parte per noi moderni più interessante e ha un tono più colloquiale, diretto e pragmatico degli altri testi sul *Bushidō*, “La Via del guerriero-cavaliere” da *budō*, via del guerriero, e *shidō*, via del cavaliere. È da notare che questa definizione non è particolarmente antica, si ritiene che sia stata coniata alla fine del periodo *Muromachi*, che sia stata usata correntemente nel periodo *Tokugawa*, ma che si sia diffusa soprattutto nell’Era *Meiji* con il *Bushidō Nazionale* influenzato dallo shintoismo e

successivamente in Occidente. Ad esempio, nel periodo

Kamakura, all'epoca del cosiddetto *Bushidō Guerriero* di ascendenza buddhista, la versione utilizzata era *Kyuba no michi*, “La Via dell'arco e del cavallo”, e ancor prima quella di *Musha no narai*, “La Via della persona di talento nella guerra”. Ma le definizioni, in verità, sono numerose: *Mononofu no michi*, *Wasurao* (attendente) *no michi*, *Tsuwamono no michi*, *Yumiya* (arco e frecce) *no michi*, *Yumiya toru no mi no narai*, *Bushi no michi* e *Samuraidō*. In effetti, il codice d'onore dell'uomo d'armi nipponico, i cui antecedenti sono già reperibili nel 712 dal *Kojiki* (“Memorie degli antichi avvenimenti”), era già stato formalizzato molte volte come, per esempio, dal signore della provincia di Kai, Takeda Hanuroba (1521-1573), più volte citato nell'*Hagakure*, grande condottiero (“la Tigre del Kai”) divenuto *sōhei* (“monaco-guerriero”) nel 1551 con il nome Shingen e capo della setta Shingon, nell'*Iwamizudera Monogatari* (“Storie del tempio di Iwamizi”), dal *rōnin* Miyamoto Musashi (1584-1645), detto Takezō, celebre Maestro di sciabola fondatore del *Niten ichi ryū* (“Due cieli, una scuola”), nel *Gorin no sho* (“Il libro dei cinque anelli”, 1643-45), dal pragmatico *rōshi* Yamaga Sokō (1622?

1685) in una quarantina di scritti, tra cui lo *Shidō* e il *Bukyō* (“Il Credo del guerriero”), nonché dal suo discepolo Daidōji Yūzan, ossia Taira Shigesuke (1639-1730), nel celebre *Budō shoshinshū* (“Letture elementari sulla Via del guerriero”), di alcuni decenni antecedente l'*Hagakure*.

Il terzo, il quarto e il quinto volume, intitolati, sempre per tradizione, “Le parole del Signore Naoshige”, registrano i detti e le imprese di Nabeshima Naoshige (1538-1618), detto Nippo, capostipite del nuovo casato imperante sullo *Han* di Saga, e sono tratti dalle ventuno “Iscrizioni murali” (*Naoshige Dono Goekisho*) visibili nel castello di Saga, un *buke no kakun* (codice interno per i *samurai* del feudo) dello stesso Naoshige, il quale, insieme al figlio, Katsushige (1580-1657), può essere considerato il “personaggio” principale dell'*Hagakure*. Seguono le imprese, o sono descritti i comportamenti degni di menzione, dei loro successori, Mitsushige (1632-1700) e Tsunashige (1659-1706), e di molti altri esponenti del loro lignaggio. Quattro volumi, dal sesto al nono, trattano delle gesta dei *samurai* dello *Han* dei Nabeshima, tra i quali anche alcuni componenti della famiglia di Jocho. Il decimo si interessa dei *bushi* di altri clan, in varie epoche, ed è stato appunto intitolato “Storie di altri Clan”. L'ultimo volume è una specie di supplemento e di riassunto dell'intera opera, anche se gli si dà la dicitura “Eventi non correlati agli altri dieci capitoli”.

Vita di Yamamoto Tsunetomo Jocho

Il Maestro dell' *Hagakure* nacque l'undicesimo giorno del sesto mese di *Manji* due, l'11 giugno del 1659, nel villaggio di Yokokoji, presso Katataekoji, piccola città della provincia di Hizen, l'attuale prefettura di Saga, a ridosso del castello dei Nabeshima, nella parte nord occidentale dell'isola di Kyushu. Il suo nome era Yamamoto Tsunetomo, noto dal 1676, dopo il suo *genpuku* (cerimonia della maturità), anche con l'appellativo da adulto (*eboshi na*) di Yamamoto Gonnosuke.

Tsunetomo era pure nella carica di *Daimyō* (“Grande nome”, da *dai*, grande, e *myo*, feudo produttore di riso, o *myōden*, territorio privato). Naoshige era così divenuto il signore feudale che governava la provincia di Hizen, comprendente oltre Saga i feudi vassalli di Ogi, Hasunoike e Kashima, con la cospicua rendita annua di 357.000 *koku* (ogni *koku*, in quel periodo, corrispondeva a 180,40 litri a secco di riso non mondato). Durante la campagna di Sekigahara (1598-1600), Nabeshima Naoshige, a favore di Tokugawa Ieyasu, aveva inviato il figlio Katsushige a dare man forte all'Armata Orientale. Ma Katsushige decise invece di confederarsi con il partito che difendeva i diritti dell'erede di Toyotomi Hideyoshi e attaccò i castelli di Fushimi e Anunōzu. Allarmato, il padre lo richiamò indietro per controllare il Kyūshūe difendere così Ieyasu da eventuali attacchi alle spalle. Così i Nabeshima passarono nuovamente tra le file dei Tokugawa.

Infine, per conquistare la fiducia di Ieyasu, Katsushige si scontrò vittoriosamente con le truppe di un generale dell'Armata Occidentale, Tachibana Muneshige, e lo catturò prima che questi riuscisse a raggiungere Sekigahara. I Nabeshima – compresi tra i grandi signori feudali del Giappone (il numero dei *Daimyō*, in dipendenza degli avvenimenti politici, amministrativi e militari, era variabile: 218 e 295 prima di Sekigahara, e successivamente: 188, 245, 262 e 276) –

essendo stati pure alleati del figlio del *Taikō*, appartenevano alla schiera dei *Daimyō tozama* (“esterni”), in genere, anche se ricchi e potentissimi – come nel caso dei feudatari di Saga, i quali erano *Daimyō kunimochi* o *kokushi*, poiché il loro dominio si estendeva su una provincia – non insigniti di incarichi di grande importanza politica e amministrativa come i *Daimyō shinpan*, collaterali del clan dello *Shōgun*, e i *fudai* (“ereditari”), vassalli diretti dei Tokugawa, e quindi fedeli sostenitori della loro causa fin dall'inizio. Naoshige era un uomo non comune, era stato il migliore generale di Ryūzō ji Takanobu, aveva preso parte nel 1592, con 12.000 uomini, e nel 1597 alle invasioni della Corea volute da Toyotomi Hideyoshi, e morì a ottanta anni. Suo figlio Katsushige, fregiato del titolo di *Taiseiin*, ereditò molto dal suo carattere. A diciassette anni accompagnò il padre nella seconda

campagna contro la Corea, effettuata per difendere la postazione di Ulsen, e appena ventenne condusse le truppe del suo clan nelle varie battaglie nel Kyūshū a sostegno di Tokugawa Ieyasu. Katsushige, inoltre, guidò i suoi 35.000 uomini all'attacco del castello di Hara del clan Arima, durante la ribellione di Shimabara nel 1637, e per questo fu punito dal *Bakufu* perché le sue truppe avevano assalito la fortezza prima dell'esercito governativo del generale Itakura Shigemasa. Suo figlio Tadashige morì di vaiolo all'età di ventitré anni

e, quando Katsushige si spense, il feudo passò nelle mani del nipote, Nabeshima Mitsushige.

Il padre di Jōchō seguì per tutta la vita le sorti della casata dei Nabeshima, partecipò alle campagne di Osaka e Shimabara, dove il 3 febbraio 1638 rimasero sul campo 2000 *samurai* di Saga, e morì in tarda età, avendo superato gli ottanta anni. Il piccolo Yamamoto rimase quindi orfano a undici anni e da allora ebbe come tutore il nipote Yamamoto Tsuneharu Gorōzaemon (1639-1687), il quale aveva però già trentuno anni. Le notizie sulla madre del Maestro dell' *Hagakure* sono invece molto scarse. Si sa soltanto il nome della sua famiglia, Maeda, e pare fosse ancora viva quando Jōchō aveva già cinquantuno anni. Jōchō era un bambino malaticcio, a cui i medici avevano diagnosticato una morte prematura. Invece, Tsunetomo sopravvisse, e assumendo il nome di Matsugame celebrò la cerimonia della

“vestizione”, officiata da Edayoshi Rizaemon, un amico del padre, con cui veniva ufficialmente ordinato *samurai*. Aveva cioè ricevuto la *katana* e la *wakizashi*, la sciabola lunga e quella corta che insieme costituivano il *daishō*, simbolo dei *bushi*. All'età di nove anni Jōchō era entrato al servizio del suo *Daimyō* come paggio, con il nome di Fukei. Quando aveva dodici o tredici anni, durante una pausa dal servizio in attesa della crescita del *kisan*, in famiglia gli fecero notare che aveva una faccia “troppo intelligente”, nel senso che aveva “un'aria troppo sveglia”, e che il suo *Daimyō* non amava affatto quel genere di espressione. Allora, il giovane Yamamoto trascorse un intero anno davanti a uno specchio per correggere la sua “colpa”, assumendo con la meditazione una fisionomia austera e grave, più consona a un *samurai*.

Evidentemente, riuscì nel suo intento, tanto che a quattordici anni fu riassunto dal suo signore con il nome di Ichiju Conservando il suo temperamento vivace, giocava tutto il giorno con Tsunashige, figlio di Nabeshima Mitsushige, ma lo serviva anche come attendente. A vent'anni, grazie agli insegnamenti del bibliotecario Kuranaga Rihei, il giovane *samurai* fu iniziato nell'arte poetica e divenne il suo aiutante. Kuranaga rimase favorevolmente

impressionato dalle capacità di Tsunetomo e cercò di aiutarlo, proponendolo al *Daimyō* come suo successore. Ma la raccomandazione ottenne l'effetto contrario: Tsunetomo fu licenziato. La reazione di Mitsushige potrebbe indurre a pensare che fosse un uomo poco interessato alla cultura: tutt'altro. Quando Mitsushige divenne Signore dei Nabeshima le condizioni del Giappone erano completamente cambiate. Alla pace instauratasi nel Paese era seguita una grande prosperità e grazie alla prosperità era emersa una nuova classe di commercianti e artigiani molto attiva, con la conseguente espansione delle città intorno ai castelli dei vari feudi. Saga, ad esempio, era nota per le raffinate porcellane di Arita, esportate in tutto l'arcipelago giapponese. Ma la pace e il benessere ponevano gravi problemi ai *samurai*. Senza più una situazione di guerra continua, un gran numero di guerrieri si trovò senza "impiego", e inevitabilmente i principi da sempre legati alla loro classe cominciarono a offuscarsi, tanto che attualmente molti studiosi, per descrivere il loro malessere, hanno adottato l'espressione «nevrosi del samurai». Inoltre, i signori feudali adesso avevano più bisogno di amministratori e burocrati ben educati che di soldati brutali, i quali, in mancanza di vere battaglie, potevano abbandonarsi, oltre ai rari duelli (*hata shiai*) e alle frequenti risse

d'osteria, a gratuite manifestazioni di violenza, quali il *matanuki*, l'abitudine di trafiggersi per dimostrare il proprio coraggio, e il *kirisute gomen* (lett. "permesso di uccidere e andarsene"), l'eliminazione, senza conseguenze penali, di qualunque *heimin* si fosse mostrato "impertinente" nei loro confronti.

La risposta ai problemi dei *samurai* e dei loro signori da parte dello shogunato, che determinava la struttura politica e sociale dei domini feudali, fu quella di imitare l'esempio dell'ideale neoconfuciano dell'uomo completo, secondo il concetto del *Bunbu nido* ("La doppia Via della Conoscenza e della Guerra"), sintesi dell'uomo d'armi e dello studioso. E

fu questa la norma idealistica che, teoricamente, avrebbe dovuto modellare da quel momento il guerriero perfetto, fino alla dissoluzione dell'epoca *Tokugawa*. Quindi, in Mitsushige troviamo un uomo diverso dal nonno e dal bisnonno.

Sebbene fosse un *Daimyō*, e come tale il capo di un esercito, aveva solo quattro anni al tempo di Shimabara e pertanto non ebbe mai modo di partecipare alle attività militari che erano state lo scopo della vita di Naoshige e di Katsushige. Per contro, il nuovo interesse per l'apprendimento e per la cultura caratterizzarono la personalità di Mitsushige. Infatti, sebbene suo nonno una volta gli avesse bruciato i libri di poesie, rimase sempre

appassionato di questo soggetto e ne incoraggiò costantemente lo studio. Ad esempio, notiamo che Kuranaga non era il solo poeta di palazzo, essendo presente anche un membro della Corte imperiale, *Sanjōnishi Dainagon* Sanemori (1619-1701) che, oltre a essere maestro di poesia *waka* (giapponese) del *Daimyō*, ricopriva anche la carica di consigliere. Ricordiamo, inoltre, che grazie all'ordinanza del 1635 – che richiedeva che la moglie e i figli dei signori feudali risiedessero a Edo, dove ognuno di essi possedeva una seconda Corte – Mitsushige ebbe modo di ricevere un'educazione più accurata di quella che avrebbe potuto avere nella provinciale area del suo feudo. Pertanto, il rifiuto di Mitsushige non deve essere considerato come un atto di ostilità nei confronti di Yamamoto ma, probabilmente, come un insegnamento della “Via del samurai”: sapere attendere, e ottenere gli onori dal proprio signore al momento opportuno.

Però, dopo il licenziamento Tsunetomo temette di non poter più conseguire una buona posizione come vassallo e, avendo deciso di farsi monaco, si recò a Matsuse presso un grande amico di suo padre. Si trattava di Tannen Ryōju Oshō (?- 1680), un Maestro Zen dalla volontà inflessibile e di assoluta integrità morale, che avrebbe avuto molta importanza per il suo futuro. Tannen aveva rinunciato alla sua carica di capo dei monasteri nello stato dei Nabeshima per

protestare contro la sentenza di morte di un suo condiscipolo. Richiamato alla corte del *Daimyō* per essere reintegrato nella sua funzione, Tannen si rifiutò, mettendo così in pericolo la sua stessa vita.

Un altro Maestro, destinato ad avere una grande influenza sul giovane Yamamoto, fu lo studioso confuciano Ittei (Ishida Yasubo Nobuyuki, 1629-1693), famoso in tutta la provincia di Hizen per la sua sincerità e rettitudine. Ittei fu consulente sia di Katsushige sia di Mitsushige, ma rimase in esilio per otto anni a Yamashirogo per la sua ferma opposizione alle opinioni di Mitsushige.

Infine, tra le persone che influenzarono il pensiero di Yamamoto Tsunetomo, oltre al padre, la cui figura nell' *Hagakure* è sempre presente come un'ombra (*kageboshi no yō*), bisogna includere anche il suo tutore e nipote.

Yamamoto Gorozaemon era più anziano di vent'anni del suo protetto e fu grazie al suo interessamento che il giovane *samurai* riuscì a ottenere una carica minore. Tuttavia, Jōchō non era ancora soddisfatto della sua sorte e si impegnò al massimo per diventare un vero *bushi*.

Finalmente, nel 1686, Tsunetomo fu convocato come copista (*shoshamono*

goyō) a Edo dove il nipote, ispettore del feudo di Saga, fungeva da attendente del giovane Tsunashige. Purtroppo, Gorō zaemon si uccise a causa di un incendio di cui si riteneva responsabile e, necessariamente, Jocho si dimise.

Certamente Yamamoto Tsunetomo non fu solo un letterato e un funzionario amministrativo, ma fu pure, almeno in una certa misura, un esperto di *bugei* (“arti del guerriero”), poiché anche in tempo di pace l’addestramento militare costituiva una parte quantitativamente e qualitativamente importante nell’istruzione del *bushi*. Sappiamo che nel suo feudo aveva imparato l’uso della sciabola della “Scuola Kakuzo”, praticata solo nel clan Nabeshima, e anche se Tsunetomo non dà una particolare importanza all’abilità nelle tecniche del combattimento, nell’ *Hagakure* vi sono numerosi riferimenti alle arti marziali. In particolare, è citato molto spesso uno dei più grandi Maestri di spada del Giappone, YagyūTajima no Kami Munenori (1571-1646) della scuola *Yagyūshinkage* – fondata da suo padre Muneyoshi, allievo del Maestro Kamizumi Nobutsuma – amico e Maestro d’armi del terzo *Shōgun* Tokugawa, Iemitsu (1604-1651), autore nel 1632 dell’ *Heihō kadensho* (“Scritti sulla trasmissione interna alla famiglia della tecnica marziale”), e discepolo del Maestro Takuan Sōhō (1573-1645), della setta Jōdo Shinshūe in seguito della Rinzai, poeta, calligrafo, pittore e Maestro di *Cha no yu* (lett. “acqua calda per il tè” ossia “Cerimonia del tè”), il quale scrisse il *Taiaki* (“Annali della spada Taia”) per il Maestro di spada dell’ *Onō Ha Ittō ryū*, Onō Tadaaki (1565-1628), e il *Reiroshu* (“Il tintinnio cristallino delle gemme”) e che dedicò il *Fudōchi shinmyōroku* (“La Testimonianza Segreta della Saggezza Immutabile”), uno dei più importanti trattati sull’arte della spada, allo stesso YagyūMunenori.

Comunque, sono pochi gli avvenimenti che testimoniano la partecipazione di Jōchō ai consueti compiti dei *samurai*.

Dai suoi racconti sappiamo che decapitò, come era suo dovere, un gran numero di condannati a morte. Nel 1687 fu uno dei sorveglianti di un apostata sedizioso, Shungaku, abate dei monasteri buddhisti di Manjiu e Taichō ji, sospettato di essere un *kakure kirishitan*, un “cristiano occulto”.

Precedentemente, nel 1682, aveva rivestito con grande perizia il ruolo di *kaishakunin* (assistente, secondo) per il *seppuku* di Sawabe Heizaemon, un cugino di Jocho coinvolto nel gioco d’azzardo clandestino.

Il *seppuku* o *kappuku*, lettura più colta degli ideogrammi *hara kiri* (“taglio del ventre”), era un suicidio rituale mediante la recisione dell’ *hara*, considerato il centro vitale e spirituale dell’uomo. L’apertura del basso addome, preceduta da un cerimoniale e praticata con il *tantō yoroidoshi*, un pugnale dalla

preziosa impugnatura, iniziava orizzontalmente da sinistra a destra e proseguiva in verticale verso l'alto, provocando il taglio dei centri spinali e dell'aorta. La cerimonia si effettuava nei templi buddhisti o all'interno dei castelli, in presenza di numerosi testimoni e di funzionari governativi (*kenshi*, *azukarinin* e *metsuke*). Dalla seconda metà del secolo XVII divenne regola la consuetudine che la dolorosa agonia del *seppuku* fosse alleviata mediante la decapitazione (*todome*) da parte di un aiutante abile nell'uso della spada, un personaggio stimato dal suicida, appartenente al suo stesso rango e, spesso, alla sua stessa famiglia. La tradizione era plurisecolare e l'attuazione di questo tipo di suicidio era concessa esclusivamente ai *samurai*, come riconoscimento del potere della loro volontà e del loro coraggio sovrumano. Il *seppuku* non era permesso neanche ai *kuge*, i membri dell'antichissima e ristretta nobiltà della Corte imperiale di Kyoto (circa centocinquantacinque famiglie). L'uso di questo sacrificio cruento dovrebbe risalire al 1156. In quell'anno, infatti, è accertata l'auto immolazione, durante la guerra civile di Hogen, di un capo dei Minamoto, il ventottenne Minamoto no Tametomo. Ma il *seppuku* è certamente una consuetudine molto più antica; la sua origine dovrebbe derivare dall'abitudine al suicidio dei soldati sconfitti in battaglia, i quali preferivano uccidersi piuttosto che arrendersi e cadere in mano al nemico. Infatti, in ogni caso, i loro avversari non li avrebbero certo risparmiati, non essendo usuale fare prigionieri tra i clan antagonisti.

Quando il *seppuku* non era attuato dopo una disfatta militare

o non assumeva un carattere giudiziario – poteva infatti essere “suggerito” oppure ordinato a un vassallo dallo *Shōgun* o

da un *Daimyō*, come soluzione onorevole per una sua grave colpa che lo avrebbe condotto a un giudizio infamante – il suicidio rituale era accettato solo se motivato dalle seguenti ragioni: *junshi* (suicidio per fedeltà), per onorare il proprio capo, articolato in *otomobara*, *tsuifuku* e *oibara* (morire seguendo), in questo caso un *seppuku* compiuto alla morte del *Daimyō*; *sokotsushi* (per espiazione), quando si provava un senso di colpa per un comportamento sbagliato o rimorso per l'incapacità di servire il proprio padrone; *munenbara* (per mortificazione) o *funshi* (per rabbia) quando, pur avendo ragione, non era né giusto né consentito sfogare la propria ostilità; e *kanshi* (per protesta), nel caso si volesse disapprovare una decisione del proprio signore o si volesse contestare un trattamento ingiusto. In ogni caso, il *kappuku* non era l'atto disperato di un romantico che covava pensieri oscuri. Era un rituale etico e sociale.

Dopo l'incidente di Edo, Yamamoto fu richiamato dal suo *Daimyō* alla Corte

centrale di Saga, e fu inviato in missione nella capitale imperiale nel 1687 e nel 1696 come *Kyōto zume* (“Incaricato a Kyō to”). Qui, secondo alcune ipotesi (in particolare quelle di Yukio Mishima) pare abbia ricevuto da *Sanjōnishi Dainagon* Sanemori un diploma in

“Poesia *waka* Antica e Nuova” (*Waka Kokindenju*), che consisteva nella trasmissione diretta da Maestro ad allievo del reale significato dei versi del *Kokinshū*. Sempre dopo il periodo di permanenza a Edo, Tsunetomo inizia a frequentare assiduamente Ryōi, abate del tempio di Kodenji e Maestro della setta Sōtō, introdotta dalla Cina dal Maestro Dōgen Zenji (1200-1253).

Tsunetomo continuerà a servire la casata dei Nabeshima ricoprendo varie funzioni concernenti l’arte poetica e ogni tipo di documento riguardante il feudo. Già dal 1682, peraltro, rivestiva la carica di *okakimono yaku* (“ufficiale dei libri”).

Jō chōa quel tempo era già sposato, ma una delle sue due figlie morirà da bambina e anche l’altra, dopo essere andata in sposa a Tominaga Tsunetoshi, detto in seguito Gonnojō, il quale sarà adottato dal suocero nel 1702, cesserà di vivere prima del padre.

Adesso Jō chō , che ha definitivamente conquistato la fiducia del suo signore – per i suoi ottimi servigi ottenne dal 1699 uno stipendio di 125 *koku* annui – spera di divenire membro del Consiglio degli Anziani dello *Han* dei Nabeshima.

Invece, Tsunetomo rimase un *teakiyari*, un *samurai* di medio rango, poiché Mitsushige si ritirò dagli affari di Stato nel 1695, all’età di sessantatré anni, a causa della salute cagionevole e, da quel momento, dedicò le rimanenti energie intellettuali solo ai suoi interessi culturali preferiti. A completare la sua grande sapienza mancava ancora la lettura del *Kokindenju* – il libro di istruzioni segrete in versi riguardante il reale significato delle parole contenute nella raccolta di poesie della Corte imperiale del periodo *Heian* – che da tempo desiderava possedere. Il fedele ed erudito Tsunetomo fece di tutto per ottenerne un esemplare e finalmente, il primo maggio del 1700, tornò da Kyōto con una copia manoscritta. Quindici giorni dopo, il suo signore spirava. Tuttavia, altre ipotesi asseriscono che il *Kokidenju* fosse stato già reperito da Tsunetomo a Kyoto nel 1696.

Il mondo di Tsunetomo scomparve alla morte di colui il quale, oltre a essere stato il suo *Daimyō*, doveva anche essere considerato come il più importante Maestro della sua vita. La sua prima e immediata reazione fu la richiesta di seguire Mitsushige mediante l’ *oibara*. Ogni tipo di *junshi*, però, era stato

vietato nel feudo già dal 1661, e questa legge, due anni dopo, il 23 maggio 1663, era stata estesa dallo *Shōgun* a tutte le province del Giappone, insieme a quella contro il *kataki uchi* (“uccisione del nemico”), la vendetta riparatrice. Jōchō chiese quindi, come era ormai consuetudine in questi casi, di prendere i voti in sostituzione del suicidio. Il permesso gli fu accordato e Yamamoto Tsunetomo entrò a far parte della setta Soto Zen. Anche la moglie abbandonò il mondo facendosi monaca.

Riassumendo il nome di Kyokuzan Jōchō, l'ex *samurai*, in compagnia della moglie, nell'estate del 1700 si ritirò in eremitaggio a Korotsuchibaru, a dodici chilometri a nord del castello di Saga, nei pressi del monte Kinryu, in una capanna immersa nella foresta a cui diede in un primo tempo il nome di Chōyōken (“Dimora del Sole Mattutino”) e, successivamente, quello di Sōjuan (“Capanna della Vita Religiosa”). Qui compose nel 1708 il *Gukenshū* (“Raccolta delle mie umili opinioni”), un manuale di comportamento per *samurai* dedicato al figlio adottivo Gonnojō, cui seguirono altre opere: *Juryōan Chūza no nikki* (1711), lo *Tsunetomo Kakioki* (1714), lo *Tsunetomo Sembetsusho* (1715), lo *Yamamoto Jinuemon Kyokai nempu* e lo *Yamamoto Jinuemon Shigezumi nempu*. Quando nell'agosto del 1713, Reijuin, la vedova di Mitsushige, fu sepolta a Korotsuchibaru, Jōchō si trasferì per rispetto a Okoguma, nel vicino villaggio di Kasuga. Già da tre anni, dal 5 marzo del 1710, l'eremita riceveva le visite di un devoto discepolo, Tashiro Tsuramoto (1678-1748), un *bushi* dei Nabeshima che, per motivi a noi ignoti, l'anno precedente l'incontro con il Maestro era stato rimosso dal suo incarico di attendente personale di Nabeshima Yoshishige, *Daimyo* di Saga dal 1707 al 1730. Fino al dieci settembre del 1716, Tsuramoto trascrisse fedelmente gli insegnamenti del monaco Zen Jōchō. Tre anni dopo, il decimo giorno del decimo mese di *Kyōhō* quattro, il 10 ottobre 1719, Yamamoto Tsunetomo lasciò per sempre il suo eremo “all'ombra delle foglie”. Le sue ceneri sono tumulate nel tempio di Ryuunji presso Yaemachi vicino al castello di Saga.

Insegnamenti dell' *Hagakure*

L' *Hagakure* non propone al lettore un sistema filosofico codificato, nel senso che non contiene argomenti sistematici

o circoscritti in definizioni. I pensieri che vi sono espressi non sono né intellettuali né eruditi e la loro apparente mancanza di metodicità dipende dall'essere stati, in origine, delle vere e proprie conversazioni. Infatti, le parole dell' *Hagakure* sembrano essere delle risposte a domande specifiche del discepolo e, più spesso, sono chiarimenti di argomenti che il Maestro

ritiene indispensabili allo sviluppo spirituale del suo allievo.

Pertanto, i temi trattati spaziano dalle visioni più profonde dell'autore riguardo la "Via del samurai", agli strumenti che si devono usare nella "Cerimonia del tè" (*Sadō*) o semplicemente al perché alcune mansioni abbiano un determinato nome. Quindi, per il lettore moderno alcune parti dell' *Hagakure* possono risultare oscure e a volte anche bizzarre.

Questa sensazione dipende dal fatto che Jō chō si rivolgeva a un *samurai* dei suoi tempi con gli strumenti intellettivi e le conoscenze adatte per comprenderlo. Infatti, gli insegnamenti di Yamamoto Tsunetomo sono applicazioni nella realtà quotidiana di principi teorici già noti a Tashiro Tsuramoto, un guerriero di buona cultura: ricordiamo che la sua funzione nel feudo dei Nabeshima nel 1696 era stata quella di segretario, ossia amanuense e calligrafo, di Nabeshima Tsunashige.

Una parte cospicua dell' *Hagakure* è rappresentata dall'elencazione di avvenimenti storici significativi, come è tradizione nella vasta e variegata letteratura samuraica, basti ricordare il *Taiheiki* ("Cronaca della grande Pace"), opera in 40 volumi scritta intorno al 1372, dal diario di Toin Kansada (1340-1399), attribuita a Kojima Hōshi, monaco della setta Tendai vissuto probabilmente nel tempio di Enryakuji, ma redatta anche da vari altri autori. Inoltre, sempre appartenenti allo stesso genere letterario, si possono citare l' *Ywabuchi Yawa* ("Discorsi notturni a Iwabuchi", aneddoti su Tokugawa Ieyasu), l' *Ochiboshu* ("Raccolta di fasci", sulla vita di Tokugawa Ieyasu e dei suoi antenati), il *Goshinron* ("Saggi sui cinque vassalli") e il *Taishoden* ("Annali dei grandi condottieri"), composti da Daidōji Yūzan. Nel caso dell'opera di Jōchō non si tratta di storiografia erudita ma piuttosto di una lista di esempi da imitare. Più esattamente, sono testimonianze e dimostrazioni del valore, della saggezza e delle grandi capacità dei capi del clan Ryuzo ji e Nabeshima di cui si riportano le massime dall' *Ohanashi Kikigaki*, la raccolta dei detti di Naoshige, Katsushige e Mitsushige. Il fine cui tende Jō chō è evidente: suscitare in Tashiro Tsuramoto devozione, ammirazione e rispetto per il suo signore, sentimenti verso il superiore che stanno alla base dell'etica del guerriero feudale, riassunti dal termine *giri* ("obbligazione" o "senso del dovere").

Dalla lettura dell' *Hagakure* Yamamoto Tsunetomo sembrerebbe aver avuto una personalità alquanto intransigente, basti ricordare le sue severe critiche alla presunta lentezza dei fratelli Sukenari e Tokimune Soga, nell'uccidere nel 1193 il loro parente Kudō Suketsune, assassino del padre dei Soga, e quella degli *Akōrōshi*, i Quarantasette *rōnin* o *gishi* ("guerrieri fedeli"), nell'attuare

il 14 dicembre del 1702 la loro celebre vendetta su Kira Kō zukenosuke Yoshinaka, Maestro di cerimonie dello *Shōgun*, responsabile del *seppuku* del loro *Daimyō* Asano Takumi no Kami Naganori, Signore di Akō . Un carattere inflessibile quindi quello del Maestro Jō chō , dietro il quale traspare però una profonda umanità e il *mono no aware* (la “sensibilità delle cose”), l’atteggiamento mentale e spirituale che caratterizza il Giappone già dal periodo *Heian*.

Sempre a proposito di rigidità di carattere, ancora oggi un certo numero di storici continua ad asserire che le posizioni ideologiche del Maestro Jō chō siano estreme e radicali nei numerosi brani in cui sostiene che il fine ultimo del *bushi* è la morte in battaglia con spirito sereno (*isagi yoku*), quando parla del “pazzo morire” (*shinigurui* o *shinimonogurui*, lett. “frenesia di una creatura morente”) oppure nella sua celebre affermazione «la Via del *samurai* consiste nel morire, è questa la conclusione cui sono giunto» (*Bushidō to wa shinu koto to mitsuketari*). Tuttavia, a parte il fatto che questi concetti non sono una prerogativa dell’ *Hagakure* ma sono presenti nella maggior parte dei trattati del *Bushidō* (e anche in alcuni detti di Nabeshima Naoshige), sarebbe impossibile pensare che il Maestro dell’ *Hagakure* potesse contraddire il caposaldo dell’antica società guerriera a cui si rifaceva nostalgicamente e, secondo alcuni studiosi, anacronisticamente.

Naturalmente, oggi i nostri metri di giudizio sono del tutto diversi da quelli del Giappone feudale e pertanto ogni tipo di critica verbosa sul tema dell’“eroe guerriero” sarebbe una pura perdita di tempo, oltre che un’operazione antistorica.

Tralasciando quindi questo genere di giudizi, è invece necessario ricordare quali fossero le qualità richieste a un *samurai*, e accennare brevemente alle basi comuni che le sostenevano, a prescindere dai diversi orientamenti filosofici e religiosi degli autori dei molteplici trattati di scienza militare e dei codici del *Bushidō* confuciano di quel periodo. Le azioni del guerriero aristocratico del Giappone dei Tokugawa dovevano essere guidate dal *Renchi shin* (“la giusta conoscenza del bene”), a cui si giungeva percorrendo il sentiero del *Gojō* (“Le Cinque Virtù”) che comprendeva: *jin* (la sensibilità e la benevolenza), *gi* (la giustizia), *rei* (la cortesia), *chi* (la saggezza) e *shin* (la lealtà), o secondo il confucianesimo classico seguendo lo *Shitan* (“Le Quattro Virtù”): *nin* (umanità), *gi*, *rei* e *chi*. A questi requisiti seguivano *chū* (la fedeltà), *yū* (il coraggio, non solo fisico), *makoto* (la sincerità) e *meiyo* (l’onore). Le virtù enunciate dovevano essere associate al *Gorin* (“Le Cinque Relazioni”), ossia i corretti rapporti tra gli esseri umani: la lealtà verso il proprio signore, la confidenza tra padre e figlio, la distinzione tra marito e

moglie, la precedenza tra il maggiore di età tra i fratelli e, in genere, il rispetto per gli anziani e per gli individui di grado superiore, nonché la fiducia tra gli amici.

Nell' *Hagakure* questi concetti compaiono in numerosi brani e sono semplificati e sintetizzati nei “Quattro Voti” che

concludono “Un discorso tranquillo nel cuore della notte”, che in parte rispecchiano i “Tre Voti” contenuti in uno scritto del Maestro Ittei del 1672, il *Bushidōyōkaushō*.

Come è noto, oltre al neoconfucianesimo, in particolare quello di O Yō mei e di Shushi (Chu Hsi, 1130-1200), allo shintoismo e al taoismo sciamanico, fu il buddhismo a influenzare maggiormente le varie opere che si occupavano della

“Via del samurai”. Lo Zen e i *samurai* furono strettamente connessi fin dal XIII secolo, quando la casata degli *Shikken* (“Reggenti dello *Shōgun*”), gli Hōjō del clan Taira, lo diffuse, avendo notato che il concetto di “Vuoto” (*Ku*) e il distacco dalla vita in esso predicati erano argomenti di estremo interesse per i guerrieri. Quindi, come in quasi tutte le altre opere di questo genere, oltre agli insegnamenti dei suoi diretti Maestri e ai riferimenti allo *shushugaku* (il confucianesimo Song), allo shintoismo e al taoismo, Jocho nelle sue spiegazioni si avvale sia dei testi del *Mahayana* e dell' *Hinayana* sia degli aforismi di molti esponenti non solo della setta Soto ma anche di quelli di altre scuole, quali la Tendai, la Nichiren, la Shingon e la Rinzaï. Tuttavia, anche dopo aver preso i voti religiosi Yamamoto Tsunetomo continuò a considerarsi per il resto della vita un *bushi* del feudo di Saga e pertanto il suo *Daimyō* rimase il punto di riferimento per ogni sua idea e concezione.

Anacronismi e miti moderni

Oggi l' *Hagakure* è conosciuto in tutto il mondo non tanto per il suo intrinseco valore storico ma, spesso, per fatti estranei ai suoi veri insegnamenti. Il primo e il più famoso degli avvenimenti a cui ci riferiamo è il suicidio di Yukio Mishima, pseudonimo di Hiraoka Kimitake, imparentato molto lontanamente con i Matsudaira *Daimyō* di Shishido tramite la nonna paterna, Nagai Natsuko, una figura chiave per comprendere la personalità di Mishima. La storia è ampiamente nota: la mattina del 25 novembre del 1970, il celebre quarantacinquenne scrittore, che per due volte, nel 1965 e nel '67, aveva sfiorato il Nobel per la Letteratura, mise in atto a Tokyo un clamoroso *seppuku* nel palazzo del *Jeitai*, il Comando delle Forze di Difesa del Giappone Orientale. Dopo essersi introdotto con uno stratagemma nella

caserma di Ichigaya – aveva dichiarato di voler mostrare al generale Mashita Kanetoshi una rara *katana* del Seicento di sua proprietà – insieme a Morita Masakatsu, “Furu” Koga Hiroyasu, Ogawa Masashiro e “Chibi” Koga Masayoshi, membri della *Tate no Kai* (“La Società dello Scudo”), l’associazione tradizionalista e paramilitare da lui fondata nel 1968

per sostenere ideologicamente il *Mikado*, aver preso in ostaggio il generale e aver ferito sette dei suoi subalterni, aver enunciato un vero e proprio proclama di fronte a ottocento soldati schierati nel cortile, in cui dichiarava tutto il suo disgusto per la decadenza del Giappone, e aver esortato i militari, che lo insultavano e beffeggiavano, a dare la vita per l’Imperatore, Mishima si uccise, secondo il rito tradizionale, al grido: *Tennō heika banzai* (“Che l’Imperatore possa vivere diecimila anni”). Il giovane aiutante di campo Morita Masakatsu, che avrebbe dovuto svolgere la funzione di *kaishakunin*, non fu in grado di assolvere il suo compito, né di compiere il suo *seppuku*. Le teste di Mishima e di Morita furono quindi mozzate da “Furu” Koga, esperto di *Kendō* (“Via della Spada”). I giornalisti, precedentemente convocati dallo stesso scrittore, non mancarono di pubblicare le foto di quel macabro spettacolo.

Come era prevedibile, si indissero animate “tavole rotonde”, a cui parteciparono i soliti “intellettuali del piccolo schermo”, e andarono in onda un gran numero degli altrettanto immancabili *talk show*, presenziati dagli *opinion leader* alla moda. Tutti si interrogarono, con la consueta aria contrita di circostanza, sul perché della morte del grande scrittore.

Il governo nipponico, nella persona del Primo Ministro Satō, espresse invece immediatamente, in modo lapidario e senza incertezze, il suo parere sul comportamento di Mishima: « *kichigai* (folle!) ».

Tuttavia, l’anno successivo, Tsukamoto Tadashi, altro membro della *Tate no Kai*, si ucciderà nel Museo di Kamazawa con una *katana* antica, mentre nel 1972 il Maestro di Mishima, il settantatreenne Kawabata Yasunari, premio Nobel del 1968 per la Letteratura, per togliersi la vita userà più prosaicamente il gas della cucina.

Poiché già nel suo articolo del 1955, *La vacanza di uno scrittore* (*Shō setsuka no kyūka*), Yukio Mishima aveva dichiarato il suo interesse per l’ *Hagakure*, tre anni prima del suicidio aveva pubblicato l’ *Hagakure nyūmon* (“Introduzione all’ *Hagakure*”), ricco di osservazioni acute e profonde ma pessimistiche, e successivamente erano seguite le raccolte di saggi *Lezioni spirituali per giovani samurai* (*Wakaki samurai no tame no seishin kōza*,

1968) e *Introduzione alla filosofia dell'azione* (*Kōdō gaku nyūmon*, 1969), l'opera di Yamamoto fu accusata di aver indotto al suicidio il grande scrittore, rimasto soggiogato dal fascino sinistro del “libro maledetto”. In effetti, secondo le testimonianze di Ivan Morris, uno dei più eminenti studiosi del Giappone e amico intimo di Mishima, a cui dedicò nel 1975 il libro *La nobiltà della sconfitta*, la verità consisterebbe nel fatto che il grande scrittore giapponese era sempre stato affascinato dalla figura, costantemente esaltata dalla storia e dall'antica letteratura nipponica, dell'eroe perdente che si sacrifica senza interessi personali.

Analoghi al caso Mishima e dei suoi seguaci, nel senso che ne rispecchiano lo stesso atteggiamento mentale conservatore e nazionalista, nobilitato però dallo spirito eroico degli antichi *bushi*, sono quelli del sergente Shō ichi Yokoi, del soldato Nakamura e del tenente Onoda Hiroo. Per non arrendersi al nemico, rimasero nascosti, per ventisette,

ventotto e ventinove anni, in piccole e sperdute isole: a Guam nelle Marianne, a Morotai nelle Molucche e a Lubang nelle Filippine. Al loro ritorno in Giappone, nel 1972, nel 1973 e nel 1974, furono accolti dall'ammirazione popolare. In particolare, il quotidiano *Mainichi Shinbun* osservava: «Onoda ha dimostrato che nella vita ci sono cose più importanti del benessere materiale e dell'ambizione personale». Negli anni successivi ricomparvero miracolosamente dalla giungla altri irriducibili *samurai*: nel 1980 il capitano Fumio Nakahira, asserragliato nell'isola filippina di Mindonoro, e nel 1997 il soldato Noubu Sangrayaban, insediato a Mindoro, sempre nelle Filippine. L'ultimo episodio di *oibara* risale al 7 gennaio del 1989. Alla morte di Hirohito, un vecchio cittadino giapponese si uccise lasciando questo testamento spirituale: «Ero un soldato. Molti anni fa avevo deciso di dare la vita per l'Imperatore».

Per concludere, è quasi doveroso accennare al consueto “confronto tra l'antico e il nuovo Impero del Sol Levante”.

Prima dei numerosi scandali politici, dei frequenti dissesti nell'economia nipponica e della recente e scandalosa crisi finanziaria mondiale causata dalle speculazioni delle Banche, che hanno coinvolto anche il Giappone e che hanno dimostrato come il *Kami no Kuni* (“Paese degli Dei”) non sia dissimile dalle nazioni occidentali e si sia perfettamente integrato nella sempre più squinternata civiltà *globalizzata*, lo stupefacente sviluppo delle sue industrie e della sua tecnologia avevano visto fiorire, tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo XX, molteplici analisi da parte della saggistica, in particolare di quella statunitense. Secondo queste osservazioni, i *manager* e gli *yuppie* giapponesi

non starebbero curvi sui testi di Keynes, ma sul *Gorin no sho* e, naturalmente, anche sull' *Hagakure* o su altri classici della letteratura samuraica.

Il motivo di tanto interesse per gli antichi testi militari e del *Bushidō* (ma anche per i loro omologhi cinesi) risiederebbe nella speranza di ricavare da quei trattati sofisticate tattiche e strategie da applicare nell'attuale guerra finanziaria ed economica, in modo da trasformare un qualunque impiegato o burocrate nella parodia di un *samurai*, devoto fino alla morte al Direttore-*Daimyō* e all'Azienda-*Han*. Sono tesi abbastanza discutibili e stravaganti, anche se sono state molto popolari e forse, in alcuni rarissimi casi, anche attendibili e realistiche.

In ogni caso, è consolante pensare che Yamamoto Tsunetomo non avrebbe mai accettato simili allievi. Infatti, come tutti i *bushi*, disprezzava profondamente il denaro, i *narikin* (dal gioco degli scacchi: “Un pedone che diventa regina”, ossia i nuovi ricchi), i *chōnin* (lett. “uomini di città”) e in particolare gli *akindo* o *shōnin* (“mercanti”), classe della popolazione costituita da usurai (ovvero banchieri), commercianti e bottegai, nel Giappone dei Tokugawa considerata la più bassa delle categorie sociali, superiore solo ai fuori casta, gli *eta* (“molta sporcizia”) e gli *hinin* (“non uomini”). Per di più, il Maestro Jō chō ammoniva fatalisticamente (o con realistico disincanto) che il successo, pur avendo in una certa misura un suo valore, è determinato prevalentemente dalla buona sorte e non dalle capacità personali. E infine, è da credere che l'autore dell' *Hagakure*, che rifiutava il materialismo dell'effimero “mondo fluttuante” (*ukiyo*) dei suoi tempi, si sarebbe trovato a disagio nel nostro mondo, in quanto non sopportava gli individui frenetici e competitivi, poiché non possiedono la calma interiore: il *Fudōshin*, la “Mente Imperturbabile”.

ANTONIO FICHERA

HAGAKURE

ALL'OMBRA DELLE FOGLIE

PREFAZIONE DEL TRASCrittTORE

Prima o poi, ogni passo di queste memorie dovrà essere bruciato. Io, Tashiro Tsuramoto, ho trascritto fedelmente quanto il Maestro Yamamoto Tsunetomo volle tramandare ai posteri riguardo alla vita politica, alla condotta dei *samurai*, alle usanze del tempo, affinché fosse fatto tesoro del suo insegnamento.

Chi leggesse queste note potrebbe provare risentimento e avversione. Per questi motivi il Maestro mi ha sempre raccomandato di dare alle fiamme il manoscritto, a ogni costo. Il nostro primo incontro avvenne il 5 marzo dell'Era *Hōei*[1](#).

Quanto sono distanti

Dagli affanni del mondo

Questi ciliegi selvatici!

Furumaru

Sotto candide nuvole

Sotto il ciliegio in fiore

Ci siamo incontrati.

Kisui

UN DISCORSO TRANQUILLO NEL CUORE DELLA NOTTE

Per un *samurai* del clan dei Nabeshima, la storia, le tradizioni e le usanze della sua terra dovrebbero costituire un bagaglio di conoscenze fondamentali, ma ai nostri giorni queste cose non importano più a nessuno. Tuttavia, è indispensabile studiarle, in primo luogo per conoscere le origini del nostro feudo e rendersi conto di come la sua floridezza si debba ai sacrifici e alla compassione degli antenati. Dobbiamo al nobile spirito e al valore di Gochu, alla generosità e alla dedizione di Risso e alla forza dei loro successori Takanobu e Nippo, se la nostra terra oggi è impareggiabilmente prospera. È incomprensibile come al giorno d'oggi si sia potuto dimenticare tutto ciò e si possa venerare un Buddha straniero. Sakyamuni Buddha e Confucio, Kusunoki e Takeda Shingen non hanno mai servito il regno dei Ry ūzō ji e dei Nabeshima, di conseguenza il loro insegnamento nulla ha a che fare con le tradizioni del nostro regno. Che si sia in pace o in guerra, indipendentemente dalla classe sociale cui si appartiene, è necessario rispettare gli antenati e mettere in pratica i loro insegnamenti. Ognuno rispetta le tradizioni e le usanze del proprio Paese, ma un *samurai* dei Nabeshima non ha nulla da imparare da altri.

Una volta approfondite la storia e le usanze del nostro feudo, non è necessario sapere altro. Se poi si vuole, per proprio piacere, si possono imparare altre

cose. Oggi, se gente straniera parlasse dell'origine dei Ryūzō ji e dei Nabeshima asserendo che il dominio dei Ryūzō ji è passato ai Nabeshima, oppure se venisse chiesto: «Sappiamo che i Ryūji e i Nabeshima sono i clan più potenti di Kyūshū, ma quanto sono forti militarmente?», chi non conosce la storia del nostro regno non saprebbe cosa rispondere. Per un *samurai* il rispetto dei propri doveri è la cosa più importante, tutto il resto è superfluo. A molti non piace il compito che è stato loro affidato, e invidiano quelli altrui. Nulla di più sbagliato e più dannoso. Un modello di adempimento esemplare ai propri doveri l'hanno fornito Nippo e Taiseiin fin dai tempi più antichi: anche quei *samurai*, nella loro epoca, seppero svolgere il loro compito in modo eccellente. Ai sovrani servivano persone efficienti e i sudditi volevano mettersi a disposizione per rendere un servizio utile; in tal modo, grazie a questa comunanza di intenti, il feudo prosperava stabilmente. Le sofferenze e le fatiche di Nippo furono indicibili.

Sanguinante e stravolto dalla fatica, durante le battaglie fu tentato diverse volte di fare *seppuku*, eppure sopportò tutto con forza e valore per il bene della Patria. Gli stessi momenti di difficoltà li attraversò anche Taiseiin, eppure riuscì a diventare il signore del feudo dando tutto se stesso per amministrarlo ma anche sacrificandosi sul campo di battaglia per difenderlo. Pregava devotamente: «Che i sudditi non prendano con superficialità e leggerezza la fondazione del feudo del Signore Nippo! Che le prossime generazioni possano godere della tranquillità e della prosperità attuale del feudo! In tempo di pace la gente diventa più raffinata e allegra, la guerra è lontana, si vive nel lusso, aumentano le spese superflue.

A lungo andare, entrambe le classi impoveriscono, sia moralmente sia materialmente, conducendo una vita dissoluta e portando in tal modo il feudo alla rovina. I vecchi si preparano alla morte, mentre i giovani s'interessano solo alla moda del tempo. Forse, tramandando la storia del feudo attraverso un libro che possa rimanere a perenne memoria, le future generazioni, rileggendolo, potranno riflettere sul proprio passato».

Pregando in questo modo, Taiseiin passò il resto della sua vita in mezzo ai libri e si dedicò alla scrittura. Anche se non conosco i segreti del feudo, stando a quanto i vecchi raccontano, si tratterebbe di una precisa strategia che veniva insegnata personalmente al nuovo signore e tramandata di generazione in generazione. In cassaforte erano custoditi dei libri, come “Estratti sulle percezioni visuali e sensitive” e “Tre documenti scritti da un padre ormai defunto”, che venivano consegnati al signore al momento della sua successione. Inoltre, c'era un quaderno in carta gialla sottile che trattava delle punizioni, degli uffici interni al feudo, dei rapporti col governo centrale e dei

molteplici affari della politica.

Comprendeva anche istruzioni precise sui diversi incarichi. Grazie al duro lavoro dei sovrani di un tempo il feudo ora è cresciuto nella prosperità e nell'armonia. Nonostante io reputi l'attuale sovrano indegno di tutto ciò, lo invito a non dimenticare le fatiche e i sacrifici del Signore Nippo e del Signore Taiseiin, a leggere con entusiasmo i libri che gli sono stati tramandati e di trattarli con riguardo. Fin dalla sua nascita egli è stato trattato con eccessiva indulgenza dai propri sudditi; non ha mai sperimentato la sofferenza e non conosce la storia e le tradizioni del regno. Fa solo le cose che gli piacciono e non compie con la necessaria diligenza i suoi doveri di sovrano. In questi anni la superficialità ha indebolito il feudo. In una situazione come questa, gli uomini astuti, che non conoscono come va davvero il mondo e sono orgogliosi della loro conoscenza superficiale, inventano nuovi modi di governare graditi al sovrano interferendo così nella gestione e peggiorando le cose. Ad esempio: la difformità nelle tre divisioni del feudo; la creazione di seggi nel governo; l'impiego di servitori provenienti da altri feudi; la modifica dei gradi nei soldati di riserva; i cambi di residenza; la revisione dei gradi di anzianità nelle famiglie dei parenti; la demolizione del palazzo Ohigashi; la modifica dei regolamenti; la costruzione e la demolizione del palazzo Nishi Oyashiki; la riorganizzazione della fanteria; la disposizione degli arnesi, e così via: sono tutti errori dovuti alle novità introdotte a ogni cambio di generazione. Per fortuna, se le opere e i precetti degli antenati sono saldi, le fondamenta non possono vacillare. Nonostante qualche carenza nel governo attuale, finché tutte le classi sociali seguiranno le indicazioni del Signore Nippo e del Signore Taiseiin il feudo sarà governato con saggezza e sarà stabile e senza turbamenti. Qualunque sia la situazione odierna, tra i vari signori del feudo che nelle generazioni si sono

susseguiti non si annovera alcun despota o ignorante, e a confronto degli altri feudatari del Giappone, non ce n'è nessuno di secondo o terzo grado. Se il nostro è un feudo meraviglioso dobbiamo ringraziare la profonda fede degli antenati. Oltre a ciò, essi non trasferirono i loro sudditi in altri feudi e non furono costretti ad assumere personale straniero. Sia ai *rō nin* che ai discendenti di chi fu costretto a fare *seppuku* fu concesso di vivere nel feudo. Non solo i *samurai*, ma anche i contadini, i mercanti, e gli artigiani che sono nati in un feudo dove esiste un profondo legame tra sovrano e sudditi dovrebbero essere grati di questa inesprimibile fortuna per tutte le generazioni a venire. Riflettendo su tale fortuna, ogni suddito dovrebbe dimenticare se stesso e ricambiare con il proprio servizio i favori ricevuti dal sovrano, e considerare come servigi anche il diventare *rōnin* o ricevere l'ordine di fare *seppuku*. Pur vivendo nascosti sulle montagne, e persino dopo la morte, la

pace del feudo deve essere sempre il primo pensiero, il primo intento e la predisposizione d'animo di un suddito di Nabeshima. Al momento io non desidero diventare un Buddha, nonostante ciò non sia coerente con il mio stato di monaco. Piuttosto, la mia aspirazione più profonda è quella di rinascere ancora sette volte per lavorare alla prosperità del feudo. Non è questione di abilità o di talento, si tratta semplicemente di essere disposti a prendere sulle proprie spalle tutto il peso del feudo. Se gli uomini sono tutti uguali, chi può dirsi migliore o peggiore? In generale, per un uomo è impossibile sopportare la disciplina senza una forte ambizione che lo muova. Se non si è disposti a farsi carico del feudo da soli, non si sarà mai in grado di realizzare nulla. Tuttavia, come una teiera si scalda e poi si raffredda facilmente, altrettanto semplice è il modo per non raffreddarsi.

Questi sono i miei quattro voti:

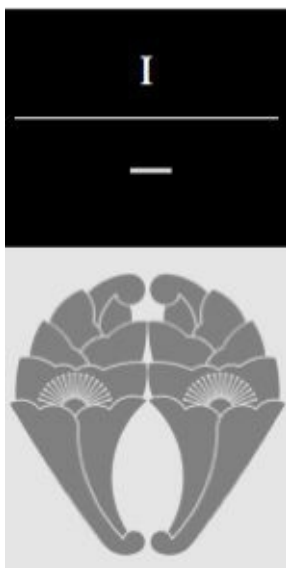
Non essere mai superato da nessuno nella Via del samurai

Essere utile al proprio signore

Rispettare i genitori con pietà filiale

Vivere per gli altri, con grande compassione per tutti gli esseri

Dedicando ogni mattina questi quattro voti ai Buddha e ai *kami*, si otterrà in cambio la forza di due uomini, e non si tornerà più indietro. Anzi, si progredirà costantemente, un poco per volta, come fa il bruco. Perfino i Buddha e i *kami* hanno iniziato facendo un voto.



I



DAL CAPITOLO I

Che un *samurai* debba essere consapevole della *Via del samurai* pare del tutto ovvio, eppure sembra che molti la disattendano. Se, infatti, venisse chiesto: «Qual è il vero significato della *Via del samurai*?», ben pochi risponderebbero con prontezza. Ciò accade perché non hanno una mente ferma². E da questo si può capire quanto scarsa sia la loro pratica della *Via*.

La disattenzione è la negligenza peggiore.

Ho compreso che la *Via del samurai* è nella morte. Quando arriva il momento di scegliere tra la vita e la morte, è meglio scegliere subito la morte. Non è poi così difficile, basta solo decidere e andare avanti. Chi sostiene che morire senza aver raggiunto il proprio scopo sia morire invano, pratica una *Via* da mercanti. Quando ci si trova davanti alla scelta della vita o della morte non è importante aver raggiunto il proprio scopo. Tutti noi amiamo la vita e troviamo le migliori ragioni per giustificare le nostre scelte. Tuttavia, scegliere di continuare a vivere senza aver raggiunto il proprio scopo è da codardi. Morire senza aver raggiunto il proprio scopo è considerato comunemente una morte da cani o un affare da pazzi, ma non c'è alcun disonore in questo. È qui l'essenza della *Via del samurai*: se ci si pone mattina e sera nella disposizione d'animo di essere pronti a morire in qualsiasi momento, e si vive come se si fosse già morti, si comprende l'essenza della *Via*.

Per tutta la vita si riuscirà ad adempiere il proprio dovere senza commettere errori.

Non c'è *samurai* migliore di colui che è devoto al suo sovrano: essendo nato in un feudo rispettabile, nel corso di varie generazioni coltiverà la gratitudine verso gli antenati e si dedicherà anima e corpo al suo signore. Sarà poi ottima cosa se userà debitamente la saggezza e l'abilità, essendone dotato. Ma anche una persona inutile che non abbia grandi capacità è degna di fiducia se sa essere devota al suo signore. Inferiore a costui, invece, è chi usa la saggezza e l'abilità al posto della devozione.

Alcuni, per loro natura, sono dotati di sapienza, mentre altri devono sforzare il cervello per poterla avere. Per quanto poco intelligenti si possa nascere, con la pratica dei quattro voti³ e l'abbandono del proprio ego, si può colmare ogni deficienza e far nascere in sé una sorprendente sapienza. Molti credono che basti concentrarsi su un problema per trovare subito la soluzione, ma ogni soluzione che viene dall'ego è cattiva. È difficile per tutti rinunciare all'egoismo, tuttavia, dinnanzi alle difficoltà, basterà mettere da parte l'attaccamento al proprio io e ricordare con sincerità i quattro voti, e non si faranno mai grandi errori.



Noi misuriamo ogni cosa con la nostra limitata sapienza e per questo diventiamo facilmente egoisti, ci allontaniamo dalla retta *Via* e finiamo per commettere degli errori.

Da un altro punto di vista, questo comportamento appare debole, meschino e inadeguato.

Quando non si è in grado di prendere la giusta decisione da soli, è bene chiedere consiglio a una persona sapiente. Trattandosi di cose che non la riguardano, questa persona darà un giudizio disinteressato e saggio. Una volta messo in pratica quel giudizio, la decisione apparirà a tutti come la più giusta. Un giudizio sapiente come questo assomiglia a una pianta con molte radici mentre il giudizio di una sola persona assomiglia a un bastone infilato per terra.

Ascoltando i detti e il racconto delle gesta degli antichi si impara la loro sapienza e non si cade mai nell'egoismo⁴. Se siamo capaci di rinunciare ai nostri pregiudizi, di far nostre le massime degli antichi e di confrontarci con gli altri, non commetteremo errori. È scritto nel *Libro dei Detti degli Antichi* che il Signore Katsushige si consultava sempre col Signore Naoshige per la sua saggezza. Ecco un magnifico modo di agire! In quel libro si legge anche di un tale che dovendo recarsi per servizio a Edo e a Kamigata, portava sempre con sé i suoi fratelli come aiutanti, li consultava riguardo agli affari pubblici e privati, e così facendo evitava di commettere errori.

C'era un *samurai* di nome Sagara Kyūma che andava d'accordo in tutto con il suo signore e lo serviva con assoluta devozione. Non c'era nessuno, tra mille uomini, uguale a lui. Un giorno, nella residenza di Mizugae del Signore Sakyō, si tenne una riunione in cui si decise che Kyūma avrebbe dovuto fare

seppuku. A quel tempo, nella residenza del Signore Takunui, a Osaki, c'era una casa da tè a tre piani. Kyūma prese in affitto questa casa e, dopo aver chiamato a raccolta tutti i buoni a nulla di Saga, organizzò uno spettacolo di marionette in cui fece anche lui l'attore. Nei giorni e nelle notti che seguirono si fece gran baldoria. La casa da tè si trovava vicino alla residenza del Signore Sakyō e, con tutto quel chiasso, si andò ben oltre i limiti della decenza e del disonore. Ma questa non fu che una tattica di Kyūma per screditare al massimo se stesso e salvare la reputazione del suo signore che aveva approvato il *seppuku* di un servitore fedele. Fu così che Kyūma si uccise con onore.

Colui che sa dedicarsi anima e corpo al suo signore ed è in grado di ubbidire sia nelle situazioni propizie sia in quelle avverse non ha paura di nulla. Bastano due o tre vassalli di questa qualità per difendere la prosperità di un feudo. Nella mia lunga esperienza delle cose del mondo ho capito che molti si sentono orgogliosi servendo il loro Signore con intelligenza, discrezione e arte, finché le cose vanno bene. Ma non appena il signore diventa anziano e si ritira, oppure muore, gli voltano le spalle e seguono chi sale al potere.

È spiacevole ricordare queste cose. Ci sono uomini che appartengono a diverse classi



sociali, sapienti e artisti che si vantano di essere al servizio del signore, e poi indietreggiano se viene il momento di offrire la vita per lui. Ciò è deplorabile. Al contrario, un servitore che in circostanze ordinarie appare come una persona inutile, davanti alla morte può tirar fuori la forza di mille uomini, poiché per tutta la vita aveva servito il suo signore diventando con lui una cosa sola. Io ho dato questo esempio alla morte del nostro sovrano, il Signore Mitsushige; invece altri, capaci solo di parlare e di vantarsi della loro posizione nobiliare, alla sua morte l'hanno abbandonato. Alcuni pensano che rispettare il dovere di fedeltà verso il proprio signore e assumersi la responsabilità del proprio ruolo siano cose che appartengono al passato. Invece hanno grande valore ancora oggi. Se nei momenti difficili si è pronti a morire per il proprio sovrano si è certamente dei sudditi degni della massima fiducia.

Non ricordo bene come accadde, ma mentre mi trovavo a Kyōto, prima che morisse il Signore Mitsushige, venni improvvisamente assalito dal desiderio di tornare a casa. Chiesi quindi a Kawamura Gobei di fare da inviato e, dopo

aver viaggiato giorno e notte, arrivai a casa poco prima che il signore morisse. È un mistero, perché la notizia della grave malattia di Mitsushige non era ancora arrivata a Kyōto. È da quando ero giovane che avevo deciso fermamente di essere un suddito leale, per questo penso che in quell'occasione i *kami* e i Buddha mi abbiano informato direttamente. Sono un uomo di poche virtù e non ho mai compiuto imprese spettacolari, ma fin dalla giovinezza avevo preso la decisione di seguire nella morte il signore e di preservare il suo onore. È triste che alla morte del proprio signore non ci sia nessuno che lo accompagni. Fin da allora avevo perfettamente capito i sentimenti degli altri: nessuno era disposto a sacrificare la vita per il proprio signore.

Eppure si tratta di un gesto nobile. Ai nostri giorni molti *samurai* non hanno più coraggio, affondano nella cupidigia e pensano solo ai propri interessi. Per me, è un fatto molto triste.

È importante saper riprendere e correggere chi ha commesso un errore. Questo è un atto che manifesta compassione ed è il primo dovere di un *samurai*. Tuttavia, è necessario cercare di farlo in modo giusto. In effetti, è facile trovare qualità e imperfezioni nella condotta degli altri e criticarli. Molti credono che dire agli altri ciò che non desiderano sentirsi dire sia comunque un atto di gentilezza e, se per caso le critiche non sono accolte bene, li considerano irrecuperabili. Questo modo di pensare è irragionevole e raccoglie gli stessi risultati negativi che si ottengono mettendo volutamente in imbarazzo qualcuno o peggio insultandolo. Spesso è soltanto un pessimo modo di liberarsi la coscienza. Prima di esprimere una critica occorre essere certi che la persona sia disposta ad accettarla, ed è necessario esserle diventati amici, aver condiviso i suoi interessi ed essersi comportati in modo tale da ottenere la sua piena fiducia, così che presti fede alle nostre parole. Poi è necessario un po' di tatto: occorre scegliere il momento più opportuno e il modo più



appropriato per formulare la critica, magari con una lettera o dopo un incontro particolarmente piacevole, parlando prima dei propri difetti per condurre l'altro a comprendere, senza sprecare più parole del necessario. Occorre elogiare i suoi meriti, cercare di incoraggiarlo, fargli assumere l'umore giusto, renderlo desideroso di osservazioni come l'assetato desidera l'acqua. Solo

allora si potrà correggere i suoi errori.

La critica costruttiva è un'operazione delicata. So per esperienza che le cattive abitudini radicate sono difficili da estirpare. Ma come si possono correggere i difetti di una persona, dopo averla fatta sfigurare davanti agli altri?

Un *rōnin* non può che odiare la sua condizione di *rōnin*. Una volta, a un *samurai* che era stato licenziato cinque o sei anni prima venne detto che sarebbe stato di nuovo assunto, poiché aveva riconosciuto i propri errori. Dapprima rifiutò, ma alla seconda richiesta accettò, prestando giuramento. Fece cosa giusta ad accettare dopo la seconda offerta, e non finì i suoi giorni prendendo la tonsura e diventando monaco. Un altro *samurai*, invece, non venne ripreso perché non volle riconoscere le sue mancanze. Oggi egli è ancora pieno di odio e di risentimento verso il suo signore, e così facendo si attirerà punizioni divine. Si racconta ancora di un *samurai* che ricevette un castigo dal cielo perché non era in grado di perdonare agli altri essendo stato congedato. Invece chi riconosce umilmente di essere colpevole verrà reintegrato subito nel suo vecchio ruolo.

Quand'ero giovane, dopo aver svolto la funzione di *kaishakunin* per il *seppuku* di Sawabe Heizaemon, Nakano Kazuma mi inviò da Edo una lettera in cui elogiava il mio comportamento. Scrisse con un po' di enfasi: «Hai tenuto alto l'onore della tua famiglia».

Pensai di non meritare tante lodi solo per il fatto di aver eseguito un *kaishaku*, ma in seguito, riflettendoci bene, mi accorsi di aver svolto il mio compito come un *samurai* esperto. I giovani vanno incoraggiati anche nelle cose di poca importanza, se sanno agire con lo spirito di veri *samurai*, e meritano di essere spronati a compiere imprese sempre più grandi. In quell'occasione ricevetti una lettera di complimenti anche da Nakano Shōgen.

Conservo queste due lettere come un tesoro. Invece, da Yamamoto Gorozaemon ricevetti in dono una sella con le staffe.

Sbadigliare davanti agli altri è segno di cattiva educazione. Quando stai per sbadigliare passa la mano sulla fronte per arrestare lo sbadiglio. Puoi anche tenere la bocca chiusa; oppure fai in modo di non farti vedere mentre copri la bocca con la manica del vestito. È

necessario fare la stessa cosa anche quando si deve starnutire. Uno che starnutisce può dare l'impressione di essere pazzo. Vi sono molte altre cose cui occorre fare attenzione per



dimostrare buona educazione.

Tieni a mente le cose che devi fare il giorno dopo, prendendone nota la sera precedente.

Questo ti permetterà di affrontare i problemi prima degli altri. Se hai promesso di recarti in un dato luogo, cerca di informarti dettagliatamente sull'eventuale situazione, fin dalla sera precedente. Pensa bene alle parole di saluto e agli argomenti che dovrai usare nella conversazione. Quando sei invitato in casa di una persona considera la sua condizione. È il modo migliore di conservare l'armonia e la buona educazione. Quando sei invitato da una persona di alto livello non devi stare in soggezione creando tensione nell'ambiente.

Piuttosto cerca di mostrarti lieto dell'invito e di convincerti di andare a una riunione utile e interessante. Tuttavia, eccetto in caso di necessità, non è bene fare visite senza essere invitato. Se sei invitato, devi dare una buona impressione mostrando le qualità di un vero ospite. Comunque vada è importante predisporre bene prima di una visita, pensando a come comportarsi con gli altri.

Prepararti bene prima di un ricevimento. La cosa più difficile è trovare il momento giusto per accomiarsi. Cerca di andar via prima di annoiare gli altri, ma mai troppo presto. Quando sei invitato a un pranzo non fare troppi complimenti. Dopo aver rifiutato due o tre volte, accetta l'invito. Queste norme valgono anche quando ti capita di essere trattenuto in casa di qualcuno all'improvviso.

Nella *Via del samurai* occorre esercitare con sincerità, costanza e coraggio la pratica dei quattro voti. Il dovere di un vassallo leale è quello di essere utile al suo signore, aiutandolo a governare. Pertanto, come si deve esercitare la pietà filiale verso i genitori, così si deve anche fedeltà al signore: è la stessa cosa. Con grande compassione, fai in modo che ogni suddito si renda utile al

signore.

Nei libri di scienze militari si dice che ci sono *samurai* che hanno esperienza e *samurai* senza esperienza. Un *samurai* esperto non è soltanto colui che combatte bene, ma anche colui che esamina bene la situazione prima di affrontarla e poi agisce nel modo migliore.

Quindi il vero *samurai* esperto è colui che si prepara in anticipo prima di ogni azione.

Invece può definirsi un *samurai* senza esperienza colui che non si prepara mai prima di agire. Anche se per caso qualcosa gli va bene, ciò è dovuto soltanto alla fortuna.



Nel bere occorre avere dignità. A un ricevimento, tutti bevono. Ma beve veramente bene colui che finisce il bicchiere con eleganza. Se non si fa attenzione a questo particolare si finisce per apparire maleducati. Si può capire il carattere di una persona dal modo in cui beve. Ricorda che bere insieme ad altri è una questione attinente alla vita in comune.

Non sono d'accordo con quanti raccomandano un'austerità costante e rigida. Non mi sembra una cosa buona. Come dice il proverbio, "i pesci non vivono bene nell'acqua limpida". Infatti, dove ci sono alghe e altre piante marine, i pesci si nascondono e crescono bene. Quando si è capaci di sorvolare sulle questioni di poco conto e non si presta ascolto alle piccole lamentele, la vita dei sudditi è più serena. Occorre ricordare questo quando si osserva la condotta degli uomini.

Quando chiesi a Yasaburo di illustrarmi l'arte della calligrafia lui mi disse: «Si dovrebbe scrivere con caratteri larghi abbastanza da riempire la pagina con un solo ideogramma, imprimendo al pennello una forza tale da poterla quasi strappare. L'abilità nella calligrafia dipende dallo spirito e dall'energia con cui viene praticata. Così come il *samurai* deve agire senza esitazioni, senza mostrare segni di stanchezza né il minimo scoraggiamento fino a che non ha eseguito il suo compito. Tutto qui». E tornò a scrivere.

Ogni mattina, nelle tue preghiere, ricorda per primo il sovrano, poi i genitori, gli antenati e infine i numi tutelari. Ogni volta che ricorderai il sovrano, anche i tuoi genitori si rallegreranno e i *kami* apprezzeranno la tua buona volontà. Quando un suddito ha ricordato il suo signore non occorre altro. Coltivando questi sentimenti, si riuscirà a essere sempre vigili e si potrà assicurare la vita del sovrano. Inoltre, le donne, come prima regola, devono trattare i mariti come si tratta il signore.

Nella nostra epoca molti *samurai* hanno mire che non sono degne del loro livello.

Sembrano dei ladruncoli di bassa lega. Pur avendo poca intelligenza, cercano di mostrarsi disponibili ma mirano solo ai loro interessi. Anche quando sembra che mostrino del coraggio è solo finzione. Non potrai essere chiamato un bravo *samurai* fino a quando non avrai deciso di sacrificare la vita per il sovrano. Quasi fossi un fantasma, pur vivendo col corpo, pensa in ogni momento al signore, e cerca di compiere bene il tuo dovere in modo



che il regno si mantenga saldo e prospero. Per coltivare questo stato d'animo non c'è alcuna differenza di classe. Perciò, una volta deciso questo atteggiamento, mantienilo con costanza, anche se i Buddha e i *kami* ti dovessero consigliare di non farlo.

Un medico di nome Matsukuma Kyoan disse: «Secondo i principi della medicina l'uomo è Yang e la donna Yin e per ciascuno vi è un metodo di cura differente. Ma in questi ultimi cinquant'anni ho notato che anche il polso della gente è cambiato. Quello dell'uomo è diventato uguale a quello della donna. Quando mi sono accorto di questo fatto, ho capito che si può utilizzare la stessa cura sia per la malattia dell'occhio dell'uomo sia per quello della donna. Usando per l'uomo la cura finora usata per il suo occhio non si ottiene più alcun risultato. Dunque, poiché lo spirito dell'uomo è indebolito ed effeminato, questo segnale significa che il mondo è alla fine. Dopo aver capito questo dalla mia esperienza personale, l'ho mantenuto segreto». In effetti, osservando gli uomini di oggi, vediamo che molti di loro somigliano alle donne. È raro incontrarne uno veramente virile.

Per questo, oggi, anche un uomo di poca forza può superare un altro con

facilità. Una prova della mancanza di coraggio degli uomini di oggi è che pochi si sentono di tagliare la testa di un criminale condannato. Come se non bastasse siamo arrivati al punto in cui i più lodano come fosse persona assennata colui che, con furbizia, si rifiuta di dare il colpo di grazia a chi deve fare *seppuku*. Di certo tutte queste pratiche esercitate dai tempi antichi possono sembrare sanguinarie e crudeli e tuttavia, ai nostri giorni, si è arrivati alla pazzia opposta, poiché si evita per quanto possibile di farle, dimostrandosi bravi soltanto a parole.

Sono queste le cose su cui i giovani d'oggi dovrebbero riflettere.

Vi sono *samurai* che restano in servizio fino ai sessanta o settant'anni, invece io ho scelto di prendere i voti da monaco buddhista a quarantadue anni. A pensarci bene, quello del servizio è stato solo un breve periodo della mia vita, ma sono ugualmente grato di aver avuto questa opportunità. Quando il mio signore morì, anch'io presi la decisione di morire, ma il mio sacrificio venne tramutato nella tonsura di monaco. Se avessi continuato a servire il mio signore fino a oggi avrei incontrato certamente molte difficoltà. Credo di essere stato veramente fortunato per aver potuto trascorrere questi quattordici anni in profonda quiete. Ora vengo trattato con gentilezza da molte persone per il fatto di essere un monaco. Se mi guardo dentro, mi accorgo di aver ben nascosto la mia vera attitudine a servire. Per questo, se gli altri si prendono cura di me mi sento in colpa.

Dovendo fare le visite di capodanno, un signore disse al suo vassallo che lo



accompagnava: «Quando gireremo per i villaggi sono sicuro che cercheranno di ubriacarmi, perciò ho deciso di rinunciare a bere *sake*. Ma se lo dico fin dall'inizio penseranno che io sia un cattivo bevitore. Invece dirò che bere mi fa male alla salute, e accetterò soltanto due o tre bicchierini. In questo modo nessuno mi costringerà più a bere.

Poi, quando mi inchinerò per salutare, darò l'impressione di avere mal di schiena, e aspetterò in silenzio che siano gli altri a rivolgermi la parola». Questa è veramente buona educazione! Il principio più importante per poter governare gli altri è nel prepararsi bene in anticipo. Quando è necessario, fai in modo che gli altri dicano di te che sei cambiato, che sembri malato e che sei diventato più docile. Ciò che dirai all'inizio e che dirai alla fine è di importanza fondamentale.

Il monaco Tannen disse: «Oramai la gente non arriva più a comprendere la *Via* perché oggi i monaci insegnano soltanto la dottrina della Mente Vuota⁵. Ciò che viene chiamato

“Vuoto Mentale” non è altro che il retto pensare, la mente pura senza attaccamento».

Questo è un discorso interessante! Il Signore Senjo Sanemori aggiunse: «In mezzo a ogni singolo respiro, dove i pensieri vani non trovano appiglio, lì è la *Via*». Se ciò è vero, allora esiste una sola *Via*. Ma nessuno può comprendere subito questa limpida verità. La purezza (della mente) non si può ottenere senza una lunga disciplina.

Nulla è più meraviglioso dell'ultimo verso di quella poesia che recita: «Quando il tuo cuore chiama, come rispondi?». Forse si può dire la stessa cosa del *Nembutsu*: un tempo era sulla bocca di molta gente. Ai giorni nostri le persone definite “intelligenti” sono quelle che si ammantano di saggezza apparente e finiscono solo per imbrogliare gli altri. Per questo sono inferiori al popolo ottuso. Invece, una persona ottusa è sincera. Se guardiamo profondamente nel nostro cuore, come recita il verso, non celeremo nulla a noi stessi. Il cuore è un buon giudice. Non bisognerebbe mai provare vergogna a incontrare questo giudice.

Quando venne il momento in cui doveva sposarsi la figlia del Signore Nabeshima Katsushige, uno dei vassalli si oppose. Vorrei che i giovani comprendessero bene questo esempio. Certamente noi oggi possiamo capire le ragioni per le quali questo vassallo si oppose e molti penseranno che abbia avuto ragione. Se una persona dice quello che sente con convinzione, ha realizzato il suo animo, anche se poi dovesse fare *harakiri* per questo.

Per come andarono le cose, quella opposizione non servì a niente. Tuttavia, è un grosso errore pensare che quel vassallo sia stato un villano. Per prima cosa, la sua osservazione non fu ascoltata. A causa di questo, egli dovette ritirarsi dal servizio e non poté più essere utile all'educazione della principessa. Inoltre, cosa molto triste, non poté assisterla nella sua malattia prima della morte. Spesso le persone impulsive commettono errori come questo. Quando non si appartiene al rango richiesto, il dare delle ammonizioni è considerato come un'infedeltà. Se uno sente il dovere di fare un'osservazione, è bene che



prima si consigli in segreto con una persona qualificata. Mettendo in pratica i consigli di questa persona, la situazione si chiarirà. Questa è vera fedeltà. Se la persona consultata non dovesse esprimere la sua opinione, si dovrà chiedere il parere ad altri. Dopo aver fatto il possibile per riuscire nell'intento, è bene tacere. Se, anche dopo aver chiesto il parere di diverse persone, non si verrà ascoltati, significa che non c'è niente da fare. Mettendo la cosa a tacere, col tempo, forse, il desiderio verrà esaudito. Se, però, ci si comporta da villani non si avrà successo, poiché si cerca unicamente il modo di mettersi in mostra. Così l'ammonimento di quel vassallo non sortì alcun effetto, fu criticato dagli altri, e finì per distruggerlo. Cose del genere capitano frequentemente. In breve, in questi casi non c'è una fedeltà sincera. Se un vassallo dona tutto se stesso, senza rimpianti, e pensa soltanto al servizio del proprio signore, non commetterà mai gravi errori.

Aborrire l'ingiustizia e vivere con rettitudine è cosa assai difficile. Inoltre, è abbastanza sorprendente, ma perfino porre la rettitudine al di sopra di ogni altra cosa è all'origine di molti errori. La *Via* si trova più in alto della rettitudine e non è impresa facile raggiungerla, eppure è la saggezza più grande. I principi della rettitudine appaiono davvero insignificanti di fronte alla *Via*. Sebbene non si possa conoscere qualcosa senza averne esperienza, è possibile apprendere la verità anche senza saperla discernere da soli: è la *Via* del dialogo con gli altri. Spesso, anche da chi non è illuminato possono venire consigli giusti perché non è coinvolto nella nostra situazione e la vede dall'esterno, proprio come chi assiste a una partita di *Go*. Si dice che anche con l'introspezione e la meditazione sia possibile distinguere i propri errori ma, anche in questo caso, il risultato è migliore se si dialoga con gli altri. Imparando ad ascoltare gli altri e leggendo molti libri si può allargare la propria visione e ottenere la saggezza degli Antichi.

Un anziano Maestro di spada disse: «L'apprendimento ha diversi livelli. All'inizio si studia senza ottenere nulla e ci si sente inesperti. Al livello intermedio si è ancora inesperti, ma nello stesso tempo si è consapevoli delle proprie carenze e si riesce a vedere anche quelle degli altri. A livello superiore si diventa orgogliosi della propria abilità, ci si rallegra nel ricevere lodi e si criticano le carenze dei compagni. Chi arriva a questo livello quindi si comporta come se non sapesse nulla. Sono questi i livelli comunemente conosciuti. Ma ce n'è uno che li trascende, ed è il più eccellente di tutti. Chi comprende profondamente la *Via* sa che non si finisce mai di percorrerla. Egli è ben consapevole delle proprie lacune e per tutta la vita non penserà mai di aver raggiunto la perfezione. Proprio per aver abbandonato l'orgoglio ed essersi comportato con modestia arriverà a conoscere la *Via*». Una volta il Maestro Yagyūosservò: «Io non conosco il modo di sconfiggere gli altri, ma

conosco la *Via* per sconfiggere me stesso». Il *samurai* avanza giorno dopo giorno e diventa oggi più abile di ieri come domani lo sarà più di oggi. La pratica non finisce mai.



Seguendo la *Via* giorno dopo giorno e per tutta la vita, il mondo non avrà confini.

Questa era una delle massime scolpite sul muro del Signore Naoshige: «Le cose più gravi vanno trattate con leggerezza». Il Maestro Ittei la commentò così: «Le cose meno gravi vanno trattate con serietà». Nella vita non esistono più di due o tre problemi da considerarsi seri ma se vengono affrontati per tempo possono essere risolti subito. Per farlo, basta solo pensarci in anticipo e poi trattarli con leggerezza quando arriva il momento. Non è facile fronteggiare un evento e risolverlo con leggerezza senza essersi preparati prima, perché all'ultimo momento non si è in grado di capire quale sia la soluzione giusta. In questo senso la massima del Signore Naoshige andrebbe considerata come il fondamento stesso dell'agire.

Una volta il monaco Konan del tempio Soryu ebbe occasione di conversare in modo erudito con persone di grande cultura come Mimasaka di Taku e Ishida Ittei. Alla fine, disse: «Siete persone molto colte, però la vostra conoscenza della *Via* è inferiore a quella delle persone comuni». Ittei gli rispose: «Non esiste altra *Via* al di fuori della conoscenza dei Saggi». Allora il monaco Konan osservò: «Non conoscere la *Via* è come andare verso Occidente quando si dovrebbe andare verso Oriente: più aumenta la cultura e più ci si allontana dalla *Via*. Ciò avviene perché, imparando dai libri e dai discorsi ciò che dissero e che fecero gli antichi Saggi, crediamo di essere diventati saggi anche noi e cominciamo a considerare le persone comuni come vermi. Questo significa ignorare la *Via*. La *Via* infatti non è altro che conoscere i propri difetti. La *Via* è esaminare sempre la propria condotta e cercare di correggersi. La parola “saggio” è formata da due ideogrammi che significano

“conoscere” e “difetto”. Buddha insegnò che la *Via* si raggiunge con la pratica della conoscenza e correggendo le proprie colpe. Se uno osserva attentamente il proprio cuore si accorgerà anche in una sola giornata di quanti difetti egli abbia. Perciò nessuno può dire di essere buono». A queste parole i presenti apprezzarono sommamente la saggezza del monaco Konan. Tuttavia, la *Via*

del samurai è diversa anche da questo. Un *samurai* che ha una grande ambizione, ma non è convinto di essere il migliore, non potrà mai dimostrarlo. Per dimostrare la propria bravura occorre avere grande ambizione ed essere orgogliosi di ciò che si è.

È scritto nei libri dei Maestri della *Via del samurai*: «Un bravo Maestro può diventare famoso senza compiere alcuna azione». Nel passato pochi hanno compreso queste parole.

Alla frase “diventare famoso senza compiere nulla” bisognerebbe aggiungere “anche”. Ciò significa che un bravo Maestro conserva il suo onore anche quando non usa le braccia.



Riguardo a ciò, Shida Kuchinosuke affermò: «Se vivere o morire sono inutili allora meglio vivere». Quel furbo di Shida disse queste parole per scherzo, ma purtroppo i giovani di oggi, prendendole sul serio, finiscono per esprimere convinzioni non degne di un *samurai*.

In seguito Shida dichiarò: «Se uno si chiede se sia bene mangiare oppure no, io rispondo che è meglio non mangiare; se sia bene vivere o morire, io rispondo che è meglio morire».

Shida con questo non intendeva negare la necessità di mangiare e di vivere ma, scherzando, intendeva insegnare il vero significato del vivere e del morire con dignità.

Un *samurai*, dopo aver prestato servizio a Osaka per alcuni anni, ritornò in provincia e qualcuno rise sentendolo parlare nel dialetto di Kamigata. Riguardo a questo bisogna ricordare che più ci si allontana per lavoro nella regione di Edo o di Kamigatae si finisce per disprezzare la lingua della propria regione, e più si deve continuare a parlare nel proprio dialetto d'origine. Venendo naturalmente influenzati dal modo di parlare di Edo e di Kamigata, si finisce per disprezzare la lingua della propria regione considerandola rustica; inoltre, trovando diversi e convenienti stili di vita, si può cominciare a provare una certa invidia per essi. Ma questa è una cosa ingiusta e ridicola. Imitare lo stile di vita delle altre regioni non è cosa originale, mentre è un tesoro la semplicità rustica della propria terra. Quando

un tale disse al monaco Shungaku: «La scuola buddhista Hokke è troppo severa, dunque non è buona», egli rispose: «Il fatto che sia severa significa che è davvero la scuola Hokke; se non fosse severa, non sarebbe la scuola Hokke». E ciò è la pura verità.

Vi fu un'occasione in cui si riunì un consiglio per decidere della promozione di un *samurai*. Egli in passato era dedito al bere e non si era comportato in modo degno. Per questo uno dei membri chiese la parola e disse: «Se si abbandona una persona che ha sbagliato non è più possibile educarla, mentre uno che si pente dopo aver commesso un errore può correggersi e tornare a essere utile alla società. Perciò io chiedo che venga promosso». Un altro rispose: «Allora sarai tu il suo garante?». E lui: «Certo!». Gli altri chiesero: «Per quale motivo puoi garantire per lui?», e lui ancora rispose: «So di poterlo fare proprio perché è una persona che ha sbagliato, mentre chi non ha mai commesso errori, secondo la mia opinione, è una persona potenzialmente pericolosa». Così decisero di promuoverlo.

Un *samurai* perse l'onore perché venendo attaccato durante una rissa non si difese. In quelle occasioni, difendersi significa uccidere o essere uccisi. Se avesse risposto subito all'attacco, non si sarebbe coperto di vergogna. Invece si mise a calcolare le possibilità di vittoria o di sconfitta e l'eventualità che altri uomini intervenissero contro di lui. Così finì



per perdere il coraggio e abbandonare la lotta. Pure trovandoci di fronte a mille avversari, occorre decidere di attaccare e colpirli uno per uno. Così sbagliarono i Quarantasette *rō*

nin del Signore Asano che evitarono di fare *seppuku* nel tempio di Sengaku, subito dopo l'uccisione del Signore Kira, durante la notte. Dalla morte del loro signore al giorno della vendetta lasciarono passare troppo tempo. Se per caso il Signore Kira fosse morto di malattia sarebbe stata una cosa deplorabile. La gente di Kyōto e di Osaka è molto brava a lodare gli altri, ma non ha la prontezza che ha dimostrato la gente di Saga in occasione della rissa di Nagasaki. Anche la vendetta del Signore Soga avvenne dopo troppo tempo.

Quando Juro Sukemori camminava guardando lo stemma della famiglia dipinto sulla cortina, sfortunatamente fece un errore. Di certo suo fratello Goro era un abile oratore.

Non è mia intenzione criticare gli altri e porto questi esempi solo per far comprendere meglio la *Via del samurai*. Se non si riflette dall'inizio su quello che occorre fare e si agisce senza avere le idee chiare, si finirà col coprirsi di vergogna. Per prepararsi all'azione è bene ascoltare i racconti e leggere i libri dei Maestri. Nella *Via del samurai* occorre esaminare accuratamente ogni dettaglio, poiché nessuno è in grado di prevedere cosa può capitare da un giorno all'altro. L'esito della battaglia può dipendere dalla fortuna, ma sapersi comportare con coraggio e farsi onore è un'altra cosa. Tutto quello che occorre è essere pronti a morire. Se si viene sconfitti, si deve pensare subito alla rivincita. Per fare questo non c'è bisogno di sapienza o di tecnica. Un uomo coraggioso non pensa alla vittoria o alla sconfitta ma va incontro alla morte come un pazzo furioso. Così facendo, esce dal sonno dell'illusione.

Se un vassallo cade in rovina è perché ha desiderato troppo le ricchezze e gli onori.

Restando in povertà si evitano gli errori. Un uomo intelligente vede subito i difetti del lavoro altrui, ma così non vivrà mai bene. Chi pensa che il mondo sia colmo di difetti ha sempre un'espressione corruciata e viene evitato da tutti. Anche se una persona ha molto talento, senza l'amicizia non sarà mai in grado di mostrarlo. Perfino questo difetto potrà causargli insuccesso.

Un uomo non era contento del proprio figlio adottivo, che riteneva molto indisciplinato.

Inoltre, tendeva a perdere facilmente la pazienza a causa di una lunga malattia, e rimproverava il ragazzo in modo eccessivo per delle sciocchezze. Non riuscendo più a tollerare questa situazione, il ragazzo pensava solo ad andarsene via e a tornare a casa. La matrigna si recò a chiedere consiglio al monaco Tsunemoto, e disse: «Mi dispiace se la disturbo, ma la prego di dire a mio marito malato di avere un po' di pazienza». Il monaco rispose che non poteva, ma la matrigna lo pregò ancora piangendo di esaudire la sua richiesta. Il monaco allora le disse: «Non posso fare osservazioni direttamente al padre malato; manda invece da me il ragazzo». La donna tornò a casa insoddisfatta della risposta



ricevuta, ma mandò comunque il ragazzo dal monaco Tsunemoto, il quale gli fece questo discorso: «Tanto per cominciare, devi considerare come la felicità più grande il fatto di essere nato come un essere umano. Inoltre, non c'è cosa

più desiderabile al mondo di essere un *samurai* del feudo dei Nabeshima. Per rendertene conto, guarda i contadini e i mercanti. I figli che ricevono l'eredità dal padre sono molto riconoscenti. Anche tu, pur essendo l'ultimogenito, puoi ricevere un'eredità da un'altra famiglia e diventare così un vassallo. E dovresti essere molto felice di questo. Se diventassi un *rōnin* invece dimostreresti infedeltà verso il signore e mancanza di pietà filiale verso i tuoi genitori, rendendoti tu stesso infelice. Non si può vivere in questo mondo venendo meno al dovere di questi due precetti. Torna a casa e rifletti bene sulla tua situazione. Adesso hai il dovere di tranquillizzare tuo padre. Forse pensi che qualsiasi cosa tu faccia, non servirà a farti accettare da lui, e per questo io ti insegnerò come riuscire a cambiare i suoi sentimenti nei tuoi confronti. Prega con devozione il nume tutelare e sii disposto anche a versare lacrime di sangue affinché tu possa venire accettato da tuo padre con la tua personalità e il tuo modo di agire. Questa non è soltanto una preghiera per te, ma è anche un segno di fedeltà e pietà filiale. Questo atto di devozione sortirà sicuramente un effetto positivo in tuo padre. Torna a casa e metti subito in pratica i miei consigli. I sentimenti di tuo padre nei tuoi riguardi cambieranno subito. Questa è la via meravigliosa dell'unità tra cielo, terra e uomo. Tuo padre è molto malato e non vivrà ancora a lungo, quindi tu dovrai esercitare la pietà filiale solo per breve tempo, il che ti risulterà facile». Al sentire queste parole il ragazzo si mise a piangere e, ringraziato il monaco, tornò a casa. Si seppe in seguito che, quando il figlio fu di ritorno, il padre disse: «Mi sembra che mio figlio stia realizzando i miei desideri e, guardandolo in viso, mi sembra migliorato», e da allora cambiò umore.

Questo è davvero un fatto misterioso e incomprensibile con la sola conoscenza terrena. In seguito il ragazzo tornò dal monaco per ringraziarlo del consiglio datogli in merito alla pratica della fedeltà e della pietà filiale. Nella strada che porta alla verità non c'è niente di meglio che la preghiera. La preghiera imbevuta di lacrime e sangue penetra la terra e il cielo. Credo che possa arrivare sino ai *kami*.

Restare attaccati alle proprie opinioni è male. È un errore perfino pensare di essere arrivati alla perfezione solo perché si possiedono belle convinzioni e si è fatto un certo sforzo. Dopo aver iniziato a comprendere la natura delle cose, occorre continuare nella ricerca per tutta la vita, in modo da ottenere risultati duraturi. Non bisogna fermarsi al pensiero di aver raggiunto la *Via*, solo per il fatto di avere ormai un buon livello di discernimento. Un *samurai* pensa invece di non sapere ancora abbastanza, che ci sono altre cose da conoscere, e persegue sempre assiduamente la vera *Via*. Egli si sente costantemente animato dal pensiero di essere lontano dalla perfezione e consacra tutta la vita alla ricerca della verità.



Yamamoto Jiniuemon ripeteva spesso queste massime:

«Se si è in grado di vedere bene una direzione, si è in grado di vedere anche le otto direzioni.

Se un uomo ha un sorriso falso è un vile, se lo ha una donna è una dissoluta.

Se vuoi far arrivare il senso di quello che dici, basta fare l'inchino all'inizio della conversazione e poi guardare sempre in faccia la persona a cui stai parlando. Parlare con la testa china non è educato.

Non è educato tenere le mani dentro le maniche.

Dopo aver letto un manoscritto o un libro, brucialo. Quello di leggere libri è un dovere dei nobili di corte.

Alla famiglia dei Nakano è stato affidato il compito di esercitarsi nelle arti marziali con spade di quercia.

Un *samurai* che non appartiene ad alcun esercito e non possiede un cavallo non è un vero *samurai*.

Se una persona è forte è degna di fiducia.

L'orario ideale da seguire: levarsi alle quattro del mattino; fare il bagno tutte le mattine e mettere bene in ordine la capigliatura, fare colazione al sorgere del sole e andare a riposare al tramonto.

Un *samurai* fa uso dello spazzolino da denti anche se non mangia. Il suo vestito è foderato con pelle di cane dentro e fuori con pelle di tigre».

Cosa si dovrebbe rispondere se venisse chiesto: «Quali sono lo scopo e la disciplina fondamentali per un *samurai*?». Innanzitutto, che occorre avere una mente pura e non contorta. Spesso, le persone contorte hanno un'espressione depressa. Chi ha la mente pura invece ha un'espressione viva. Quando un *samurai* svolge il suo compito con mente pura, manifesta solo queste disposizioni d'animo: fedeltà verso il proprio signore, pietà filiale verso i genitori e coraggio nella *Via del samurai*; e ciò vale per tutte le discipline. Questa attitudine è molto difficile da raggiungere e da mantenere nel tempo. Perché non esiste nulla al di fuori di ciò che sentiamo momento per momento.

Ogni mattina, dopo aver fatto il bagno, era uso comune per i *samurai* di cinquanta o sessant'anni fa di radersi e profumare i capelli, poi di tagliarsi le unghie delle mani e dei piedi, pulendole con pietra pomice e lucidandole con erbe. Curavano la propria persona senza trascuratezza e, oltre a ciò, preservavano le loro armi dalla ruggine, togliendo la polvere e conservandole nel modo migliore. La loro attenzione per l'abbigliamento, che può apparire esagerata, non aveva nulla a che fare con la moda. Poiché avevano deciso di morire prima o poi in battaglia, sia vecchi che giovani si vestivano con eleganza per non



apparire trasandati al momento della morte e non essere derisi dai nemici. Questa cura continua della persona è difficile, ma per un *samurai* è un dovere. Non c'è lavoro altrettanto lungo e faticoso. Se un *samurai* pensa costantemente di dover morire in battaglia e fa il suo dovere, servendo la patria ed esercitandosi nelle arti marziali, non ha niente di cui vergognarsi. I *samurai* di oggi non pensano minimamente a queste cose e passano il tempo curando solo i loro interessi personali. Anche quando non si comportano bene, non fanno poi un esame di coscienza, e dimenticano il loro onore. Veder vivere una vita dissoluta a dei *samurai* è quanto di più vergognoso. Come è possibile fare cose riprovevoli se si pensa continuamente alla morte? È bene che i *samurai* prendano in seria considerazione queste cose. La morale in questi ultimi trent'anni è cambiata. I giovani *samurai* non parlano d'altro che dei soldi, degli affari, della cura della casa, della moda e del sesso! Non gli interessa nient'altro al di fuori di queste cose. Che mondo bizzarro è mai questo! Nel passato, fra i giovani, non esistevano basse aspirazioni come queste e non si sentiva fare certi discorsi. Se per caso erano degli anziani a farne, si pentivano subito di aver parlato di queste cose riconoscendo l'errore. Oggi si pensa solo ad avere una bella casa. Eppure si potrebbe vivere ugualmente in modo decoroso rinunciando a tutte queste idee di lusso. Ci si dovrebbe stupire del fatto che oggi vengano lodati i giovani *samurai* quando fanno cose normalissime come l'essere frugali e il curare la casa. Di certo sanno anche essere frugali, ma non fanno il loro dovere e chi non fa il suo dovere è un vile.

Diceva il Maestro Ittei: «Se si esercita con impegno e copia un buon modello, anche un cattivo calligrafo può migliorare». Allo stesso modo, se un *samurai* imita un buon esempio può rendere al suo signore il miglior servizio, anche se

oggi trovare buoni esempi è molto raro. Perciò è meglio crearsi da sé gli esempi, cogliendo i lati positivi da diverse persone.

Da una persona si possono prendere le buone maniere, da un'altra il coraggio, da un'altra la capacità di parlare bene, da un'altra le buone maniere, da un'altra il senso del dovere, da un'altra la capacità di prendere decisioni rapidamente. Nelle arti non si può raggiungere il livello del Maestro imitandone i difetti, e quindi è inutile farlo. Occorre ricordare che esistono persone inaffidabili anche fra la gente di buone maniere. Se si prendono a modello costoro si può acquisire facilmente il loro lato negativo. Se poniamo al centro della nostra attenzione solo l'aspetto positivo delle cose, qualunque cosa può diventare un buon esempio e un buon Maestro. È regola fondamentale per un vassallo quella di non distrarsi mai e rimanere sempre attento, come se si trovasse alla presenza del suo signore o davanti a un pubblico. Se ci si abitua alla distrazione nei momenti di riposo, si continuerà a essere distratti anche alla presenza degli altri. Perciò è di fondamentale importanza mantenere continuamente l'attenzione.



Non essere mai impaziente. Ci sono tante occasioni per allenare la pazienza, ad esempio quando si cambia casa. Una volta scelto il posto è bene procedere senza incertezze. Se ci si ferma a pensare troppo non si risolve niente. Meglio iniziare subito con decisione.

Mantenendo la pazienza, anche quando viene a mancare l'affetto e l'interesse degli altri, si ricavano comunque dei vantaggi. Anche una sola parola è importante. Ricorda che occorre avere sempre coraggio, e non stancarsi mai.

Accade che molti eccedano nel bere e finiscano così per rovinarsi. Ciò è disdicevole.

Non si dovrebbe bere oltre i propri limiti e capita di eccedere anche essendone coscienti.

In modo particolare bisogna fare attenzione durante i banchetti ufficiali, cercando di rimediare subito in caso di emergenza. Siamo sempre davanti agli occhi di tutti, occorre ricordarlo.

Molti pensano che per diventare dei valenti *samurai* basti praticare assiduamente le arti marziali e aver avuto molti allievi. Dopo tanto sforzo, costoro si dispiacciono di riuscire a malapena a distinguersi. Il valore di un *samurai* consiste anche nell'accontentarsi dei risultati ottenuti. In genere, coloro che sono bravi in molte discipline risultano incapaci in altre cose importanti.

Quando si riceve un ordine di qualunque genere spesso ci si inquieta e si rimane zitti.

Invece, è bene rispondere in modo appropriato, e per fare questo occorre essersi preparati.

Quando una persona riceve un incarico, il fatto che sia felice o meno per averlo ricevuto traspare subito dall'espressione che ha in volto. Ho visto molti individui fare così e ciò è deplorabile. Quando un uomo che è consapevole della propria incapacità riceve un incarico, comincia a preoccuparsi di portarlo a termine e questo appare sul suo volto. Gli incostanti sbagliano atteggiamento e sono destinati a commettere ulteriori errori.

«Essere colti è un bene, ma molto spesso ciò porta a compiere degli errori», così ammoniva il monaco Konan. È utile osservare le imprese delle persone più abili per valutare la propria inadeguatezza, ma spesso ciò non accade. In genere, chi è colto ammira solo le proprie opinioni e ama la discussione fine a se stessa.



Se si deve far visita a persone che hanno avuto disgrazie, è molto importante scegliere attentamente le parole per esprimere la propria compassione. Dalle prime parole si capisce subito il carattere di una persona. Non è dignitoso che

un *samurai* si mostri scoraggiato. Se non si affrontano le difficoltà con coraggio e animo aperto ci si rivela persone inutili. Solo così si potrà incoraggiare gli altri.

Dopo che l'Imperatore Daigo fu tornato dal suo viaggio nella provincia di Oki, Akamatsu Enshin e Kusunoki Masashige andarono da lui per ringraziarlo. Enshin si prostrò davanti all'Imperatore in silenzio, mentre Masashige gli rivolse delle preghiere.

Sono queste le magnifiche preghiere che si leggono nel libro *Taiheiki*.

Anche un temporale può essere nostro Maestro. Quando veniamo sorpresi da un acquazzone, in genere affrettiamo il passo per non bagnarci, ma anche se tentiamo di ripararci sotto i cornicioni delle case ci bagniamo ugualmente. Se invece accettiamo di bagnarci fin dall'inizio, non avremo più esitazioni e certamente non ci bagneremo più di quanto non dobbiamo bagnarci. Questa consapevolezza si può applicare a tutte le cose.

Per progredire nella *Via del samurai* e per il bene comune tutte le opere sono utili.

Purtroppo molti compiono delle imprese unicamente per i loro interessi. La cultura è una delle imprese più pericolose da questo punto di vista.

Durante l'epoca T'ang, in Cina, c'era un uomo che diceva di amare i draghi più di qualunque altra cosa. Tutti i vestiti che indossava e i mobili della sua casa erano decorati con queste figure. Il Dio Dragone vide questa sua grande passione e un giorno volle presentarsi alla sua finestra nelle sembianze di un drago vero. A quella vista l'uomo morì di paura. Egli dunque era coraggioso soltanto a parole, ma alla prova dei fatti si rivelò una persona completamente diversa.

Un grande spadaccino, prima di morire, chiamò un suo allievo e gli lasciò questo testamento: «Ti ho insegnato tutti i segreti della mia arte e non ho più niente da dirti. Se vuoi avere degli allievi anche tu, ricorda di tenere in mano tutti i giorni una spada di bambù, come se fosse una questione di vita o di morte». Anche secondo ciò che





insegnavano i poeti di *renga* fino all'ultimo giorno prima di una gara occorre conservare il raccoglimento e leggere raccolte di poesie. Questa è la vera meditazione: immergersi nell'azione del momento. È questo il modo in cui ci si deve dedicare al proprio dovere.

In tutte le cose occorre saper adottare la via di mezzo, ma nelle arti marziali per superare gli altri bisogna avere uno spirito non comune. Nel tiro con l'arco si insegna a mantenere alla stessa altezza il braccio destro e quello sinistro. Poiché il braccio destro tende sempre a mantenersi più in alto, abbassandolo per tirare lo si riporta al livello di prima. Un vecchio *samurai* raccontava che durante la battaglia bisogna essere determinati a vincere un avversario più forte. Giorno e notte, senza sosta, bisogna pensare a eliminare un nemico potente con coraggio e senza alcuna esitazione. Questo è l'atteggiamento che dovrebbe mantenere un buon *samurai* anche nella vita di tutti i giorni.

Da vecchio, Tetsuzan insegnava: «Un tempo pensavo che nel *jujutsu*, a differenza del *sumō*, bastasse vincere alla fine anche se all'inizio l'avversario avesse la meglio, ma ora ho cambiato idea. Se cadi sotto l'avversario all'inizio, finisci col perdere, se prevali all'inizio, vincerai anche alla fine».

I figli dei *samurai* necessitano di un'educazione adeguata al loro rango. Sin dalla più tenera età si dovrebbe promuovere il coraggio nel bambino evitando di spaventarlo o di mentirgli: se si diventa paurosi da piccoli, si resta segnati per tutta la vita. È

controproducente incutere nei figli il terrore dei lampi, non lasciarli andare nei luoghi bui oppure raccontare loro storie terrificanti. Se vengono rimproverati con eccessiva severità, i figli cresceranno timidi. Si dovrebbe impedir loro di farsi delle cattive abitudini. Se queste attecchiscono, il bambino non migliorerà più nemmeno se verrà ammonito. Occorre insegnare un linguaggio appropriato e buone maniere, e non permettergli di conoscere l'avidità. Un bimbo sano e normale che viene allevato in questo modo cresce bene. Se i genitori non vanno d'accordo è naturale che il figlio cresca privo di pietà filiale. Perfino il rapporto tra padre e figlio potrebbe deteriorarsi a causa di una madre stolta che per eccesso d'amore arrivi a proteggere il piccolo quando viene punito dal padre. Se diventa sua alleata, ciò creerà discordia tra padre e figlio.

Se non si tiene viva l'attenzione, si verrà superati dagli altri. Se durante una riunione ci distraiamo mentre qualcuno parla, a causa della nostra mancanza

d'attenzione potremmo



dare l'impressione di essere d'accordo persino se questa persona sostiene qualcosa che va contro i nostri sentimenti. Per questo motivo, negli incontri con gli altri, non ci si dovrebbe mai distrarre, neppure per un istante. Quando ascoltiamo un racconto, dobbiamo essere attenti e non farci cogliere in fallo, e se c'è qualcosa su cui non siamo d'accordo, dovremmo parlare con chiarezza e mostrare all'avversario il suo errore, e opporci. Perfino da faccende di poco conto può nascere un grave errore. Si dovrebbe porre attenzione a questo. Inoltre è bene evitare uomini verso i quali si sono nutriti dubbi in precedenza, perché prima o poi questi ci inganneranno. Per riuscire in questo è necessario avere molta esperienza. Coltivare costantemente la disciplina permette di essere coerenti.

Dopo aver servito per diversi anni, un *samurai* era convinto che avrebbe ricevuto un cospicuo premio per questo e finalmente fu chiamato dal suo signore. Prima della partenza i suoi colleghi si complimentarono con lui, ma, contrariamente a quanto egli si aspettava, ebbe soltanto un aumento della paga. Sebbene fosse cosa da poco, si trattava pur sempre di un premio per il quale gli amici si complimentarono di nuovo. Ma lui, deluso, esclamò:

«È una vergogna! Questo è quello che merito perché non sono buono a nulla. Piuttosto, non accetterò l'aumento della paga e mi ritirerò dal servizio». Gli amici, sbalorditi dalla reazione, cercarono di riportarlo alla calma e di convincerlo a restare in servizio. Ma egli non conosceva lo spirito di servizio ed era persona superba. Un *samurai*, anche venisse declassato al ruolo di soldato semplice e gli venisse dato perfino l'ordine di fare *seppuku* pur essendo innocente, affronterebbe tutto con dignità e coraggio e di certo la paga sarebbe l'ultimo dei suoi pensieri. Così dev'essere un vero vassallo degno di essere ricordato per generazioni. L'egoismo produce soltanto vergogna. Sono cose che occorre tenere bene a mente, ma per i disonesti non hanno alcun significato.

In altri feudi si usa dire “Impara l'arte e mettila da parte” ma per un vero *samurai* del clan dei Nabeshima imparare l'arte soltanto non serve a niente. Qualunque arte si apprenda, si rimarrà dei semplici artisti e non si diventerà mai dei *samurai*. Bisogna essere degni di questo nome. Un *samurai* che si

accorge che il poco che ha appreso è insufficiente nella sua vita pratica cercherà di imparare sempre di più. Bisogna rendersi conto di questa differenza.

Confucio dice: «Non esitare a correggerti quando commetti uno sbaglio». Se lo si fa subito senza il minimo indugio, l'errore sparirà rapidamente, ma se si cerca di nascondere, apparirà ancora più deplorabile e arrecherà maggior dolore. Se una persona si lascia sfuggire parole improprie ma spiega subito ciò che pensa senza lasciare dubbi, quelle



parole non avranno effetto ed egli non arriverà al punto di doversi sentire in colpa. E se dopo il chiarimento qualcuno dovesse biasimarlo ancora, egli dovrebbe avere la prontezza di rispondere in questo modo: «Ammetto di aver detto cose sconsiderate e ormai non posso fare altro. Poiché queste parole sono uscite senza che lo volessi, dovrete far conto di non averle sentite. Tutti possono sbagliare». Ci sono errori che non dovrebbero essere mai fatti, come dire male degli altri o rivelare dei segreti. Inoltre, si dovrebbe parlare tenendo sempre presente i sentimenti del proprio interlocutore.

Nell'arte della calligrafia il modo migliore di applicarsi è scrivere gli ideogrammi con accuratezza. Ma questo non è ancora sufficiente, perché così facendo la scrittura sarà rigida e poco efficace. Per riuscire occorre andare oltre il formalismo e dimenticarsi le regole. Questo principio si applica a tutte le cose.

Un *samurai* ha detto: «Molti pensano che la condizione di *ronin* sia insopportabile e che quando si scade a questo livello si entri in depressione e si divenga vittime della delusione.

Ma in realtà, una volta passato questo momento, si scopre che in fondo non è tanto difficile da attraversare e, di volta in volta, non è nemmeno così spiacevole tornare a essere un *ronin*. Questa è la verità. Accade lo stesso anche rispetto alla morte: se ci si prepara a morire ogni giorno, si morirà serenamente». Il significato più profondo di queste parole è nel fatto che le disgrazie non sono mai gravi come appaiono ed è sciocco preoccuparsi prima

che le cose accadano. Per un *samurai*, è meglio sapere da subito che un giorno o l'altro potrà trovarsi nella condizione di *rōnin* o di dover fare *seppuku*.

Codardo è colui che teme di non riuscire nella sua missione. È vergognoso fare degli errori nell'adempimento del proprio dovere, ma è ancora più vergognoso commetterli nella vita privata e in altri affari. Se si è ancora inesperti, per poter assolvere bene il proprio compito è necessario fare attenzione.

C'è un detto: “Se desideri sondare il cuore di un amico, ammalati”. Chi si comporta da amico quando tutto va bene, ma poi volta le spalle come un estraneo in caso di malattia o di sventura, è solo un vigliacco. Quando un amico deve affrontare una disgrazia è molto importante restargli accanto, fargli visita e soccorrerlo. Per tutto il tempo della sua vita il *samurai* non deve mai permettersi di allontanarsi da coloro verso i quali è spiritualmente



debitore. Ecco dunque un mezzo per misurare i sentimenti reali di un uomo. Molto spesso ci rivolgiamo agli altri per chiamarli in aiuto e li dimentichiamo quando la crisi è passata.

Dalla prosperità o dalla miseria di un uomo non si può risalire alla sua bontà o alla sua cattiveria. La prosperità e la miseria, come ogni altra cosa, non sono altro che manifestazioni della natura. Il bene e il male, invece, sono scelte che dipendono dall'uomo. Dire che la prosperità e la miseria nel mondo siano la diretta conseguenza di un carattere buono o cattivo è solo uno stratagemma che viene usato per educare le persone.

Soltanto gli stupidi possono parlare di misteri e di presagi di fronte a fenomeni straordinari come le eclissi, le comete, le nuvole con la forma di stendardo, gli oggetti luminosi, la neve che cade nel mese di giugno, i lampi e i tuoni nel mese di dicembre: sono eventi eccezionali che si ripetono ogni cinquanta o cento anni. Essi sono prodotti dal movimento dello *Yin* e dello *Yang*. Piuttosto, sarebbe un fatto ben misterioso se il sole non sorgesse a oriente e non tramontasse a occidente. Si possono fare tanti altri esempi come

questi. Ma la gente pensa che questi fatti influiscano sul destino degli uomini. Se vedono in cielo nuvole con la forma di stendardo pensano che qualcosa stia veramente per accadere.

Spesso si ammantano di mistero questi eventi e si teme che portino disgrazie. E spesso, nonostante queste superstizioni, esse si avverano ugualmente.

Occorre usare lo specchio di tanto in tanto per curare bene la propria persona. A tredici anni ebbi il permesso di far crescere i capelli per poterli raccogliere nel codino e restai chiuso in casa per un anno. C'era chi diceva: «Il ragazzo sembra intelligente ma non basta per avere successo. Probabilmente i suoi modi non saranno graditi al signore». Allora pensai che fosse il caso di correggere il mio aspetto. Studiavo giorno e notte il modo migliore guardandomi allo specchio. Dopo un anno la gente diceva che ero malato. Credo invece che sia questo il vero spirito di lealtà su cui si basa il servizio. Chi mostra un atteggiamento da furbo non può ottenere fiducia. Viceversa non si può mostrare un aspetto buono se non si possiede un carattere generoso e forte. L'aspetto ideale per un *samurai* è quello che esprime gentilezza ma anche severità e calma nello spirito.

Quando non si sa a chi chiedere consiglio, per un'emergenza, si può prendere una decisione da soli, seguendo l'insegnamento dei quattro voti. Non occorre altro.



Un uomo calcolatore è un vile. Posso affermarlo con certezza perché i calcoli riguardano sempre il guadagno e la perdita, ed è questo ciò di cui si preoccupa l'opportunista. Se morire è una perdita e vivere è un guadagno, l'opportunista decide di non morire ma questo è un atto di viltà. Inoltre, se ha ricevuto una buona educazione può mascherare, con la sua intelligenza e la sua eloquenza, la codardia o la cupidigia che invece sono la sua vera natura. Molti non si rendono conto di questo e credono alle apparenze.

Non esistono più vassalli fedeli capaci di dare la vita per il loro signore, da

quando è stato proibito l'uso del *junshi*. Oggi un ragazzo può diventare anche capofamiglia e, a causa di ciò, il servizio non è più lo stesso. Perfino la compassione eccessiva che si usa ai giorni nostri non fa crescere valenti *samurai*. Sarebbe opportuno ripristinare l'uso di assumere i ragazzi all'inizio come paggi. Invece, oggi, dopo la cerimonia di iniziazione, diventano impertinenti, mangiano e bevono senza alcun controllo, perdono tempo in chiacchiere, usano spesso un linguaggio indecente e si comportano come teppisti. Così facendo sarà difficile che divengano dei bravi *samurai*. Invece è dimostrato che coloro che hanno iniziato il loro apprendistato dal rango di paggi hanno potuto apprendere molti mestieri e diventano servitori preziosi.

Il Signore Naoshige era solito dire: «La *Via del samurai* è la passione per la morte.

Neppure dieci uomini possono fermare un uomo animato da questo spirito». Se si è in una disposizione d'animo normale non si possono certo compiere grandi imprese. Occorre diventare come dei fanatici e sviluppare la passione per la morte. Quando si esita o si pensa troppo, si rischia di perdere l'occasione per portare a termine la propria azione.

Nella *Via del samurai* non occorre né lealtà né pietà filiale. Ciò che serve è soltanto la passione per la morte: tutto il resto seguirà naturalmente.

Shida Kuchinosuke diceva: «Se non rimane niente per cui vivere, tra vivere e morire è meglio vivere». Ma in realtà voleva dire il contrario: «Quando sei in dubbio se andare o non andare in un luogo, è meglio non andare». Oppure anche: «Quando sei in dubbio se mangiare o no, è meglio non mangiare; tra vivere o morire è meglio morire».



Non basta mantenere la calma di fronte alla sventura. Quando sopraggiunge una disgrazia, un *samurai* se ne rallegra e va avanti con coraggio. Questa attitudine è quanto di più lontano vi sia dalla rassegnazione. È questo il significato del detto “Quando le acque salgono, la barca fa altrettanto”.

Colui che si perde d'animo sentendo parlare delle grandi imprese di un

Maestro e pensando che non lo potrà mai eguagliare dà segno di meschinità. Al contrario, dovrebbe pensare: «Questo Maestro è un uomo come me, dunque non posso essergli inferiore».

Nello stesso momento in cui un *samurai* raccogliere questa sfida con se stesso, egli è già sulla *Via*. Il Maestro Ittei disse: «Chi oggi viene ritenuto saggio ha acquisito la sua reputazione perché ha iniziato a studiare dalla più giovane età. Non si ottengono risultati rapidi iniziando a studiare tardi». Ma quando si prende la decisione di raggiungere la perfezione, si è già sulla via dell'illuminazione.

È un principio fondamentale per un *samurai* prestare attenzione a ogni gesto per evitare di infrangere il codice, per quanto insignificanti possano essere gli errori di condotta.

Capita che, per distrazione, egli non tenga a freno la lingua e si lasci scappare riflessioni come: «Io sono decisamente un vigliacco» o «Se si verifica quella circostanza, meglio fuggire e mettersi in salvo» o «Non ce la farò mai» e così via. Il *samurai* non deve mai pronunciare affermazioni simili, né per burla, né per scherzo, né per disattenzione, neppure nel sonno o in altra situazione. Una persona perspicace indovinerebbe facilmente la vera natura di chi ha proferito tali parole. Si deve sempre fare attenzione a ciò che si sta per dire.

Quando mi preparavo al servizio non sprecavo mai tempo e restavo sempre in silenzio.

E, quando occorreva parlare, cercavo di dire tutto ciò che si sarebbe potuto dire con dieci parole usandone solo una. Yamazaki Kurando era come me.

Basta possedere qualche conoscenza per diventare presuntuosi e compiacersi all'idea di essere considerati competenti. Chi si vanta delle proprie capacità ritenendosi superiore agli altri sarà inevitabilmente punito dal Cielo.

Viceversa, colui che non sa far apprezzare dagli altri la sua capacità non sarà utile a nessuno, malgrado abbia una grande competenza.

Occorre lavorare duramente restando modesti, accettando di buon grado la propria



posizione subalterna e rispettando i propri pari, e si godrà sempre della massima stima da parte degli altri.

Dallo stato d'animo possono dipendere anche le malattie. Tanto tempo fa ho giurato che sarei rimasto fedele al mio signore anche nella tarda età. Quando nacqui mio padre aveva già settant'anni, ero debole di costituzione ma, esercitandomi continuamente, sono migliorato al punto di non ammalarmi più. Mi sono astenuto dai rapporti sessuali e ho praticato la terapia della *moxa*. Sono certo che è grazie a questa terapia che mi sono mantenuto in buona salute. Si dice che le vipere rinascono anche se vengono bruciate per sette volte. Questo è il voto che ho fatto nel profondo del mio cuore e sono disposto a mantenerlo anche se dovessi rinascere come *samurai* nel feudo dei Nabeshima per altre sette volte.

Un *samurai*, riammesso in servizio dopo essere stato *rō nin*, disse così al figlio che doveva andare al cospetto del signore per la prima volta: «Prima di inchinarti davanti a lui pensa a che fortuna abbia uno sconosciuto come te per essere ricevuto in udienza. Non c'è felicità più grande di questo onore. Prometti a te stesso che ti dedicherai al servizio con tutte le tue forze. Egli capirà subito la tua attitudine e ti stimerà. Non distrarti prima dell'udienza, ma attendi in silenzio. Se ti fanno qualche domanda rispondi con poche parole. Devi comportarti bene perché gli altri non pensino che tu sia uno stupido. È

importante mostrare di avere un carattere stabile, non solo in questa occasione

ma anche quando sarai in servizio».

Chi critica i suoi tempi possiede poca saggezza. Ciò è all'origine delle disgrazie. Una persona prudente nel parlare sarà utile in tempi di prosperità ed eviterà guai in tempi nefasti.

Se vuoi essere superiore agli altri devi lasciarli parlare e tenere in considerazione le loro opinioni. Se consideri le cose soltanto dal tuo punto di vista, non riuscirai mai a primeggiare. Solo ascoltando il parere degli altri si ottiene l'eccellenza. Un tale andò all'ufficio comunale per avere informazioni su alcuni documenti. Poiché era un uomo di grandi capacità, finirono per chiedergli invece il suo aiuto per correggere i documenti.

Comportandosi così modestamente, quell'uomo è diventato una persona superiore.



L'addestramento non finisce mai. Se un uomo pensa di aver raggiunto qualche livello va contro lo spirito del *Bushidō*. Se invece, per tutta la vita, pensa di non essere mai arrivato alla sua morte, per gli altri avrà realizzato la *Via del samurai*. Anche praticando per tutta la vita, è difficile che un uomo realizzi la *Via* se non si mantiene puro. Senza una mente pura, non si raggiunge la *Via*. Servire il Maestro e coltivare il valore marziale devono diventare una cosa sola.

Nella pratica, non seguire due metodi contemporaneamente. È male quando una convinzione diventa duplice. Non si dovrebbe ricercare altrove se si è scelta la *Via del samurai*. Lo stesso vale per qualunque cosa venga definita "Via". Perciò è contraddittorio interessarsi alla Via di Confucio o a quella del Buddha e sostenere che entrambe siano la *Via del samurai*. Ma avendo questa consapevolezza, anche lo studio di altre discipline sarà possibile e aiuterà a realizzare la *Via*.

Per un *samurai*, la prima parola pronunciata in qualsiasi circostanza è estremamente importante. Con essa egli rivela tutto il suo valore. Sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, basta una sola parola per rivelare il proprio coraggio: essa dunque è il fiore dell'anima.

Un *samurai* non si deve mai lamentare, nemmeno nella vita di tutti i giorni. Non deve mai lasciarsi sfuggire un'espressione di debolezza. Basta una sola parola, detta senza volerlo, per mostrare quanto vale veramente chi l'ha pronunciata.

Quando si è determinati, nulla è impossibile: allora si può perfino muovere il cielo e scuotere la terra. Ma se si è privi di coraggio, si è in preda all'incertezza. Si dice che un uomo possa muovere il cielo e la terra senza nessuna difficoltà, quando lo desidera con tutto il cuore.

Mio padre Jinuemon diceva spesso: «Non diventerai certo gobbo per esserti inchinato troppe volte e il tuo pennello non si consumerà per aver scritto troppe parole di



riverenza». Oggi la cortesia è merce rara e la gente sembra distratta e antipatica. È bene portare rispetto a tutti senza fare distinzioni. Quando ti devi sedere e quando ti alzi, fai sempre un profondo inchino, adattandoti all'ambiente. Il rispetto non va tirato fuori a seconda delle persone che si ha davanti. Ai nostri giorni c'è poca cortesia e la gente si mostra irrequieta.

Un'altra frase che mio padre usava ripetere era: «Un *samurai* usa lo spazzolino da denti anche se non ha mangiato e indossa sempre un vestito di pelle di tigre con una fodera di pelle di cane». Ciò significa che un *samurai* dovrebbe comportarsi sempre in modo educato e in casa evitare ogni spreco. Oggi, purtroppo, avviene il contrario.

Gli attori, la cui fama deriva dalla bravura nel recitare, non sono altro che

degli stupidi.

La loro abilità è nel ripetere sempre la stessa cosa, senza pensare a nulla. Questa capacità è inutile per un *samurai*.

Un signore è saggio se sa anche ascoltare le critiche dei suoi vassalli. Egli può governare bene perché i suoi vassalli, con buona volontà, esprimono il loro parere su quanto è utile a tutti. Un *samurai* che va d'accordo con i suoi colleghi, che chiede consiglio alle persone sagge e che sa riconoscere i suoi difetti, cercando di correggersi con la disciplina, è un vero tesoro per tutto il feudo.

Un *samurai* non deve mai adagiarsi sulla saggezza comune o sul buonsenso ma fare affidamento solo sulle sue capacità e sulla sua forza di carattere fino a quando avrà quarant'anni. Più ha forza di carattere, migliore è il *samurai*. La qualità della persona e la sua posizione sociale sono fattori senza dubbio importanti, ma anche dopo la maturità un *samurai* non vale nulla se non ha forza di carattere.

Qualunque sia l'argomento di una discussione è meglio esprimersi sempre in modo appropriato. Per quanto pregevole possa essere il proprio eloquio, se non si dicono cose pertinenti la conversazione ne verrà danneggiata.



Bisogna saper accettare con gratitudine l'opinione espressa da altri, anche se non sembra utile. Solo in questo modo si potrà guadagnare la loro fiducia ed essi vi riveleranno ciò che hanno sentito dire di voi. È bene comunque fare o accettare le critiche in modo amichevole.

Quando si deve rimproverare qualcuno occorre fare attenzione. Se si parla in modo tale da non far sentire tutto quello che si dice, ciò che viene detto non verrà accettato e produrrà danno.

Lascia che la gente si diverta come vuole. Ciò che conta è che ci sia la pace per tutti e che tutti si impegnino nel servizio. Se ciascun vassallo fa il suo dovere con buona volontà, il feudo e la sua famiglia avranno una buona guida.

Il signore ascolterà i tuoi consigli, anche se temi di contrariarlo. Se i rimproveri e i consigli non sono dispensati con armonia e con calma non sono utili a migliorare nemmeno le cose più semplici.

Oggi molti insegnano ma pochi manifestano gratitudine e sono felici di ricevere degli insegnamenti. Ancora più rari sono coloro che li seguono. Dopo i trent'anni è difficile che un uomo trovi qualcuno che gli insegni qualcosa, ma in questa condizione la via della morale gli è preclusa, egli diverrà capriccioso e stupido, continuerà a commettere errori e finirà male. È meglio avere rapporti solo con chi pratica la *Via*, perché soltanto da queste persone si può imparare qualcosa.

Un proverbio dice: “Le persone di talento maturano piano”. Se non si lavora prima per almeno venti o trent'anni, dopo non si è in grado di compiere grandi imprese. Ci sono giovani *samurai* che entrano in servizio motivati ad aver successo e cominciano a parlare di cose estranee al loro compito. Per questo ricevono l'ammirazione degli altri e così si esaltano e diventano sempre più arroganti e superbi. Da qui all'adulazione il passo è breve e si può finire per essere disprezzati. Anche per conseguire il successo invece occorre una dura disciplina ed è inutile affaticarsi senza aver ottenuto prima il favore degli altri.

Per un vassallo ereditario, abbandonare l'impiego e congedarsi dal servizio perché non piace è come un tradimento, poiché così facendo si abbandona il proprio signore. Forse per *samurai* di altri feudi è normale congedarsi dal servizio se non piace. Ma quando un *samurai* dei Nabeshima riceve un ordine, ubbidisce subito senza discutere. E se dovesse



capitare qualcosa di spiacevole, ne parla subito col suo signore.

Nel *Libro dei Racconti* di Kusunoki Masashige è scritto: «Un *samurai* non può arrendersi mai, né quando combatte per il suo signore, né quando è coinvolto in qualche complotto». Un vassallo fedele si comporta sempre così.

Chi sceglie un compito senza curarsi della volontà del suo signore, soltanto perché è piacevole e fa guadagnare, anche se inizialmente riesce per dieci volte senza mai fallire, alla fine cade nella rovina e nella vergogna. Ciò che gli è mancato fin dall'inizio, infatti, è un vero spirito di fedeltà: c'era soltanto una sapienza basata sull'egoismo e sulla furbizia.

Se per l'onore del feudo o della tua casata ti viene affidato l'incarico del *kaishaku*, che è uno dei doveri nella *Via del samurai*, oppure se devi arrestare qualcuno, otterrai la stima di tutti se mostrerai di essere più deciso di chiunque. Devi avere sempre la volontà di agire prima degli altri e devi esercitarti nella pratica, per coltivare il coraggio.

Quando regna la concordia fra gli uomini e tutti vivono seguendo la Regola del Cielo, allora c'è la pace. Non si può vivere con lealtà se non si è uniti, nemmeno se si sostengono con le parole nobili principi. È segno di stupidità e di un cuore insensibile non avere buoni rapporti con i propri colleghi, disertare le riunioni di circostanza e dire parole offensive.

Devi essere disponibile a incontrare gli altri, non importa quanto frequentemente, e pensa ogni volta che sia un'occasione importante, ricordandoti di salutare in modo aperto ed elegante e all'inizio. Tutto è transitorio in questo mondo e non è possibile comprendere lo stato delle cose. Perché dunque dovresti preoccuparti del fatto che gli altri pensino male di te? Non c'è nulla di più deplorabile della falsità di un monaco indegno che vuole mostrarsi affabile. È così perché pensa solo ai suoi interessi. Possiamo mantenere buoni rapporti con gli altri dando loro importanza ed evitando malintesi con le buone maniere e con vera umiltà, facendo le cose bene anche quando non sono utili a noi ma agli altri, come se fosse la prima volta che ci si incontra. Nella vita coniugale è la stessa cosa. Sia all'inizio che alla fine di una vita insieme, se si usa delicatezza verso l'altro, non ci dovrebbe essere motivo di discordia.



Conosco un monaco così bravo che sa venire incontro alle richieste di tutti.

Oggi in Giappone non esiste un altro monaco come lui. E non è affatto strano, poiché nessuno oggi è capace di vedere la realtà delle cose.

Non ci sono più persone rette: oggi quasi nessuno ha voglia di ascoltare consigli utili e ancor meno di dedicarsi alla ricerca della verità. Mi capita da diverso tempo di dover fare attenzione nel parlare con chiunque. Se dovessi dire le cose in modo diretto, per come la penso, mi attirerei l'odio di tutti.

L'arrivo della vecchiaia è una cosa che non si può evitare nella vita ma, quando lo spirito è forte, è possibile raccogliere le energie e non dimostrarla. Se invece si è deboli, viene fuori in modo evidente la nostra reale costituzione e si prova vergogna. L'arrivo della vecchiaia dipende dalla costituzione di ciascuno, ma dopo i sessant'anni nessuno può evitarla e, se a quell'età si pensa ancora di non essere vecchi, questo è esattamente un segno di senilità.

Il Maestro Ittei è visto come esempio di vecchiaia ideale. Era un monaco convinto di dover portare sulle spalle da solo tutta la responsabilità del feudo e per questo manteneva buoni rapporti con tutti, e andava a trovare la gente nelle sue case senza vergognarsi di mostrare la propria vecchiaia. Per questo la gente lo ammirava. Quando penso a lui, ancora oggi credo che la vera vecchiaia debba essere così e che lui sia un ottimo esempio per tutti. Serbo un profondo ricordo di quel vecchio, anche se non ho più fatto visita al suo tempio da tredici anni. Cerco di non uscire mai dal mio eremitaggio per prepararmi meglio al futuro.

Il monaco Ryutaiji raccontava: «Quando ero a Kamigata ho sentito dire da un chiromante che è un bene per i monaci non aver successo prima dei quarant'anni». Prima di questa età, infatti, si fanno molti errori. Confucio diceva: «Dopo i quarant'anni non si va più fuori strada». Che si sia dei sapienti o degli stupidi, arrivati ai quarant'anni si possiede l'esperienza per comprendere meglio il senso della vita e commettere meno sbagli.



Morire per il proprio signore è il valore supremo, più importante di qualsiasi

vittoria sul nemico. Si ricordi, a questo proposito, l'esempio di Sato Tsugunobu.

Quand'ero giovane, annotavo tutti i miei sbagli in un "diario dei rimpianti". Non passava giorno senza che lo aprissi venti o anche trenta volte. Un giorno compresi che sarebbe sempre stato così, e quindi decisi di smettere. Ancora oggi, quando medito sul giorno che è appena terminato, prima di addormentarmi, non c'è occasione in cui non riconosca di aver commesso qualche sbaglio. È quasi impossibile vivere senza fare errori.

Soltanto i saccenti non vogliono ammetterlo.

Nel recitare una poesia o un *sutra*, bisogna fare in modo che salga dall'addome.

Secondo quanto insegna Shikibu, se si declama soltanto con la bocca, non si può avere una buona intonazione.

Quando tutto va bene non si deve diventare arroganti o perdere il senso della misura. Se non si è in grado di mantenere la prudenza in condizioni normali, non si potrà recuperare la normalità dopo. Chi si esalta nella buona sorte vacilla quando la sorte si fa avversa.

Si usa dire che nelle case dove c'è pietà filiale si possono trovare dei vassalli fedeli.

Occorre avere grande misericordia verso i genitori perché dopo la loro morte ci saranno sempre molti rimpianti. A dire il vero, è più facile trovare splendidi esempi di fedeltà al sovrano, che esempi di pietà filiale. Non si può apprendere la fedeltà e la pietà filiale se non si hanno dei signori e dei genitori con cui esercitarle, perché, generalmente, è facile essere gentili con le persone gentili. Le piante di pino e di quercia appaiono più vitali dopo il gelo. Si racconta che il famoso monaco Gensei all'alba andasse al mercato del paese vestito con la tonaca monacale e, dopo aver comprato un pesce, lo portasse a sua madre nascondendolo nella tonaca. Queste cose non capitano spesso.

Quella che viene chiamata una "grande vita" non è altro che l'esercizio costante di una profonda compassione. In un *sutra* è scritto: «Gli occhi della compassione non odiano nessuno e guardano anche a coloro che sono nella colpa». La compassione quando è grande non ha limiti. Gli antichi saggi dell'India, della Cina e del Giappone sono venerati





ancora oggi per la loro grande compassione. Ogni azione deve essere compiuta per il sovrano, per i genitori, per i figli e per gli altri. Questa è la grande compassione. In essa è la vera origine della sapienza e del coraggio. Anche quando si infligge una punizione, la si dà pensando al bene degli altri, e quando si fa un lavoro, lo si fa per il piacere degli altri. È

questa la fede più forte e più giusta di tutte. Agire soltanto per il proprio interesse è tipico di una mente limitata e chiusa e porta a una cattiva condotta. Ho compreso da molto tempo cosa siano la sapienza e il coraggio, ma solo di recente ho capito il significato della compassione. Tokugawa Ieyasu usava dire: «Amo i miei sudditi come se fossero i miei figli, per questo anche i miei sudditi si affezionano a me come a un padre. Il principio dell'armonia nel mondo è la compassione». Il Signore Nabeshima Naoshige usava ribadire:

«Coloro che si correggono usando soltanto la ragione vedranno prima o poi le conseguenze negative». Questo modo di pensare è espressione di compassione. Naoshige diceva anche: «C'è una ragione oltre la ragione». Ecco un esempio di compassione che va ben oltre la ragione e l'errore. Bisognerebbe comprendere a fondo il prezioso significato di queste parole.

Il monaco Tannen ripeteva: «È difficile educare dei bravi servitori e quelli stupidi non servono a niente».

Ecco il pensiero di Shikibu riguardo alla “*Via dei giovani*” [6](#). «In gioventù si possono acquisire abitudini omosessuali che saranno poi motivo di vergogna per tutta la vita.

Questa materia è delicata e occorre essere prudenti. Non ci sono altre persone che possano istruirti a questo riguardo, perciò cercherò di darti dei consigli. Ricordati sempre che una donna virtuosa non può avere due mariti: per tutta la vita l'amore va donato a una sola persona, altrimenti esso equivale alla prostituzione. E questo è motivo di vergogna per un *samurai*». Ihara Saikaku ha scritto: «Un giovane senza amico è come una donna senza marito». Queste parole sono diventate famose e oggi se un giovane non ha un amico viene deriso. Se hai un amico potrai conoscere i suoi veri sentimenti solo dopo cinque anni di prova e solo allora potrai approfondire la tua amicizia. Una persona che non ha costanza non ha nemmeno sincerità e prima o poi ti abbandonerà. Per questo tipo particolare di amicizia devi essere disposto a dare anche la vita per il tuo amico, e devi essere sicuro dei tuoi sentimenti. Se qualcun altro vuole seguirti su questa strada, devi dirgli con decisione che ti è di ostacolo. Se poi ti chiedesse cosa intendi per ostacolo, dovrai rispondere:

«Non te lo dirò finché vivo». Se insiste ancora dovrai fargli capire che sei arrabbiato e puoi arrivare a ucciderlo se non rinuncia a insistere. Un anziano deve prima rendersi conto dei sentimenti del suo giovane amico. Non sarà difficile guadagnare la sua amicizia dopo cinque o sei anni di assoluta devozione a lui. Non devi per nessun motivo seguire due vie,



ma devi dedicarti con tutte le tue forze alla *Via del samurai*.

Hoshino Ryōtetsu fu colui che portò la “*Via dei giovani*” nel feudo dei Nabeshima. Egli aveva molti seguaci che istruiva personalmente secondo il carattere di ciascuno. Fra questi, Edayoshi Saburōzaemon comprese bene i principi della “*Via dei giovani*”. Una volta Edayoshi accompagnò a Edo il suo Maestro che, durante il viaggio, gli chiese cosa pensasse della “*Via dei giovani*”. Edayoshi gli rispose: «È una cosa che piace e che non piace allo stesso tempo». Ryōtetsu fu soddisfatto di questa risposta e gli disse: «Tutti i miei sforzi sono stati spesi per farti capire proprio questo». Qualche anno dopo, a chi gli chiedeva di spiegare il senso di quella sua risposta, Edayoshi disse: «Il primo principio della “*Via dei giovani*” consiste nell’offrire la propria vita, altrimenti è una cosa di cui vergognarsi. Ma, dopo che si è offerta la vita per il proprio Maestro, non rimane niente altro da offrirgli. Dunque si può comprender bene come la “*Via dei giovani*” sia una cosa che piace e, nello stesso tempo, non piace».

Il Maestro Ittei affermò: «Fare del bene, per dirlo in poche parole, significa sopportare il male. Se non si sopporta il male, tutto diviene male».

Le grandi personalità sono di poche parole. Quando Nabeshima Ichiun andò a chiedere dei consigli a Nichimon egli rispose semplicemente: «Porta i miei saluti al Signore di Tango». E

non disse altro.

Non occorre essere troppo sapienti prima dei quarant'anni ma è bene essere pieni di vitalità. E anche dopo i quarant'anni, secondo la persona e la sua posizione sociale, è necessario mostrare sempre vitalità, senza la quale non si può essere un buon esempio per nessuno.

È buona cosa se un ufficiale sa essere sempre cortese con i suoi soldati. Nakano Kazuma, avendo tanti impegni, non riusciva a trovare il tempo per andare in casa di tutti.

Ma quando qualcuno si ammalava o aveva dei problemi, gli faceva visita quando era di ritorno al castello. Per questo tutti lo amavano.



Tempo fa, un tale, in viaggio per Edo, alla prima sosta scrisse subito una lettera raccontando i particolari del viaggio. Di solito, quando siamo molto occupati, ci dimentichiamo di scrivere agli altri; ma costui, ricordandosi di farlo, ha dimostrato di essere migliore di noi.

Secondo quanto tramandano gli Antichi, un *samurai* dovrebbe avere grande caparbietà.

Se troppo moderato, in seguito perderà via via la sua reputazione. Qualcuno ha detto che quando crediamo di aver esagerato in qualcosa, in realtà l'abbiamo fatto nel modo giusto.

Occorre ricordare questo principio.

Quando si decide di uccidere una persona, spesso sorge la paura di non riuscire nell'impresa. Ma tergiversare e nel frattempo cercare alternative non serve a niente. Se si rimanda l'azione, la forza di volontà si indebolisce e non si riesce a conseguire il successo nell'impresa. Nella *Via del samurai* bisogna agire con prontezza e andare avanti colpendo con decisione. Un *samurai* che si recava al tempio Jissōin di Kawakami per una cerimonia funebre, sul traghetto vide un suo paggio ubriaco che litigava con un barcaiolo. Arrivati all'altra riva, il paggio sfoderò la spada, ma il barcaiolo lo colpì alla testa con una pertica di bambù. Altri barcaioli intervennero assalendo il paggio a colpi

di remo. Il padrone stava per passare oltre senza curarsi dell'accaduto, ma un altro paggio andò a chiedere scusa ai barcaioli, e prendendo per mano il suo collega ubriaco, lo accompagnò a casa. La notte stessa il paggio ubriaco venne licenziato. Per prima cosa, il padrone avrebbe dovuto rimproverare il paggio ubriaco e far pace con i barcaioli. In secondo luogo, non era più necessario chiedere scusa, anche se il paggio aveva agito male, poiché era stato colpito alla testa. Sarebbe stato ancora meglio se il padrone, avvicinandosi e facendo finta di chiedere scusa, avesse colpito prima il barcaiolo e poi il paggio ubriaco. Ma evidentemente questo *samurai* era un incapace.

Nei tempi antichi gli uomini erano dotati di forte volontà. A tredici anni erano già soldati e rimanevano in servizio fino ai sessant'anni. Quando si doveva andare in guerra i più anziani cercavano di nascondere la loro vera età.

Ci sono *samurai* che mettono per iscritto le loro idee perché coloro che sono più vicini



al signore migliorino la loro condotta e curino la loro attitudine e la discrezione. La gente giudica il modo di vivere del proprio signore da ciò che dicono le persone che gli stanno vicino e dai loro comportamenti. Quando devi dare consigli al signore fallo subito, senza aspettare. Se pensi di aspettare l'occasione in cui è di buon umore, può capitare che nel frattempo commetta qualche errore. È mancanza di compassione parlare male di chi ha commesso un errore. È bene non dire nulla a chi è fortunato, ma è altrettanto importante per un *samurai* avere compassione per chi è andato in rovina e fare di tutto per aiutarlo.

Una volta c'era uno sciocco funzionario che non accettava mai regali per paura che se ne appropriassero i subalterni, e spesso richiedeva perfino la ricevuta. Siccome era impossibile ottenere i suoi favori e la sua mediazione, e non accettava nessuna raccomandazione, aveva fama di essere l'uomo più influente della provincia di Saga. In realtà era un uomo senza esperienza. Era senz'altro migliore di chi è posseduto dall'avarizia, ma non era di spirito nobile ed era pieno di egoismo. Poiché persone simili sono rare ai nostri giorni è perfino diventato famoso. Basta poco per acquistare fama. È

più difficile invece eliminare l'avarizia dal proprio cuore e restare degli sconosciuti.

Nelle questioni più importanti della vita occorre sempre fare affidamento sulle proprie capacità di giudizio e impegnarsi con decisione altrimenti non si risolverà nulla. Se chiediamo aiuto agli altri su questioni serie che ci riguardano, potrebbero sottovalutare la nostra situazione, o non dirci la verità. Dovremmo invece usare il nostro giudizio e diventare come dei pazzi disposti a sacrificare la vita per portare avanti la nostra decisione. Se si riflette troppo su quale sia il modo più retto di agire, i dubbi che sorgeranno porteranno a sbagliare in modo disastroso. Viceversa, chi si offre di aiutarci amichevolmente potrebbe inconsapevolmente provocarci danno e la sua gentilezza potrebbe essere fatale. Questo è quanto mi accadde quando chiesi di diventare monaco.

La scorsa primavera mi recai a Saga per far visita a Gonnojō, ed egli mi disse: «Dalla fine dello scorso anno fino al prossimo agosto sono in licenza. Essendo libero per tutto questo periodo, mi dedicherò a copiare le sacre scritture buddhiste, scrivendo un ideogramma su ogni pietra». Gli risposi: «Non è proprio questo il periodo in cui sei meno libero? Tu non devi desiderare di aspettare fino al prossimo mese di settembre per rientrare in servizio come tutti gli altri. Non è forse piacevole essere chiamati in servizio anche quando si è in licenza? Quindi questo è in realtà il periodo in cui saresti meno libero.

Qualunque cosa ti capiti, se vieni chiamato in servizio quando sei in licenza e ti dedichi a esso completamente, ne resterai soddisfatto. Anch'io ho fatto quest'esperienza. A dodici anni, ricevetti l'ordine di andare in licenza fino ai quattordici anni, per farmi crescere il codino nei capelli. Raggiunti i quattordici anni, mentre assistevo alla parata per il ritorno dei sovrani, sentii il forte desiderio di rientrare in servizio a tutti i costi. Feci un



pellegrinaggio al tempio di Kose per chiedere la grazia di poter rientrare in servizio dal primo maggio di quell'anno. Con mia grande meraviglia, l'ultimo giorno di aprile ricevetti l'ordine di riprendere servizio a partire dal primo maggio. In seguito, poiché desideravo prestare servizio restando vicino al giovane signore, aspettavo giorno e notte che si presentasse l'occasione di fargliene domanda. Finalmente un giorno ai paggi venne l'ordine di presentarsi al mio signore e io prontamente risposi alla chiamata. Egli mi lodò per essermi presentato subito, a differenza di tutti gli altri, e mi prese al suo

servizio. Non dimenticherò mai quanto mi sentii indegno di quell'incarico ma anche la gioia che provai in quel momento. Se cerchi di fare una cosa con buona volontà riuscirai certamente nell'intento». Poco tempo dopo che gli dissi queste cose, Gonnojōfu chiamato a fare il messaggero, mentre era in licenza. Tutta la famiglia si rallegrò grandemente per la nomina inaspettata. Fin dalla mia giovinezza, incapace e inesperto qual ero, provavo invidia degli altri che avevano successo, ma in quanto alla stima per il sovrano, pensavo che non ci fosse nessun altro uguale a me.

Solo questo mi dava consolazione e mi faceva dimenticare il mio basso grado e la mia scarsa abilità, aiutandomi a compiere il mio dovere. Dopo che il mio signore morì, non essendo capace di fare altro, decisi di farmi monaco e non portai mai disonore al suo nome.

Yamazaki Kurando saggiamente disse: «Un vassallo che ha troppa smania di protagonismo non è bravo». Non serve a niente dibattere su ciò che è vero e ciò che non è vero, ciò che è giusto e ciò che non lo è, ciò che è adatto o no, ciò che è buono e ciò che è cattivo. Basta amare il proprio dovere con forza, senza discussioni, e aver stima del proprio signore. Chi fa così è un buon vassallo. Anche se, per troppo entusiasmo nel servizio verso il signore, si dovesse commettere qualche errore, non ci si deve scoraggiare.

Sebbene non sia buona cosa esagerare, tuttavia, anche se si pecca per troppo fervore nel servizio verso il signore, ciò è conforme al proprio ideale. È spiacevole che quelli che discutono sempre si perdano in piccole cose e finiscano per stare male per tutta la vita.

Veramente la vita è così breve che l'unica cosa da fare è quella di buttarsi sempre avanti con forza, senza esitazioni. L'ideale più alto è quello di mettere da parte ogni pensiero e dedicarsi a servire. Perdere tempo a disquisire di lealtà e di giustizia con belle parole è inutile.

Il Signore Naoshige usava dire: «Ciò che hanno fatto gli antenati, nel bene e nel male, verrà rivelato dai nipoti quando riceveranno l'eredità». Gli eredi dunque devono vivere lasciando trasparire il bene e non il male della loro famiglia.



È riprovevole che oggi si facciano adozioni e si consideri solo l'aspetto finanziario dimenticando la genealogia della famiglia. Questo modo di fare non è giusto, anche se viene considerato più adatto al tempo presente. Quando l'utilitarismo della ragione prende il sopravvento, la *Via* si allontana.

Una volta qualcuno disse: «Colui che muore in giovane età va rimpianto». Ricordo di aver risposto: «Certamente è persona che va rimpianta». Ed egli continuò: «È passata un'epoca, ora non c'è più senso del dovere». Risposi ancora: «Quando si cade in basso poi si risale; le cose miglioreranno». Questo è un modo di parlare elevato ed elegante. Quando Nakano Shoken fece *seppuku*, alcuni membri del suo clan si radunarono in casa di Oki Hyōbu e parlarono male di lui. Hyōbu allora disse: «Non si deve mai parlare male di chi è morto, anzi un *samurai* ha il dovere compassionevole di parlar bene di chi, per sua sfortuna, ha commesso degli errori. Tra vent'anni Shoken sarà ricordato come un fedele vassallo». Queste sono le parole di una persona veramente saggia.

Furukawa Rokurōzaemon ammoniva: «Qualunque signore vorrebbe avere vassalli zelanti. Il desiderio di chi sta in basso è lo stesso di chi in alto. Se ci si propone di essere servizievoli e di venire incontro sempre alle richieste del proprio signore, si riesce certamente nell'intento. Se qualcuno vuol darmi una cosa che desidero da molto tempo, l'accetto con tutto il cuore. In vecchiaia, ho compreso che molti non fanno attenzione a queste cose e sprecano la loro vita. Giovani, non siate negligenti». Queste parole continuano a risuonarmi dentro. Bisogna abbandonare ogni speculazione e pensare soltanto a essere servizievoli. Non è che manchi questo ideale, ma nel realizzarlo si presentano ostacoli insuperabili. Coloro che, non riuscendo a superare queste difficoltà, sprecano la loro vita inutilmente sono veramente da compiangere. Alcuni, con molta umiltà, pensano di non essere perfetti per il servizio. Però, se uno ha una forte motivazione a diventarlo, non deve inorgogliersi. Spesso, la sapienza e la bravura possono essere un ostacolo. Coloro che appartengono alle classi inferiori e vivono nei villaggi in genere non si avvicinano ai consiglieri e agli anziani che per loro sono quasi dei *kami*. Tuttavia, conoscendoli e parlando loro con sincerità, si convinceranno che anche costoro sono persone comuni, che pensano soltanto al servizio del loro signore. Per essere servizievoli non occorre una sapienza speciale. Anche le persone semplici come noi possono offrire il proprio servizio al signore, alla famiglia, ai contadini e a tutto il popolo. La cosa più difficile è prendere la decisione di essere servizievoli.

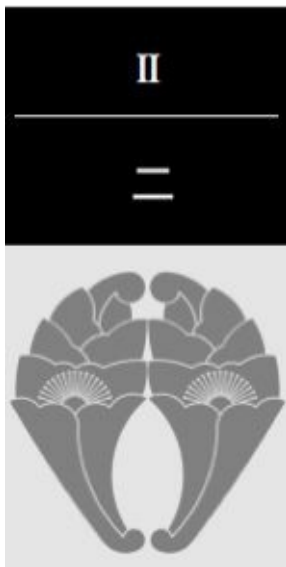
Quando si è felici, il pericolo più grande è quello di far crescere l'orgoglio e l'arroganza.



Se non si sta attenti a questo, si corre il rischio di sbagliare.

Quando osserviamo gli avvenimenti del passato, li interpretiamo in vario modo e così non siamo in grado di dare un giudizio definitivo. Perciò, quando non riusciamo a comprendere, è meglio lasciare le cose come stanno. Il Signore Sanemori una volta disse:

«Esiste un modo per riuscire a capire le cose che ci appaiono incomprensibili. Alcune si possono capire attraverso il ragionamento, ma ce ne sono altre che non si possono capire in alcun modo. Questo è molto interessante». Sono parole che hanno un significato profondo: ciò che appartiene al passato ed è avvolto di mistero non si può capire. Ciò che si può capire facilmente ha scarsa profondità.



II



DAL CAPITOLO II

Se venisse chiesto quali siano le cose da evitare per un *samurai*, si dovrebbe rispondere:

«Bere troppo, essere vanitosi e amare il lusso». Quando si conduce una vita dura è difficile che queste debolezze possano essere soddisfatte, quindi non accade quasi mai che possano influire sulle persone. Ma quando le condizioni di vita migliorano e tutto diventa più facile, allora questi tre difetti possono avere influenze negative. Osservando la vita degli uomini famosi si può notare che dal momento in cui arriva il successo cominciano a essere autoindulgenti, ben presto diventano arroganti e infine si lasciano andare al lusso in modo intollerabile. Per questo è bene dover affrontare delle difficoltà in gioventù perché senza sofferenza il carattere non può essere forgiato. E un *samurai* che si scoraggia facilmente o cede di fronte a una prova è una persona inutile.

Qualcuno chiese: «Qual è la caratteristica della “Scuola Kakuzo”?», e venne risposto:

«Kakuzo, che portava sandali, vassallo di Nabeshima Kiun, era un esperto. Da lui prese il nome “La Scuola di Scherma Kakuzo”. Egli fu istruttore in tutto il feudo e il segno del suo insegnamento si sente ancora oggi. La sua tecnica non è diventata famosa in tutto il Giappone come quella del *jujutsu* e per noi non è neppure “la nostra scuola”. È

semplicemente una scuola di dilettanti che tuttavia ha dimostrato qualche efficacia nella pratica, come è avvenuto a Kakuzo, che portava i sandali. Solo recentemente l’abbiamo chiamata “La Scuola di Scherma Kakuzo”». Tempo fa, in una riunione fra *samurai*, è stato detto: «Possiamo essere tutti d’accordo sul fatto che l’amore più grande sia quello che resta segreto. Quando si incontra la persona amata, l’amore perde di intensità. Invece, l’essenza del vero amore consiste nel pensare in segreto, per tutta la vita, alla persona amata fino alla morte». Come dice la poesia: «Alla mia morte, dal fumo conoscerai il mio amore, che ho tenuto nascosto nel mio cuore». Molti riconobbero che questa è la forma d’amore più alta, e così venne formato il gruppo degli “Amici del Fumo”.

Se devi incontrare qualcuno cerca subito di capire il suo carattere e di scegliere le parole giuste per rispondergli. Con persone logiche e aggressive, all’inizio è meglio mostrarti umile e potrai poi convincerle con argomenti più logici, evitando così di provocare del risentimento. Questo è l’atteggiamento più appropriato da tenere e il giusto modo di agire così come mi è stato insegnato da un monaco.

La verità è nei sogni. Quando uno sogna di morire in battaglia o di fare *seppuku*, se è



una persona coraggiosa, sognando cambia il suo atteggiamento interiore. Un sogno simile l'ho fatto la notte del 27 maggio.

La qualità essenziale per un *samurai* è saper essere totalmente devoto, corpo e anima, al proprio signore. Inoltre è necessario che coltivi l'intelligenza, la compassione e il coraggio. All'uomo comune sembra impossibile poter possedere tutte queste virtù, tuttavia non è difficile. L'intelligenza non è altro che la capacità di ascoltare gli altri, e da questa si ottiene una saggezza infinita. La compassione non è altro che agire per il bene altrui, onorando il prossimo. Il coraggio consiste nel saper stringere i denti e andare sempre avanti. Questo è lo stretto necessario per affrontare qualsiasi circostanza, il resto è inutile.

Poi, un *samurai* deve curare il proprio aspetto, coltivare il suo modo di esprimersi, e perfezionarsi nella calligrafia. Questi compiti richiedono una pratica costante. Ma prima di tutto un *samurai* deve arrivare a percepire dentro di sé una forza tranquilla. Quando avrà portato a termine questi compiti, egli dovrà studiare la storia del suo feudo e le sue tradizioni. In fin dei conti, essere un *samurai* non è difficile. Se si osserva il comportamento di coloro che si dimostrano utili al proprio sovrano, ci si accorgerà che essi riuniscono queste tre virtù.

Un monaco ammoniva che se si attraversa un fiume incautamente senza conoscerne la profondità, si può morire travolti dalle correnti prima ancora di raggiungere l'altra sponda.

La stessa cosa accade quando ci si mette al servizio di un signore con fanatismo, ignorando i costumi del tempo o i suoi gusti. Questo modo di agire non solo si rivelerà inutile, ma anche disastroso. Cercare di entrare nelle grazie del proprio signore in questo modo è deplorabile. Prima di tutto si dovrebbe indietreggiare un poco per osservare la profondità dell'acqua. Poi si dovrebbe agire in modo tale da non contrariare il signore.

Per evitare il raffreddore basta coprire il corpo con delle sacche piene di chiodi di garofano, riscaldandolo. L'anno scorso, nel pieno dell'inverno,

Nakano Kazuma ritornò in paese galoppando di gran foga e, pur essendo già anziano, non prese alcun malanno. Si dice che furono i chiodi di garofano a proteggerlo dal freddo. Ho sentito anche dire che per fermare il sangue dopo una caduta da cavallo il miglior rimedio sia bere un decotto fatto con le sue feci.

Nella maturità si diviene moderati. Questo significa anche che si è sviluppato un carattere



forte.

Quando scoppia un incendio dobbiamo correre subito sul posto non solo per spegnere il fuoco, ma anche per prepararci ad affrontare nemici e traditori che potrebbero approfittare di quel momento per creare confusione. In quei casi dobbiamo essere sempre pronti, perciò è un grave errore non accorrere subito quando c'è un incendio. Occorre tenerlo sempre a mente. Per questo motivo si fa la guardia alle porte principali del palazzo.

Bisogna prestare servizio volontariamente per difendere dagli incendi anche quando c'è una cerimonia funebre. Come dice il proverbio: "Perfino in un centimetro di bene, c'è un metro di male". Infatti perfino nel corso di un funerale si possono verificare incidenti.

Quando nascono improvvisamente dei litigi o altri incidenti, bisogna accorrere subito per riportare la quiete, in modo che la cerimonia non venga disturbata. Sappiamo tutti come ci si deve comportare in queste cose eppure, per disattenzione, spesso siamo capaci di arrivare in ritardo.

Dopo che è stato commesso un errore è inutile sia dare consigli sia dare avvertimenti; tutto ciò serve soltanto a diffondere una cattiva reputazione. È come prendere le medicine dopo essersi ammalati. Se fai attenzione alla tua salute eviterai le malattie. È più facile e meno dispendioso prendersi continuamente cura della propria salute anziché curarsi dopo essersi ammalati. Allo stesso modo, dare consigli o avvertimenti prima ancora che uno agisca in modo sbagliato è come fare una cura preventiva.

La cosa più importante è vivere ogni attimo del presente con la massima consapevolezza.

Tutta la vita è fatta di attimi che si susseguono. Una volta compresa questa regola fondamentale, il *samurai* non deve più manifestare impazienza né porsi altri scopi.

L'esistenza scorre semplicemente. Tuttavia le persone tendono a dimenticare tale precetto, pensando che esista sempre qualcosa di più importante. Pochi capiscono il valore di questo principio. Non si può imparare a conformarsi alle proprie decisioni senza perdere la Via, se non dopo una certa età ma, una volta raggiunta l'illuminazione, anche se non se ne ha chiaramente la coscienza, la determinazione è sempre presente. Se ci fissiamo in questo stato di attenzione continua, raramente ci sentiamo confusi, poiché così restiamo fedeli ai nostri principi.



Non è possibile tornare a vivere lo spirito di un'epoca perché esso tende a dissolversi mentre si sta avvicinando la fine del mondo. In effetti, non può essere sempre primavera o estate, e ugualmente non può essere sempre giorno; quindi anche se desiderassimo riportare il mondo allo spirito del secolo scorso, ciò non sarebbe possibile. Occorre saper trarre il meglio da ogni generazione. Chi ha nostalgia del passato sbaglia perché non afferra questo principio. Ma coloro che apprezzano soltanto il presente e disprezzano il passato sono molto superficiali.

A volte, quando un *samurai* prende la decisione di entrare in servizio e si prepara a questo compito, diventa superbo e così dimentica il vero scopo del servizio. La cosa migliore da fare è quella di non pensare a nient'altro che servire il Signore con tutte le proprie forze restando persone umili. Bisogna tornare sempre a questo principio fondamentale. Non basta aver chiaro il proposito solo all'inizio: occorre esercitarlo sempre e dimenticarsi di tutto il resto.

Per praticare la *Via* un *samurai* deve mantenere la sua attenzione su ogni istante del presente senza avere mai un'incertezza, senza avere pensieri

materiali, senza essere schiavo delle passioni. Ogni istante è importante, quindi occorre concentrarsi sempre sul presente.

Nel passato gli uomini coraggiosi avevano tutti un carattere esuberante; ciò era segno di forza e di coraggio. Poiché non sembravo molto convinto di questo, Tsunetomo mi disse:

«Era la loro forza vitale⁷ ad averli fatti diventare duri ed esuberanti. Oggi gli uomini hanno meno energia, la loro linfa si è inaridita, e tuttavia il loro carattere è migliorato. Parlo di un altro genere di valore. Il fatto che oggi i *samurai* abbiano perduto vitalità e guadagnato in sensibilità non significa che posseggano una minore passione per la morte. Questo non ha alcuna relazione con la loro energia».

Quando prestavo servizio presso il mio signore non pensavo mai alla mia famiglia. Se avevo bisogno di cibo, ne parlavo coi vicini ottenendo ogni cosa come faceva Ezoe Hyobuzaemon. Quando anni fa tornai da Kyoto e anche quando, successivamente, feci un altro viaggio, dissi agli anziani: «Dovendo restare a Kyoto per molti anni, non ho potuto provvedere alla mia famiglia. Ogni volta che vado a Kamigata finisco per contrarre dei debiti, e questo non è molto onorevole. Vi prego di prendere in considerazione il mio caso.



Ve lo chiedo non per avidità, ma solo perché ho appena ricevuto ordine di recarmi a Kyoto». Non appena queste mie parole furono riferite al mio signore ricevetti un sussidio.

In seguito, mi accadde di ammalarmi e dovetti prendere medicine. Il medico mi disse che avrei fatto meglio a mangiare molte carote. Ma non avevo i soldi per acquistarle e Morooka Hikoemon mi disse: «Ti darò io le carote di cui hai bisogno, le prenderò dalla dispensa pubblica; ti prego di accettarle senza fare complimenti». Accettai subito senza esitazione. Hikoemon allora mi spiegò: «Poiché hai sempre eseguito fedelmente gli ordini del tuo signore, meriti di avere tutte le carote che ti occorrono, in quantità». Ecco perché un vassallo deve affidarsi sempre e totalmente al suo signore. Tutto diventa più complicato invece quando uno se ne allontana.

Dopo che il Signore Tokugawa Ieyasu perse una battaglia, cominciò a

circolare questa voce: «Ieyasu è un generale molto coraggioso. Nessuno dei suoi soldati che morirono in quella battaglia stava in seconda fila, e tutti caddero in avanti con la testa rivolta verso il nemico». Lo spirito di un *samurai* si può conoscere da come muore. Non essere coerenti con se stessi è un disonore.

Oggi molte persone dicono: «Come siamo felici ora che non ci sono più guerre!». Da qui si capisce il loro atteggiamento. La vita è breve e un vero *samurai* desidera terminarla in battaglia. Morire nel proprio letto è una prospettiva insopportabile per un *samurai*, poiché ripugna alla sua natura. I *samurai* del passato disprezzavano questo modo di morire: il modo migliore di morire, per loro, era combattendo. Non serve a niente discutere con le persone che pensano diversamente; ma quando gli anziani parlano di queste cose, è necessario rispondere a tono, per non dare l'impressione di essere dello stesso parere.

Basta dire in poche parole, senza offendere i sentimenti degli altri: «Non è così come dicono. Gli uomini di oggi mancano di vitalità perché c'è troppa pace. Se succedesse qualcosa riprenderebbero forza: non sono diversi dagli uomini del passato. Tuttavia, anche se le cose cambiassero, oggi non ci sarebbe più motivo di agire come nel passato. Se gli uomini di oggi hanno scarso coraggio, non è detto che siano più deboli degli uomini di un tempo». Bisognerebbe parlare in questo modo accordandoci con la capacità di ascolto degli altri. Per questo, ogni parola che si dice è importante.

Yasuda Ukyō commentò in questo modo a proposito dell'ultimo bicchiere di *sake* che viene offerto: «Solo la fine delle cose è importante». In tutta la vita si dovrebbe agire seguendo questo principio. Quando gli ospiti se ne vanno, ci si deve congedare a malincuore, altrimenti si rischia di apparire stanchi e il piacere della visita viene annullato.



I nostri rapporti con gli altri devono essere improntati alla gioia. Si deve dare sempre l'impressione che ogni incontro sia per noi un'occasione preziosa. Per

farlo, basta solo un po' di attenzione.

Il nostro essere riceve la vita dal profondo nulla. Esistere nel nulla è il significato della frase: “La forma è vuoto”. Il fatto che tutte le cose derivino dal nulla è il senso del motto:

“Il vuoto è forma”. È errato pensare che si tratti di due concetti distinti⁸.

Occorre insegnare le virtù marziali ai giovani *samurai* in modo tale che ognuno di loro si senta il guerriero più valoroso del Giappone. Parallelamente, i giovani *samurai* devono valutare ogni giorno i loro progressi sulla *Via* ed eliminare ogni errore. Questo esame quotidiano è il segreto per raggiungere lo scopo.

L'amore più profondo è quello segreto. Una poesia dice: «Alla mia morte dal mio fumo conoscerai il mio amore, mai espresso e tenuto celato nel mio cuore». Chi svela il suo amore prima di morire, non ha amato profondamente. Solo l'amore che resta celato fino alla morte è infinitamente nobile. Amare fino alla morte è sublime. Quando un giorno parlai di questo argomento, alcuni si mostrarono d'accordo col mio parere e il gruppo che si formò venne chiamato “amici del fumo”. Su questo principio si basa ogni altra forma di conoscenza e lo stesso vale nel rapporto tra il signore e colui che lo serve. Per essere puro di fronte agli altri, un uomo non deve fare e nemmeno pensare nulla di riprovevole quando è da solo nel buio. Se invece fa di tutto per dimostrare il suo valore, tutti i suoi difetti appariranno.

Una volta Uesugi Kenshin disse: «Non mi sono mai curato di pensare di vincere, ma quello che ho capito è che bisogna essere sempre all'altezza della situazione: solo questo conta. È inconcepibile che un *samurai* non lo sia. Se si è sempre all'altezza della situazione, non ci si sente mai in difficoltà».

Curarsi dopo essersi ammalati è un rimedio inefficace, oltre che fastidioso. Come fanno i monaci buddhisti, che continuano a insegnare che tutti i fenomeni sono temporanei, così



dovrebbero fare anche i medici, insegnando come evitare le malattie. Anche io ho sperimentato ciò, praticando il digiuno, l'astensione dai rapporti sessuali e la combustione *moxa*. Poiché mio padre, quando nacqui, aveva già settant'anni, ero di costituzione debole. Quando ero giovane i medici pronosticarono che non sarei arrivato a vent'anni.

Allora pensai a come sarebbe stata inutile la mia vita, se fossi morto senza aver servito il mio signore, e decisi di vivere a ogni costo. Ho praticato la continenza per sette anni, e fino a oggi non mi sono mai ammalato pur non prendendo medicine. Quando stavo per cedere alla malattia, mi mantenevo con la sola forza di volontà. Oggi in molti muoiono giovani perché nascono deboli di costituzione e esagerano con i rapporti sessuali. E ciò non è ragionevole. Vorrei suggerire ai medici di consigliare ai loro pazienti di astenersi dai rapporti sessuali per uno, due anni, o anche soltanto per sei mesi per guarire dalle malattie in modo naturale. Molti non hanno forza di volontà ed è deplorabile che non sappiano astenersi dai rapporti sessuali.

Davanti ai superiori e agli anziani è bene non discettare sulla cultura, sulla morale e sulle cose antiche. Sono discorsi difficili da seguire.

Per un *samurai* dev'essere motivo di orgoglio avere il coraggio di andare incontro alla morte come un pazzo. Anche nella vita quotidiana ci si deve esercitare sino alla perfezione, sia nel modo di parlare sia nel modo di porsi. Un vassallo deve chiedere consiglio a persone equilibrate, a seconda della situazione in cui si trova. Per le faccende importanti, deve consigliarsi anche con persone estranee. Deve proporsi di dedicare la sua vita al bene degli altri e di non perdere tempo in cose di secondaria importanza.

Come dice il proverbio: "Quando l'acqua è alta, anche la barca sale". Se gli uomini capaci, o quelli che riescono a realizzare i loro desideri, incontrano delle difficoltà, sono in grado anche di trovare la forza di superarle. Invece è molto diverso il caso di quegli uomini che nelle difficoltà si smarriscono.

Un *samurai* è tenuto a mostrarsi superiore agli altri nel presentarsi, nel modo di parlare e nella calligrafia. Presentarsi sempre bene si fonda sulla pratica dell'etichetta, che è una cosa meravigliosa quando viene osservata. Ai giorni nostri, le persone che sono poco appariscenti sanno a malapena leggere e scrivere, mentre altri sono negligenti anche nelle minuzie.





Un giorno camminavo per la strada insieme al Maestro, quando improvvisamente disse:

«L'uomo è come una marionetta mossa da mani abili. Anche se non è attaccato ad alcun filo, cammina, salta, danza e perfino parla. Che oggetto magnifico! Tornerà anche l'anno prossimo, dall'altro mondo, come ospite per la festa di *Bon*? Com'è effimero il nostro mondo! Gli uomini si dimenticano di questa verità».

Yagyū Munenori soleva insegnare: «Nel caso che tu incontrassi un toro che ti sbarra la strada, sarebbe vergognoso provare paura. Infatti, quando un toro si avventa contro un uomo non lo fa subito, ma prima si prepara abbassando la testa. Sapendo ciò, avrai il tempo di passare senza avere paura». I *samurai* dovrebbero trovarsi sempre predisposti a questo. Ho visto dei cavalli recalcitrare, ma in questo caso penso si tratti di una cosa diversa. Il cavallo solleva e apre le gambe, e poi le abbassa a terra. Se ti tieni saldamente aggrappato al cavallo, non c'è pericolo di venire sbalzato di sella. Se anche il cavallo inciampasse, non cadrai.

Il Maestro disse un giorno al figlio adottivo Gonnojō: «Questo momento è identico a qualsiasi altro momento decisivo, e ogni altro momento decisivo è uguale al momento presente. Se ritieni che siano due cose diverse, quando il signore ti chiamerà e ti inviterà a dare una tua interpretazione su diversi problemi, ti troverai in difficoltà. E questa è la prova che non sei ancora convinto di quanto ti ho detto. Quando comprenderai che questo momento è identico a qualsiasi altro momento decisivo, anche se avrai poche occasioni per parlare al tuo signore rimarrai comunque un buon vassallo. Perciò occorre esercitarsi sempre, persino quando si è a letto, a trattare gli argomenti nel modo più chiaro, come se ci si trovasse costantemente davanti al proprio signore, agli anziani e allo stesso *Shōgun* nel castello di Edo. E questo principio vale per qualsiasi altra situazione. Ogni cosa va esaminata con cura. Anche prima di una battaglia o svolgendo il proprio servizio quotidiano la regola è sempre la stessa. Quando si comprende questo principio, ci si accorge di quanto oggi sia diffusa la negligenza e l'incapacità di prendere decisioni».

Un *samurai* disse: «Ogni tanto cambio parere riguardo al servizio di un *samurai*. A volte ne sono entusiasta e penso che non ci sia niente di meglio al mondo, ma dopo poco mi rendo conto che questa idea è pericolosa e cambio

di nuovo la mia opinione. Se dovessi



quantificare le volte che ho cambiato idea da quand'ero giovane a oggi, direi almeno cento o duecento. Come sono chiuso dentro di me! Vorrei invece realizzare qualcosa, a ogni costo». Il Maestro gli rispose: «È giusto mantenere sempre questo stato d'animo. È già sbagliato credere di aver realizzato qualcosa. La cosa importante è mantenere la costanza per tutta la vita».

Un *samurai* è in grado di compiere azioni valorose anche dopo che gli è stata tagliata la testa. Yoshisada l'ha dimostrato. Chi ha uno spirito debole, quando viene colpito cade subito a terra. Ono Dōken ne è un esempio più recente. In caso di emergenza, la prontezza è indispensabile. Quando uno è determinato ad agire come un indiatolato per mostrare il suo valore non muore nemmeno se gli viene tagliata la testa.

Che si sia nobili o plebei, vecchi o giovani, illuminati o ignoranti, a tutti tocca morire prima o poi. Di questa verità siamo tutti consapevoli. Tutti sappiamo di dover morire, ma ci illudiamo che potremo morire solo dopo tanti altri e che ancora il nostro giorno non è arrivato. Questo modo di parlare è inutile, è come parlare nel sonno. Restare in questa illusione denota negligenza. Dal momento che la morte è sempre accanto a noi, non si può fare nient'altro che vivere diligentemente e prepararsi al suo arrivo.

Se vai da qualcuno che ha avuto un incidente con l'intento di confortarlo, può succedere che egli si abbatta ancora di più e finisca col perdere la ragione. In tali circostanze, il modo migliore per farlo uscire dalla depressione è quello di ricordargli soltanto che non tutti i mali vengono per nuocere. In seguito, le sue condizioni miglioreranno. Viviamo in un mondo impermanente ed è inutile lasciarsi influenzare dalla gioia o dalla sofferenza.

Un giovane *samurai* venne rimproverato per la sua maleducazione avendo sbadigliato in pubblico. Se credi che non stia bene sbadigliare o starnutire, non lo farai mai in tutta la tua vita. Se accade, è solo per tua negligenza. Quando ti dovesse capitare di sbadigliare, metti la mano davanti alla bocca. Si può evitare di starnutire premendo le mani sulla fronte. Molti bevono *sake*,

ma pochi si sanno comportare bene durante un banchetto.

Poiché bere *sake* è un'azione pubblica, occorre stare molto attenti al proprio comportamento. È bene insegnare queste cose come dovere dei *samurai*, quando essi sono ancora giovani. In seguito il Maestro scrisse circa cento precetti, invitando a tenerne



conto.

Così diceva Yamazaki Kurando: «Un vassallo che è bramoso di mettersi in mostra in tutte le occasioni non è un bravo vassallo». Queste sono parole che hanno il valore dell'oro. Colui che ama soltanto fare il suo dovere è la persona più indicata per il servizio.

Ritengo che sia un bene che alcuni si dedichino alla ricerca approfondita della verità e altri, comprendendo che questo mondo è effimero, si ritirino a vivere in solitudine. Trovo giusto anche che alcuni abbandonino questo mondo per praticare la meditazione e, una volta raggiunta l'illuminazione, vivano componendo eleganti poesie e gustando l'arte. Il fine di tutto ciò è di raggiungere la serenità e la pace del cuore, e funziona per i monaci buddhisti e gli eremiti che si sono allontanati dal mondo, ma per un *samurai* questa è una pratica del tutto proibita e da codardi. Dal momento che il dovere di un *samurai* è un impegno duro e difficile, una scelta di questo tipo costituirebbe come una fuga verso la tranquillità. Anche se una persona non è istruita, ma si dedica con tutte le sue energie al servizio, al mantenimento della famiglia e all'educazione dei figli, può vivere una vita dignitosa. Al contrario, un vassallo che pratica con fervore la meditazione, ha la passione di scrivere poesie e vive elegantemente, finirà certamente in povertà e in rovina, perché non è più né un monaco né un laico, né un nobile, né un eremita, ma soltanto una persona da disprezzare. È consentito a un vassallo qualche momento di svago, quando non è troppo occupato, senza che questo disturbi il suo servizio. Ma se ci si dedica al proprio lavoro con tutte le forze, non resterà tempo libero per divertirsi. Se uno trova tempo per distrarsi, allora non si sta dedicando al servizio completamente. A tale riguardo, le parole di un vecchio e valoroso vassallo risultano molto profonde. Quando Kurando ricopriva l'incarico di consigliere anziano, c'era la moda diffusa di comporre poesie, che aveva preso piede anche a corte. Kurando, l'unico che si asteneva da questo passatempo, un giorno disse: «Quando il tempo del servizio sarà terminato, si potranno comporre poesie».

Infatti, una volta congedato passò il resto della sua vita dilettrandosi nel

comporre poesie.

L'unico pensiero di un vassallo dev'essere quello di servire il suo signore. Parlare con competenza e abilità è molto difficile e arreca preoccupazioni; inoltre, il servizio basato solo sulle capacità è di una qualità inferiore. Anche un uomo che trascorre la vita intera in un villaggio di campagna, ignorato da tutti, che non serve a nulla perché non è capace di far niente, per il solo fatto di essere un vassallo può essere profondamente grato al suo signore fino a piangere. Costui non si scompone, sia che lo trattino gentilmente sia che lo trattino duramente, e non si dà pena per il fatto di essere conosciuto o meno.

Apparentemente questo contegno è facile. Non c'è nessuno che non sia convinto della bontà di un tale insegnamento, eppure coloro che lo mettono in pratica sono davvero pochi. È un sentimento, e quelli che lo provano sono i vassalli migliori. È simile all'amore.

Più uno viene respinto, più aumenta in lui il desiderio della persona amata. Anche se la incontra di rado, è pronto a dare la vita per lei. L'amore nascosto è il paradigma dell'amore. L'amore più profondo è quello di chi, anche se non manifesta all'esterno il suo



sentimento, è disposto a morire per la persona amata. Anche qualora si accorgesse di essere stato ingannato, nel suo intimo si rallegra e il suo amore aumenta sempre di più. Il sentimento che ispira i rapporti tra il signore e il suo vassallo è simile a questo amore, e qui è il vero significato del servizio, ma ciò non è comprensibile con la sola ragione.

È bene avere sempre con sé della terra rossa⁹. Dopo essersi ripresi da una sbornia, oppure quando ci si alza al mattino, si ha in genere un pessimo aspetto. Un po' di terra rossa può essere utile in queste occasioni.

L'allegria fa diventare molto loquaci, e in quei casi gli altri possono pensare che si parli con leggerezza e non si dica la verità. L'esperienza insegna che,

prima di parlare, è meglio riflettere sull'attendibilità di ciò che si sta per dire perché la verità traspare anche dal modo in cui ci si esprime. Anche quando si deve fare un saluto di poca importanza, dopo aver dato un'occhiata a chi c'è attorno, è meglio riflettere su ciò che si sta per dire, per non offendere nessuno. Ma quando qualcuno parla male della *Via del samurai* o della Patria, bisogna rispondergli con decisione e senza timore. Bisogna essere sempre pronti a parlare con coraggio.

Se devi tenere un consiglio, parla prima privatamente con ciascuno e poi prendi le decisioni dopo aver discusso in assemblea, altrimenti qualcuno si offenderà. Se dovrai trattare problemi gravi, è bene consultare segretamente persone estranee, come ad esempio eremiti, monaci e altri che vivono lontani dal mondo. Essi sono persone neutrali e dunque vedono le cose in modo oggettivo. Se invece lo farai con persone del tuo ambiente esse risponderanno solo per farti piacere e i loro consigli non ti serviranno a niente.

Distinguere fra luoghi pubblici e privati, tra campo di battaglia e *tatami*¹⁰, alla lunga mette in condizioni di essere impreparati di fronte a situazioni critiche. Occorre essere sempre consapevoli in ogni circostanza. Se non si è in grado di comportarsi valorosamente sul *tatami*, non lo si potrà fare in tempo di guerra.

«Ancora adesso, se rammento come correvo a casa prima degli altri quando era accaduto qualcosa di grave, non posso fermare le lacrime. Oggi, dopo essermi ritirato dal



servizio, ho abbandonato ogni attività e sono come una persona morta. Nel mio cuore è rimasto impresso profondamente solo il ricordo della mia famiglia. Non riesco a dimenticarla nemmeno volendolo e ringrazio il cielo di farmi sentire ancora il loro unico responsabile. Mi meraviglio che ci siano vassalli di tutti i ranghi che non pensano mai alla famiglia». Dopo aver parlato in questo modo con la voce che gli tremava, il Maestro pianse e rimase in silenzio. Poi concluse: «Tutte le volte che mi tornano alla mente

queste cose, a mezzanotte o all'alba, quando sono solo o in compagnia, mi commuovo. Non posso farci nulla». Ho visto piangere il Maestro tante volte parlando di queste cose.

Sebbene si dica che i *kami* non amino l'impurità, tuttavia, facendovi attenzione, non si tralascerà mai di recitare le proprie preghiere quotidiane. La ragione di questa sincera devozione è quella di pregare perché ci assista la fortuna quando, nella battaglia, si deve passare sopra corpi insanguinati e su montagne di cadaveri. Se i *kami* non ci ascoltassero a causa della nostra impurità, allora non ci sarebbe motivo di invocarli. Perciò occorre pregare, senza curarsi della propria impurità.

La vita è veramente breve, perciò bisogna viverla facendo le cose che amiamo fare. È

folle vivere in questo mondo illusorio, dominato dalla sofferenza, facendo solo ciò che non ci piace. Tuttavia, è meglio non parlare di queste cose ai giovani, perché possono interpretarle male ricevendone solo danno. Quello che piace a me è dormire. Essendo anziano cerco di muovermi il meno possibile e mi piacerebbe dormire per il resto della mia vita.

La notte del ventottesimo giorno del mese dodicesimo, nel terzo anno dell'Era *Shōtoku*[11](#), ho fatto un sogno. Esercitando nel sogno la mia forza di volontà, anche il sogno cambiava gradualmente. I sogni rivelano la nostra condizione d'animo. È bene prenderli in considerazione ed esaminarli con attenzione.

La vergogna e il pentimento sono come un vaso d'acqua quando viene rovesciato. Un uomo sentì la confessione di chi gli aveva rubato l'ornamento della spada, e provò compassione. Se ci si pente subito dell'errore commesso, l'acqua torna a essere trasparente e ogni traccia di colpa scompare.



Secondo il monaco Kaion, quando si comincia a capire un poco di sé si crede

di conoscere le proprie virtù e i propri difetti, ma questo non è altro che orgoglio. In verità è difficile conoscere se stessi.

La dignità di una persona si può comprendere alla prima impressione. La dignità si vede dalla sua prudenza, dalla brevità dei suoi discorsi, dalle sue buone maniere, da come mantiene la calma nell'azione, dalla sua riservatezza e nel suo essere previdente. In fin dei conti, il fondamento del carattere di una persona è in una mente ferma e in una forte fede.

Avarizia, rabbia e stoltezza vanno di pari passo. Se si osserva con attenzione, si scopre che quanto c'è di male nel mondo proviene da queste tre cose. Il bene invece deriva dalla sapienza, dalla benevolenza e dal coraggio.

Mio padre Jinuemon mi raccontava che da bambino, qualche volta, lo portavano davanti all'ingresso del quartiere cinese per fargli conoscere il luogo e la gente. Veniva mandato nelle case come rappresentante del padre fin da quando aveva cinque anni. A sette anni metteva i sandali di paglia per andare a far visita alle tombe degli antenati, e in questo modo cresceva forte di salute.

Se uno non sa essere umile davanti al suo signore e agli anziani, non potrà compiere grandi azioni. Facendo cose con leggerezza e secondo il proprio gusto, non si fanno progressi. Bisogna mantenere sempre un animo umile.

È una colpa grave non conoscere la storia del feudo e gli avvenimenti principali del passato. Ma anche sapere troppe cose, in alcuni casi, può diventare un ostacolo. Anche nella vita quotidiana le conoscenze eccessive possono essere di disturbo. Bisogna rifletterci bene e non dimenticarlo mai.

Chi parla sempre di cose futili ha probabilmente dei problemi. Spesso queste persone





perdono tempo ripetendo le stesse cose per non mostrare il loro imbarazzo. Basta ascoltarle per capirlo.

A volte bisogna stare attenti nel parlare per non creare problemi. Quando avviene qualcosa di grave nel mondo, la gente perde il controllo e si agita. In quei casi è inutile parlare, perché nascono soltanto dispute e contrasti, si producono discorsi che screditano e creano inimicizia. In tempi simili è bene starsene a casa e dedicarsi alla poesia e ad altre attività di svago.

Parlare degli affari degli altri è errore, ma anche lodare gli altri non è conveniente. La cosa migliore è quella di conoscere se stessi, praticando costantemente la *Via*, e parlare con moderazione.

Colui che possiede la virtù ha una mente quieta e non agisce frettolosamente.

Diversamente da lui, il mediocre non ha mai pace e si agita sempre.

Si dice a ragione che la realtà non è altro che un sogno. Quando ci si sveglia dopo un incubo, ci si tranquillizza subito pensando che è stato soltanto un sogno. Il nostro mondo non è diverso da un sogno.

Le persone intelligenti credono di poter usare la loro capacità per imporre la loro ragione sia nel vero sia nel falso, ma questo modo di fare offende l'intelligenza. Se viene a mancare la verità, nulla ha valore.

Sia nel caso di un processo giudiziario che in una disputa, esiste un modo di perdere con dignità, ammettendo subito la propria sconfitta. Così avviene nel *sumō*. Se si cerca di prevalere a tutti i costi, si otterrà una vittoria che è peggiore di una sconfitta. Anche se vinci è come se perdessi vergognosamente.



Pensare con pervicacia di essere diversi dagli altri, arrivando fino a odiarli e

imbrogliarli, significa non avere compassione. Se si cerca di comprendere ogni persona facendo uso della compassione, non nasceranno contrasti. Appena si acquista un po' di conoscenza, si cerca subito di fare bella figura, ma quando si è sapienti veramente non si cerca di mettersi in mostra. Chi si comporta in questo modo è una persona utile.

Quando si deve fare visita a qualcuno, è sempre meglio avvisare del proprio arrivo. Se gli altri non si aspettano la tua visita, puoi arrecare disturbo. In genere, se non ti hanno invitato, non sei obbligato a far visita. È raro trovare amici sinceri. Bisogna fare attenzione quando si è invitati. Se si vuole ricavare una grande gioia dalle visite è utile uscire di casa di rado. Durante i ricevimenti si fanno spesso brutte figure. Viceversa, se qualcuno viene a farti visita, non rifiutare di riceverlo.

È meglio non parlare a lungo di argomenti piacevoli. Parlare troppo di morale, di religione e di altre branche del pensiero può diventare una perdita di tempo.

Secondo mio padre Jinuemon è meglio non avere diverse figlie, perché diventano un peso per la famiglia e una preoccupazione per i genitori. Eventualmente, basta prendersi cura di più della primogenita e di meno delle altre.

Il monaco Keiho aveva l'abitudine di riportare queste parole del Signore di Aki: «Per essere uomini valorosi nella *Via del samurai* si deve diventare come pazzi». Avvertendo con gioia che questa frase ben si atteggiava al mio stato d'animo, mi sono risolto a vivere come se fossi pazzo.

Il famoso Maestro Nakano Kazuma era solito insegnare: «Il vero scopo della Cerimonia del Tè è quello di purificare i sei sensi: la vista, mediante la contemplazione del vaso di fiori e il dipinto del paesaggio; l'odorato, mediante il profumo dell'incenso; l'udito, con il mormorio dell'acqua che bolle; il gusto, attraverso il sapore del tè; il tatto, con la corretta postura del corpo. Una volta che i cinque sensi si sono così purificati, anche il cuore è stato purificato. In realtà la cerimonia serve a rendere puro il cuore. Cerco di non





distaccarmi da questo stato d'animo per tutta la giornata, e non soltanto per il puro piacere. Anche gli utensili per la Cerimonia devono rispecchiare il proprio rango sociale».

Se le persone cui tu hai fatto del bene, amici cari o alleati, commettono un errore, cerca di avvertirle privatamente. Fai da intermediario fra loro e il mondo e la loro reputazione sarà salva. Se parlerai bene di loro come di alleati fidati e forti e darai loro buoni consigli in privato, essi correggeranno i propri difetti diventando persone a modo. Quando lodi una persona, i suoi sentimenti si modificano e anche le cattive abitudini a poco a poco svaniscono. In ogni cosa che si fa è necessario avere la volontà di agire stando sempre nelle vicinanze della porta della compassione.

Un *samurai* affermava: «Nell'uomo esistono due attitudini, quella interiore e quella esteriore; per essere efficaci devono coesistere. È come la lama di una spada: dopo che è stata affilata, la si rimette nel fodero». La lama si estrae dal fodero per asciugarla per bene, dopodiché la si rinfodera. Se uno tiene sempre la spada sfoderata, non sarà avvicinato da nessuno e nessuno sarà suo alleato. Viceversa, tenendo sempre la lama nel fodero, questa finirà per arrugginarsi e diventare inservibile, rendendo ridicolo colui che la conservava.

Non è possibile riuscire con successo nelle cose fidando sulla sola abilità. È necessario avere ampie vedute e non avere fretta a giudicare il bene e il male. Non può considerarsi un bravo *samurai* colui che non è in grado di risolvere i problemi decidendo rapidamente.

Un giorno, ero ancora giovane, il Maestro Ittei mi disse commosso: «Tu sei un giovane che promette molto bene. Quando sarò morto, affido a te la gestione del nostro feudo.

Anche se dovrai fronteggiare molte difficoltà, ti prego di prenderti carico della responsabilità del feudo». A queste parole mi commossi a un punto tale che non potrò mai dimenticare. Era la prima volta che qualcuno mi parlava in questo modo. Al giorno d'oggi non ci sono più maestri in grado di fare certi discorsi. Ti ordinano di essere bravi e di servire il sovrano soltanto a parole. Al contrario di quanto faceva il Maestro Ittei. È triste che al giorno d'oggi non ci siano più maestri come lui.



Una notte, durante un viaggio verso la capitale, una nave che trasportava alcuni paggi si scontrò con un mercantile. Alcuni marinai del mercantile, inferociti, saltarono sulla nave dei paggi e chiesero che venisse loro consegnata l'ancora, come previsto dal codice di navigazione. A questa richiesta i paggi urlarono: «Il codice di navigazione vige solo per quelli come voi. Piuttosto che lasciare nelle vostre mani ciò che appartiene a una nave di *samurai*, vi taglieremo a pezzi e vi getteremo in mare». A queste parole i marinai tornarono in fretta sulla loro nave. Ci sono casi in cui bisogna comportarsi da *samurai*, e casi di minor importanza in cui è sufficiente alzare un po' la voce. Se si dà troppa importanza a cose di scarso rilievo, non si riuscirà mai a essere tempestivi e non si otterrà alcun risultato.

Un uomo che aveva effettuato un versamento si accorse che i conti non tornavano e scrisse una lettera al suo principale, dicendo: «Sono molto dispiaciuto di essere costretto a fare *seppuku* per motivi di denaro. Poiché tu sei il mio principale, mi daresti i soldi che mi servono?». Il principale trovò la richiesta sensata, gli mandò i soldi e il conto fu chiuso.

Esistono modi di rimediare anche agli errori.

Per colpa dell'impazienza non riusciamo a portare a termine grandi imprese e alla fine roviniamo tutto. Se si è disposti a intraprendere un lavoro senza preoccuparsi del tempo che ci vuole, lo si conclude più velocemente, perché il tempo diventa un alleato. Pensiamo a quanto succederà tra quindici anni. Allora il mondo sarà completamente diverso, nonostante i libri di profezie ne parlino poco, e gli uomini che sono ora al comando non ci saranno più e anche dei giovani ne saranno rimasti solo la metà. Il mondo e i suoi valori si modificano in continuazione. Se l'oro si esaurisce, si userà l'argento, se finisce anche l'argento si userà il rame. Col passare del tempo anche la vitalità dell'uomo si ridurrà e ci si potrà difendere più facilmente. Quindici anni passano come se fossero un sogno. Se si tiene a se stessi, si realizzeranno i propri desideri e ci si renderà utili anche alla società. In un contesto pieno di uomini talentuosi, sarà più impegnativo emergere, mentre è più facile distinguersi in tempi di decadenza.

Se ci impegniamo a correggere i nostri difetti avremo successo nei nostri proponimenti.

Sarà sufficiente seguire l'esempio di quel tipo di vespa che prende le sembianze degli insetti che cattura. Se educato con costanza, anche un figlio adottivo può assomigliarti.



Se sei un uomo energico, le tue parole e le tue azioni saranno sempre coerenti con la *Via del samurai* e gli altri ti apprezzeranno. Ma nel momento in cui ti domandi cosa si deve fare, non avrai alcuna risposta. Le ultime parole della poesia “Quando il tuo cuore chiama” sono fondamentali per chi segue la *Via*. Esse diventeranno il tuo guardiano.

Bisogna sempre ascoltare con attenzione i racconti degli uomini valorosi, anche se si tratta di episodi già sentiti altre volte. Può succedere che ascoltando una storia dieci o venti volte, all'improvviso si abbia una profonda esperienza. Le storie che gli anziani amano raccontare spesso sono quelle che parlano delle loro grandi imprese.

Vi sono casi in cui bisogna disobbedire al proprio signore e andare contro le buone intenzioni altrui. Tuttavia, se si agisce con l'intento di servire il signore, alla fine si verrà apprezzati da tutti. Un uomo, in occasione della morte della moglie del *Daimyō* presso cui prestava servizio, voleva farsi monaco in onore della defunta, ma il signore glielo vietò.

L'uomo si trovò in difficoltà, perché sapeva che in altri casi il permesso era stato accordato. Alla fine decise di trasgredire all'ordine del signore e di tagliarsi i capelli e farsi monaco. Questo è un caso in cui non si è tenuti a obbedire agli ordini del signore o a seguire i consigli altrui, poiché si agisce secondo le regole del servizio. Quando morì la Signora Denkoin sei persone, tra uomini e donne, fecero *junshi* in suo onore. Così fece Musashi Yatsunami. La morale di tutto questo è che non bisogna eseguire un ordine impartito dal signore quando ciò può arrecare danno al suo onore.

Quando, di tanto in tanto, qualcuno viene a farmi visita in questo tranquillo

eremo di montagna, mi faccio aggiornare su ciò che accade nel mondo. Alla notizia che regna l'armonia tra il governo centrale e il feudo dei Nabeshima e che la compassione è pratica comune, penso che sia un momento felice per il feudo e per tutto il Giappone. Se anche in futuro le cose non dovessero mantenersi così positive, la situazione nel feudo evolverà naturalmente verso il meglio, perché è mia opinione che la protezione divina degli antenati si sia posata sui governanti.

Ho scritto nel *Gukenshu* che partecipare al governo del Paese come consigliere è il servizio più importante per un *samurai*. Per poter svolgere al meglio questo incarico non ci si deve preoccupare di altre cose di secondaria importanza. La verità è che mancano



le persone adatte. Non si trova nessuno che voglia prendere in considerazione quel che ho detto. Alcuni rincorrono il successo per il proprio tornaconto e tentano di ingraziarsi chi sta più in alto di loro. Gente come questa non potrà mai diventare consigliere, perché scarseggia di grandi ideali. I poveri di spirito non disdegnano il tornaconto personale e non avanzano nel servizio. Trascorrono il tempo leggendo libri come lo *Tsurezuregusa* e il *Senjūshō*. Ma Kenkō e Saigyō erano timidi e vigliacchi. Pur non vivendo una vita da *samurai*, volevano invece dare l'impressione di essere distaccati dalle cose del mondo.

Ancora oggi ci sono monaci come loro e persone anziane che pretendono di imitarli. Ma un *samurai*, anche quando è tentato dalla fama e dalle ricchezze e sta per precipitare nell'inferno, deve sconfiggere quel richiamo moltiplicando i suoi sforzi nel servizio.

Sono nato che mio padre aveva già settant'anni e aveva pensato per me un futuro come venditore di sale, ma ascoltò il Signore Tosho di Taku e cambiò idea: «Il Signore Katsushige dice sempre che tu sei un bravo vassallo e che per i tuoi discendenti ci sarà sicuramente una ricompensa». Alla cerimonia di vestizione¹², Edayoshi Rizaemon, amico di mio padre, mi impose il nome di Matsugame. Quando avevo nove anni fui assunto come paggio del Signore Mitsushige e ricevetti un nuovo nome: Fukei. Prestai anche servizio come attendente del Signore Tsunashige. Quando sedevamo intorno al braciere, il giovane signore mi prendeva in braccio e giocavamo insieme. All'epoca tutti dicevano che ero un ragazzo vivacissimo. Arrivato a tredici anni, il Signore Mitsushige mi impose di farmi crescere il codino da *samurai*. Poi mi rispedì a casa per un anno, ma il primo maggio dell'anno successivo tornai ad abitare

nel castello. Questa volta il mio nome diventò Ichiju. A vent'anni, istruito dal Maestro di poesia Kuranaga Rihei, completai l'iniziazione e divenni il suo aiuto bibliotecario. Kuranaga Rihei voleva aiutarmi a fare carriera e un giorno disse al Signore Mitsushige che ero bravo a scrivere poesie. Purtroppo il risultato fu esattamente l'opposto di quanto sperato, e il Signore Mitsushige mi licenziò. In seguito venni a conoscenza dell'obiettivo di Kuranaga Rihei di farmi nominare suo successore come poeta di corte. Ma alla fine rimasi senza un incarico e non potei accompagnare il Signore Mitsushige nel suo viaggio a Edo. La situazione era difficile. All'epoca, il monaco Tannen abitava a Matsuse. Poco prima di morire, mio padre, che era un suo intimo amico, mi aveva raccomandato a lui. Ogni tanto andavo a trovarlo e pensai anche di farmi monaco. Yamamoto Gorōzaemon, che esercitava la patria potestà su di me, si preoccupò per la mia situazione e andò in segreto a chiedere il parere di Nakano Kyūma sulla divisione del terreno che mio padre aveva ricevuto. Ma io giurai sui *kami* che non l'avrei mai accettato. Venni convocato allora in municipio per ricevere un altro sussidio, oltre ai due che avevo già ricevuto. Mi vergognavo che gli altri mi considerassero un fannullone e pensavo giorno e notte a come fare per essere richiamato in servizio. Mi recavo tutte le sere da Gorōzaemon, che un giorno mi raccontò: «Un anziano una volta disse che un vero *samurai* non cerca la fama, ma se disprezza fama e ricchezze allora non è un vero *samurai*». Allora presi la decisione di mettere in pratica i suoi suggerimenti. La più grande

fedeltà nel servire consiste nell'assistere il sovrano nel governo del Paese, mentre io passavo la mia vita a oziare. Si può rendere il massimo servizio al paese se si ha l'ambizione di diventare consigliere. Avevo compreso che non bisogna desiderare fama e ricchezze a proprio vantaggio, ma al fine di essere utili agli altri. Quindi decisi di diventare consigliere a ogni costo. Sapevo che i giovani non potevano ricoprire quella carica, ma che era possibile arrivarci solo verso i cinquant'anni di età. Allora, senza perdere tempo, cominciai a esercitarmi. Non posso dire di essere arrivato a versare lacrime di sangue, ma ho sicuramente pianto parecchio. Praticavo secondo la tecnica di allenamento della Scuola di Scherma Kakuzo. Quando morì il Signore Mitsushige, avendo io ricoperto una posizione di rilievo al suo servizio, gli avrei arrecato disonore se avessi mostrato di temere la morte.

Dal momento che nel feudo, dall'anno precedente, esisteva la proibizione di fare *junshi* in onore del signore, decisi di farmi monaco. Nonostante io non sia riuscito a realizzare il mio profondo desiderio di morire per il mio signore, l'essere diventato monaco equivale in pratica a morire. Non ho dunque nulla da rimpiangere. Se uno prende una decisione e si impegna, riesce a metterla in pratica. È solo la superbia a causare una punizione divina.

Questo è quello che ho scritto nel mio libro *Gukenshu*. Forse qualcuno penserà che questi ricordi personali trovino la loro origine in un orgoglio nascosto, ma non è così. Ho raccontato queste cose, senza tacere nulla, esclusivamente per far conoscere il misterioso destino di un monaco.

La mattina dopo abbiamo composto queste due poesie:

Nella solitudine

Di questo lungo inverno

Abbiamo cotto il riso

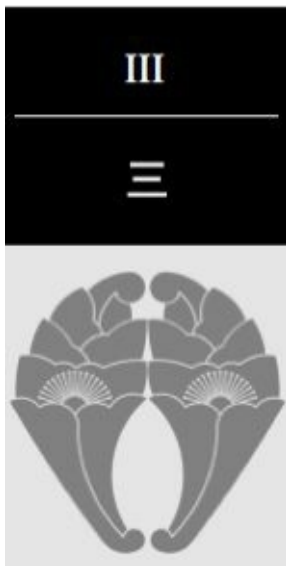
Kisui

Nel nostro eremo

Bruciamo le secche foglie

Del convolvolo

Furumaru



III



DAL CAPITOLO III

Il Signore Nabeshima Naoshige un giorno affermò: «Non c'è niente che un uomo avverta più intensamente del *giri*. Spesso succede che quando muore un parente o un'altra persona cara non si versi neanche una lacrima, mentre, per senso di debito morale, piangiamo nel sentir parlare di gente vissuta cinquanta o cento anni fa, pur non avendola mai conosciuta».

Era una notte molto fredda e il Signore Naoshige, scaldandosi seduto di fronte al braciere, disse alla moglie: «Questa è una notte davvero molto fredda, e neanche stando vicino al braciere ci si riesce a scaldare. Come farà la gente povera a passare la notte? E

chi soffre di più per il freddo?». La moglie gli rispose: «Se neanche stando seduti vicino al braciere ci si riesce a scaldare, come faranno i contadini che non hanno neppure un braciere?». E continuò: «In realtà i contadini possono scaldarsi bruciando un po' di paglia, oppure accendendo un braciere. Sono i detenuti a patire di più il freddo. Non è permesso loro, infatti, usare il fuoco e le loro stanze non hanno pareti in muratura, i loro vestiti sono leggeri e il cibo è scarso». Ed entrambi mormoravano: «Che pena!». Infine il Signore Naoshige disse: «Voglio sapere immediatamente quante persone ci sono in prigione».

Subito un inserviente si recò nelle prigioni, contò i detenuti e riferì al signore. Tutti si aspettavano qualcosa di inconsueto, ma il Signore Naoshige lesse la nota e ordinò ai cuochi di cuocere del riso e di portarlo subito ai detenuti, che piansero di gioia nel ricevere questo dono inatteso.

Alcuni signori facevano l' *ikebana* in presenza di Hideyoshi. Qualcuno mise un vaso e dei fiori davanti al Signore Nabeshima Naoshige, che non aveva mai praticato l' *ikebana* e che quindi si imbarazzò non sapendo come comporre i fiori. Allora li prese con decisione, ne fece un mazzo con le mani e li mise dentro il vaso. E Hideyoshi gli fece i complimenti:

«Questo *ikebana* è brutto, ma mi è piaciuto molto il modo in cui l'hai composto».

Il monaco Kinpo, abate del tempio Gyokurinji di Saga, un giorno fece visita al Signore Naoshige. Poiché la loro conversazione si prolungò fino a ora tarda, restò a dormire nella stessa stanza del Signore Naoshige e della moglie. Svegliatosi durante la notte, il monaco si accorse che il signore non era più nella stanza, ma c'era soltanto la moglie. Si alzò stupito e vide Naoshige seduto in meditazione nella stanza accanto. A quella vista, il monaco si adirò

molto.



A seguito di un'inchiesta, un *samurai* e una donna furono condannati a morte dal Signore Naoshige con l'accusa di aver commesso adulterio all'interno del castello.

Durante le notti seguenti nel castello si verificarono apparizioni dei loro spiriti, e la servitù era talmente spaventata che nessuno osava uscire dalle proprie stanze. Venne informata subito la Signora Nabeshima, che ordinò esorcismi e preghiere in suffragio delle anime dei due condannati. Poiché anche questi tentativi furono vani, venne interpellato il Signore Naoshige. Dopo aver riflettuto, il Signore Naoshige disse: «Davvero interessante. I due condannati meritavano un castigo peggiore della decapitazione. Il loro peccato è stato così grave che anche dopo la morte la pace è loro negata e perciò appaiono come spiriti. Mi fa piacere che ora debbano soffrire tanto, senza trovare tregua, per espiare la loro colpa». Da quella notte le apparizioni cessarono.

Così disse il Signore Naoshige a suo nipote Motoshige: «Quando è arrivato il tempo, un casato va in rovina, indipendentemente dal suo stato attuale. Tentando a tutti i costi di salvarlo, non si farà altro che accelerarne la caduta. Quando ci si accorge che si sta avvicinando quel momento, è bene accettarlo con coraggio. In questo modo, si può talvolta evitare la caduta».

Il Signore Naoshige sognò che mentre passava davanti al santuario di Yoga una voce lo chiamasse. Allora si voltò e vide un uomo sul ponte, vestito da cacciatore, che gli disse:

«Signore Naoshige, al buio non va bene». Al suo risveglio, il Signore Naoshige pensò che il sogno fosse un messaggio per ricordargli di offrire una lampada al santuario. La tradizione venne poi ereditata dai Nabeshima di Ogi.

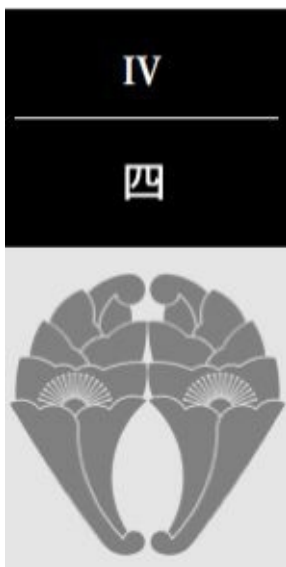
Si riaprirono le fabbriche di ceramiche di Arita al ritorno dalla spedizione per

la conquista della Corea del Signore Naoshige, che volle portare con sé in Giappone come un tesoro prezioso alcuni artigiani coreani. All'inizio, i forni per le ceramiche furono edificati ai piedi della montagna Kanatachi, vicino a Saga, e poi a Kawachi, tra Imari e Arita.

Una volta, un monaco itinerante raccontò al Signore Kuroda Nagamasa: «Ieri notte ho sognato che il Signore Kuroda diventerà padrone di cinque regioni». Il Signore Kuroda gli

rispose: «Questo è proprio un bel sogno e ti ringrazio per avermelo riferito subito. Quando ciò accadrà, ti farò un regalo», e lo congedò. Il povero monaco itinerante si allontanò demoralizzato, e si diresse verso Saga. Incontrando il Signore Naoshige gli disse: «Ho visto in sogno che il Signore Naoshige diventerà padrone di cinque regioni». Ed egli rispose:

«Questo è proprio un bel sogno e ti ringrazio per avermelo riferito subito», e gli diede del denaro. Un giorno un attendente disse: «Anche nella regione di Chikuzen pare che sia successa la stessa cosa e la gente si stupisce che egli abbia ricevuto del denaro». Il Signore Naoshige rispose: «Non capisco la meraviglia. Ognuno deve vivere secondo la sua via. Il monaco itinerante ha detto quelle cose per ricevere l'elemosina, che è la sua fonte di sostentamento, ecco perché io gli ho dato del denaro».



IV





DAL CAPITOLO IV

Il Signore Nabeshima Katsushige spesso raccontava: «Se mi trovo in una situazione difficile e non so cosa fare, chiudo gli occhi per un momento, provo a immaginare che cosa avrebbe fatto mio padre al mio posto, e trovo subito la soluzione».

In una riunione di signori, cui era presente anche il giovane Signore Naoshige, qualcuno disse: «Si dice che alla gente di Kyūshūmanchi qualcosa di importante». Senza accorgersi che tra loro c'era uno di Kyūshū, i signori confermarono: «È proprio così! Ma per quale motivo?». Il Signore Naoshige si alzò in piedi e, furente, rispose: «Qui c'è un uomo di Kyūshū. Come avete detto, alla gente di Kyūshū manca qualche cosa di importante». Gli altri proseguirono: «Così la pensa anche il Signore Shinano, che è di Kyūshū». Il Signore Naoshige replicò: «Se c'è una cosa importante che la gente di Kyūshū non ha questa è la paura».

Ogni sera, il Signore Nabeshima Katsushige, dopo aver bevuto il *sake*, era solito fare due chiacchiere e poi andava a dormire. Prima di andare a letto, si aggiustava la cintura, sguainava la spada dal fodero, la fissava per un momento e poi la rinfoderava. Dopodiché si addormentava. Mantenne questa abitudine fino a quando morì.

Il Signore Katsushige era solito ripetere: «Un vero *samurai*, determinato ad avere successo, deve digrignare forte i denti».

Quando il Signore Katsushige diede ordine di chiudere le porte della città, un centinaio di monaci buddhisti, in gruppi di tre o quattro, pronti se necessario anche a usare la spada, entrarono di nascosto in città e fecero un festino. Una volta riaperte le porte, il Signore Katsushige disse loro: «Avete trasgredito i miei ordini e ciò è molto grave. Tornate ai vostri monasteri, ma da questo momento in poi potrete entrare nella città di Saga soltanto una volta ogni vent'anni. Inoltre voglio essere regolarmente informato sulla vostra situazione».

E con questo, diede loro un lasciapassare. Fu da allora che venne stabilito ogni quanto tempo i monaci potessero recarsi in altri feudi. Inizialmente si fissò l'intervallo a cinque anni, ma in seguito per l'intervento dell'abate del monastero di Kōdenji si portò a dieci anni.



La mattina del primo giorno dell'anno, il Signore Katsushige era solito scrivere una preghiera e presentarla ai tre santuari shintoisti di Yoga, Honjo e Hachiman. In questa preghiera, che rimaneva nei santuari fino all'ultimo giorno dell'anno, egli chiedeva che nel feudo nascessero personalità illustri, che non ci fossero *samurai* disoccupati e che non ci fossero ammalati. Questa usanza continuò fino all'anno in cui morì.

Il Signore Katsushige andò a caccia un giorno in cui faceva molto freddo. Per riscaldarsi entrò in una casa di contadini, e una vecchia gli disse: «Oggi fa molto freddo, si metta vicino al fuoco a riscaldarsi», e così dicendo, aggiunse della paglia nel focolare.

Dopo un po', il Signore Katsushige ringraziò, uscì fuori e calpestò del riso che era nel cortile. Al vederlo, la vecchia si arrabiò e gli disse: «Questo riso era stato preparato per essere offerto al signore ed è un peccato che lo si sia calpestato». E colpì i piedi del signore con la scopa. Il Signore Katsushige si scusò e tornò a casa. Egli rimase molto impressionato dal modo di fare della vecchia e ordinò che la sua famiglia fosse inclusa nella lista delle altre dieci famiglie di Shiroishi a cui diede il permesso di portare la spada.

Quando il Signore Katsushige era giovane, suo padre Naoshige gli disse: «Esercitatevi sui condannati a morte se vuoi imparare bene a usare la spada ». Davanti all'odierna porta occidentale vennero allineati dieci uomini e il Signore Katsushige ne decapitò nove.

Giunto al decimo, si accorse che questi era ancora giovane e di buona costituzione, e disse: «Sono stanco di uccidere e desidero risparmiare questo giovane». E così il giovane si salvò.

Il Signore Katsushige ripeteva spesso: «Esistono solo quattro tipi di *samurai*: quelli molto veloci; quelli lenti all'inizio e veloci in seguito; quelli veloci all'inizio e lenti dopo; quelli molto lenti». I *samurai* molto veloci eseguono gli ordini prontamente, ma sono rari e Fukuchi Kizaemon è uno di questi. I tipi lenti all'inizio e veloci dopo hanno difficoltà a capire gli ordini ricevuti, ma poi si impegnano e concludono degnamente il loro compito.

Nakano Kazuma è uno di questi. I veloci all'inizio e lenti dopo sono quelli che capiscono subito bene il da farsi, ma poi perdono molto tempo nell'esecuzione. Questi tipi sono molto numerosi. Gli altri, che non rientrano in queste tre categorie, sono tutti molto lenti e sono i più numerosi.

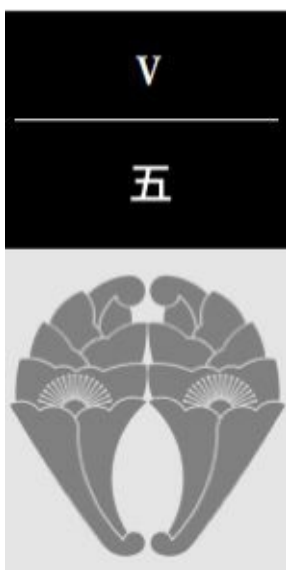
Ogni volta che si teneva un processo in tribunale, il Signore Katsushige era solito



ripetere ai giudici i precetti del Signore Naoshige: «Cercate di evitare le condanne a morte e di non bere *sake* quando all'ordine del giorno ci sono affari importanti. Non è certo encomiabile ubriacarsi in questi momenti».

Era giunto ormai il momento della morte per il Signore Katsushige. Quando la moglie si avvicinò al suo capezzale per dargli l'ultimo addio, egli le disse: «È arrivato finalmente il felice giorno in cui ci separeremo. Ho passato la mia vita imbattuto e mi sono comportato valorosamente nelle battaglie. Ho allevato bene una famiglia numerosa, ho mantenuto l'eredità degli antenati, e muoio senza rimpianti. Arrivare all'età di ottant'anni è un evento raro in tutta la nazione e affronto felicemente la morte, perciò non c'è proprio niente da rimpiangere. Ebbene, addio!». La figlia piangeva, e la madre la guardò in faccia e disse:

«È vero che sei ormai una donna, ma non capisci il senso delle cose se piangi mentre muore tuo padre». E dopo averla così redarguita, tornò nella sua stanza.



V



DAL CAPITOLO V

Quando impartiva il suo insegnamento agli allievi più vicini, il Maestro era solito ripetere: «Se degli estranei dovessero ascoltare quanto diciamo, saranno indotti a guardarci tutti con simpatia». Egli faceva in modo così che gli allievi più vicini e gli estranei fossero trattati nello stesso modo.

Il giovane Tsunashige andò per la prima volta a far visita ai villaggi della provincia assieme al padre Mitsushige, e la gente al suo passaggio lo riveriva con profondi inchini.

Di ritorno a casa, il giovane signore disse al padre: «Tutti mi rendevano omaggio quando passavo!». Il Signore Mitsushige lo rimproverò severamente: «Devi essere sempre sinceramente convinto di non meritartelo!».

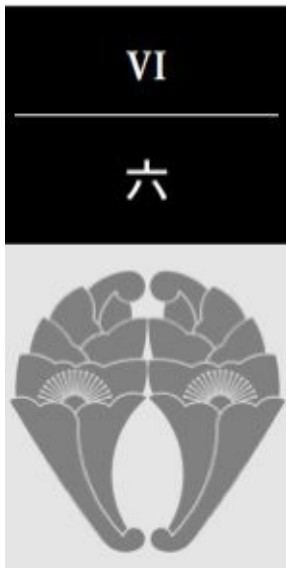
A causa di una malattia al Signore Mitsushige erano venute delle piaghe, ma non si lamentava mai. Non mostrava mai un'espressione sofferente, ma sempre con molta naturalezza diceva: «Sto bene!».

Durante un viaggio, il Signore Mitsushige venne avvisato che il Signore Motoshige era gravemente ammalato. Tornò di corsa verso casa, mangiando solo un po' di cibo avanzato.

Vedendolo mangiare, Oishi Kosuke osservò: «Di solito il Signore Mitsushige è di gusti molto difficili, ma oggi non si direbbe». Pur avendo cercato in tutti i modi di far presto, arrivò a casa che il Signore Motoshige era già morto. Il figlio di Motoshige, Naomoto, invece riuscì ad arrivare in tempo. Il Signore Motoshige prima di morire disse al figlio:

«Giorno e notte ho aspettato impaziente il tuo ritorno, solo per il bene del nostro feudo, perché si mantenga conforme ai desideri del Signore Mitsushige. Scrivi davanti a me un giuramento, brucialo, recita una preghiera e bevine le ceneri». Il Signore Naomoto lo rassicurò: «Farò quanto mi hai detto; sono pronto». E subito scrisse il giuramento col proprio sangue, lo bruciò e bevve le ceneri. Il Signore Motoshige allora disse: «Ora sono tranquillo e non devo aggiungere più nulla». Finite di pronunciare queste

parole, morì.



VI



DAL CAPITOLO VI

Nell'esercito dei Nabeshima c'era un giovane di quattordici anni che portava ai piedi sandali di paglia. Un giorno, durante un addestramento con altri soldati, uccise un suo collega. Poiché era un bravo ragazzo, fu fortunato e gli fu risparmiata la vita. In seguito, il giovane rifletté: «Sono venuto al mondo come essere umano e la vita non avrebbe senso se dovessi morire senza essere diventato qualcuno. Voglio diventare padrone di tutto il paese!», e giorno e notte pensava al modo di raggiungere il suo obiettivo. Ma un giorno, improvvisamente, ebbe questa intuizione: «Se pure dovessi conquistare l'intero paese, nel governarlo avrei sicuramente tanti problemi e preoccupazioni. La vita non è altro che continua sofferenza! Molto meglio diventare monaco buddhista e raggiungere l'illuminazione». Con questa intenzione, si fece monaco della scuola *Shingon* e praticò la meditazione con grande costanza. Dopo alcuni anni diventò famoso in tutto il Giappone come "Il monaco di Unzen". Come dice il *sutra* : «Quando ci si libera da ogni distinzione tra l'io e l'altro, tra questo e quello, non si pensa più al sé».

Tannen, l'abate del monastero di Kōdenji, insegnava: «Un monaco che fa mostra di grande compassione ma dentro di sé non conosce un grande coraggio non riuscirà mai a realizzare la Via del Buddha. Un *samurai* che fa mostra di coraggio, ma dentro il suo cuore non prova anche una grande compassione, non potrà mai diventare un perfetto *samurai*.

Perciò il monaco deve imparare il coraggio del *samurai* e il *samurai* deve avere la compassione del monaco. Io ho girato in lungo e in largo, incontrando tanti monaci famosi, ma da loro non ho mai appreso nulla di utile per la mia ricerca della verità. Perciò, quando mi capitava di sapere che in qualche luogo viveva un uomo di grande coraggio, andavo subito a trovarlo, incurante delle difficoltà del viaggio. Ho ascoltato tanti racconti di famosi *samurai* ricavandone la convinzione che essi siano di aiuto per la pratica della Via del Buddha. Un *samurai*, indossata la sua armatura, si lancia nel campo nemico, contando su quella protezione. Un monaco deve buttarsi in mezzo alle lance e alle alabarde con il suo rosario, ma se possiede soltanto bontà e compassione, non avrà successo. Se non ha anche un grande coraggio non potrà mai buttarsi in nessun luogo. Per esempio, si osservi un monaco a cui trema la mano mentre offre l'incenso in un solenne ufficio funebre.

Questo perché non ha forza interiore. È possibile salvare gli uomini che vivono nell'errore e liberare le creature dall'inferno solo se si possiede del coraggio. Eppure i monaci di oggi si preoccupano di tante cose inutili, pur di essere elogiati come persone amabili, e così facendo non riescono a realizzare la Via. Come se non bastasse essi consigliano la Via del Buddha ai *samurai* che finiscono col diventare pusillanimi. Per i giovani *samurai* intromettersi negli insegnamenti buddhisti non porta miglioramenti. La pratica degli insegnamenti buddhisti va bene per le persone anziane che si sono ritirate dalle attività e vivono nella solitudine. Affinché un *samurai* realizzi se stesso, è sufficiente portare ogni



giorno il carico della pietà filiale e della lealtà su di una spalla, e il coraggio e la compassione universale sull'altra. Un *samurai* farebbe bene a invocare il nome del suo signore, sia durante le preghiere che in tutte le azioni della giornata, pratica affatto diversa dalla recita del *Nembutsu* e delle altre preghiere buddhiste. Inoltre vanno devotamente onorate le anime degli antenati. Essi sono come i genitori che si preoccupano dei figli e desiderano la loro felicità. La compassione è come una madre che nutre i figli. Vi sono molti esempi di *samurai* coraggiosi ma privi di compassione che sono andati in rovina».

Il Signore Tanesada, capostipite della famiglia Chiba, durante una traversata nel mare di Saikoku incappò in una violenta tempesta. La nave stava per affondare ma si salvò grazie all'intervento di un branco di orecchie di mare¹³ che si posarono sulle parti danneggiate della nave. Per questo motivo, nella famiglia Chiba e in quella dei suoi vassalli non si mangiano più questi molluschi. Se per sbaglio qualcuno dovesse farlo, sul suo corpo comparirebbero dei rigonfiamenti con la forma di orecchie di mare.

La madre di Hoshino Soyueemon, durante la gravidanza, era solita bere tutti i giorni una bevanda con polvere di incenso. Forse è per questo che Soyueemon, all'età di cinque anni, ascoltando il *sutra* buddhista: "In questo mondo effimero", disilluso della vita, rimase in meditazione per mezza giornata. In seguito gli capitarono diversi eventi misteriosi. Un giorno, a Kyōto sognò il canto del "Sutra di Kannon, la Grande Regina". Lo trascrisse e ne fece dono a una monaca, che in cambio gli regalò una scatola di incenso pregiatissimo.

In seguito, diventò *rōnin* e morì a ventotto anni compiuti.

Il testamento di Aiyoi Ichiemon diceva: «Chiedo ai miei figli e ai miei nipoti di non mettere in pratica quanto scrivo in questo mio testamento. Già a cinque anni ho cominciato a bere *sake*. Mi hanno spesso rimproverato di essere un ubriacone, ma, nonostante questi richiami, non sono mai riuscito a trattenermi dal bere. Qualche volta, però, sono riuscito a bere di meno. Lascio questo testamento perché possa essere di qualche utilità».

A Kyōto, nel tempio buddhista di Tofuku, c'è un bellissimo dipinto che non ha eguali in tutto il Giappone e che rappresenta "Il Grande Nirvana", opera di Chomyo. Il Signore Nabeshima Tsunashige chiese a Fujimoto Fushi di farne una copia, ma il tempio di Tofuku non gli accordò il permesso. Si rivolse allora a Wakai Riemon che era il calligrafo incaricato di trascrivere i testi sacri buddhisti. Riemon chiese l'appoggio a un monaco



consigliere, il quale sottopose la richiesta al consiglio del tempio di Tofuku. Ma anche questa volta il voto fu contrario. Allora il monaco consigliere intervenne, dicendo:

«Questo dipinto, uno dei più grandi del Giappone, è un tesoro inestimabile, ma se un incendio lo dovesse distruggere, non sarebbe più possibile ammirarlo. Perciò io penso che sia opportuno che venga fatta una copia del

dipinto». A queste parole, il permesso fu accordato. Il Signore Tsunashige morì prima che la copia del dipinto fosse terminata e Riemon la inviò in seguito al tempio Kōdenji di Saga. Questo dipinto del Grande Nirvana è il secondo più grande di tutto il Giappone.

Ai tempi della rivolta di Shimabara, prima della caduta del castello di Arima, il 28

febbraio 1638, Mitsuse Genpei si era seduto al bordo di un sentiero vicino al castello.

Passandogli accanto, Nakano Shigetoshi gli chiese perché se ne stesse lì fermo. Genpei gli rispose: «Ho forti dolori all'addome e non posso muovermi. Ho già impartito alla mia compagnia l'ordine di avanzare e ti prego di prenderne tu il comando». Questo comportamento fu considerato un tradimento e Mitsuse Genpei dovette fare *seppuku*.

Anticamente le coliche addominali erano chiamate “erbe della paura”, perché nascono all'improvviso e impediscono di muoversi.

Nel periodo in cui era *rōnin*, Ishida Ittei si era ritirato a vivere in solitudine sulla montagna dei pruni, dopo aver lasciato la sua proprietà al figlio Yasuemon. Recatosi a Kyō

to per affari, il custode della casa, Shimomura Saburoemon, gli disse: «Immagino che da quando sei diventato *rōnin* tu non abbia più bevuto *sake*». Ittei gli rispose: «Da quando vivo su questa montagna non solo non ho mai visto *sake*, ma neanche riso. Quando ho fame, metto nella pentola quello che c'è: pasta di grano, miglio e altri cereali e poi mangio.

E oltre a quel brodo non ho altre bevande». L'altro continuò: «Ma col freddo che fa la notte, se non bevi un po' di *sake* non riuscirai a dormire e poi dev'essere molto pesante per te mangiare sempre cibo così scadente». Ittei ribadì: «Quando non riesco a dormire, non dormo; quando posso dormire, dormo. Quando non ho da mangiare, non mangio; quando ho da mangiare, mangio. Questo è tutto». Alla fine Ittei gli consigliò così: «Mi sembra che tu sia una persona che tende a negare le cose senza farsi tanti problemi. Mi ricordi il personaggio del libro *Tsurezure Gusa*, Azuma Otoko. A volerne parlare bene, si potrebbe dire che è un uomo che sa cogliere le cose al volo; a volerne parlare male, che è un sempliciotto. Comunque sia, da lui non si può imparare nulla».



VII



DAL CAPITOLO VII

Così affermò un giorno Hyō go Naritomi: «La vera vittoria è vincere i propri alleati; vincere i propri alleati significa vincere se stessi; vincere se stessi significa vincere il corpo con la forza dello spirito. È come avere a disposizione diecimila *samurai* nessuno dei quali voglia seguirci spontaneamente: se non ci si allena tutti i giorni, nel corpo e nello spirito, non si potrà mai vincere alcun nemico».

Quando morì il figlio primogenito di Katsushige, il Signore Nabeshima Tadanao, il suo attendente, Ezoe Kinbei, ne seppellì le ceneri nel cimitero del Monte Koya¹⁴. Egli poi si ritirò in un eremo dove scolpì la statua del Signore Tadanao ritraendo anche se stesso in atteggiamento deferente di fronte al suo signore. Nell'anniversario della morte di Tadanao, ritornò a Saga e fece *junshi*. La statua fu poi spostata dal Monte Koya al tempio Kōdenji a Saga.

All'epoca in cui Oishi Kosuke era guardia del corpo, una notte qualcuno entrò di nascosto negli appartamenti della servitù. Uomini e donne si agitarono molto nel tentativo di catturare il malintenzionato, ma Kosuke, nonostante

fosse il responsabile delle guardie, non si vide in giro. Mentre la più anziana delle domestiche cercava dovunque, Kosuke, con la spada sguainata, si era già nascosto nella stanza accanto a quella del suo signore e attendeva in silenzio, preoccupato solo della sua sicurezza. Che strano modo di fare aveva Kosuke! L'uomo che si era introdotto furtivamente nel palazzo era Narutomi Kichibei e venne condannato a morte per adulterio, assieme a Hamada Ichizaemon, suo complice.

Un giorno il Signore Katsushige si trovava dalle parti di Nishime per una battuta di caccia e, chissà perché, era molto arrabbiato. A un tratto sfoderò la spada, con l'intenzione di colpire Saejima Zennojo, ma questa gli scivolò dalla mano e cadde in un fosso. Anche Zennojo rotolò giù nel fosso assieme alla spada e la raccolse. Poi la infilò nella sua armatura, risalì il burrone e la offrì al Signore Katsushige in modo umile e sottomesso. Fu un impareggiabile esempio di prontezza e dedizione.

Dovendo attraversare il fiume Takao, il Maestro Sano Ukyō si accorse che c'erano dei lavori per rifare il ponte e non si riusciva a spostare un grande masso. Ukyō smontò da cavallo, afferrò il masso con le mani e, lanciando un grido, cercò di sollevarlo. Quando



riuscì a portare il masso all'altezza della testa tutti urlarono, ma non arrivò a sollevarlo di più e alla fine il masso ricadde in acqua. Tornato a casa, Ukyō si ammalò e subito morì. Al funerale, mentre il corteo si dirigeva al tempio di Jobaru, al momento di attraversare il ponte Takao, il cadavere di Ukyō cadde nel fiume. Immediatamente un novizio del tempio di Shufuku si buttò in acqua e lo afferrò. Anche gli altri scesero nel fiume e aiutarono a recuperarlo. L'abate del tempio, colpito dalla condotta del novizio, lo incaricò di fare l'orazione funebre. In seguito, costui divenne un monaco famoso.

Nei tempi antichi era consuetudine per un *samurai* decapitare i condannati fin dall'età di quattordici o quindici anni. Anche il Signore Katsushige, per ordine del padre Naoshige, imparò a decapitare dieci uomini, uno dopo l'altro. Nel passato anche i nobili facevano lo stesso, mentre oggi si è diventati così negligenti che neppure le persone comuni usano più la spada per decapitare. Oggi si adducono scuse dicendo che si può evitare di ricorrere alla decapitazione, che non è valoroso tagliare la testa a un uomo legato, che è

cosa contraria alla compassione buddhista, che ci si sporca la coscienza. In sintesi, è ormai evidente che il valore militare non è più così importante e che si pensa soltanto a tenere pulite le unghie e a mostrarsi belli agli occhi degli altri. Esaminando lo stato d'animo di chi prova repulsione nel decapitare, appare evidente che le loro belle parole servono solo a nascondere scuse. Ma visto che è una cosa che comunque va fatta, il Signore Naoshige diede l'ordine di procedere. Anni fa, ho provato io stesso a eseguire una decapitazione nel luogo in cui avvenne l'esecuzione di Kase, e mi sono sentito fortificato. La mancanza di coraggio in un *samurai* si vede anche dalla sua repulsione verso questo genere di cose.

In merito al *kaishaku*, Noda Kizaemon soleva dire: «Dover fare il *kaishaku* a uno che, prima di morire, perde il controllo e si agita, può causare inconvenienti. In tale circostanza devi indietreggiare dando modo all'altro di recuperare la calma e, una volta che l'ha ritrovata, cerca di dare il colpo senza esitazione. In questo modo l'esecuzione sarà perfetta».

Quando regnava il Signore Katsushige si assumevano vassalli fin da giovani, senza discriminazione di stato sociale. Un giorno in cui Shiba Kizaemon era di servizio, il Signore Katsushige, dopo essersi tagliato le unghie, gli ordinò di buttarle via, ma Kizaemon, dopo averle prese in mano, rimase immobile, e non si alzò neppure in piedi. Allora il signore gli chiese: «Perché non ti alzi?», e Kizaemon rispose: «Ne manca ancora una». Il signore raccolse l'unghia che si era persa lì vicino dicendo: «Eccola qui», e la porse a Kizaemon.



L'undici novembre del 1682 Sawabe Heizaemon ricevette l'ordine di fare *seppuku*. Ma venne avvisato soltanto il giorno precedente, e si recò da Yamamoto Gonnosuke per chiedere di fargli da *kaishakunin*. Gonnosuke, che allora aveva ventiquattro anni, rispose così: «Ammiro la tua decisione di morire e accetto volentieri il tuo invito a eseguire il *kaishaku* per te. All'inizio pensavo di rifiutare, ma dal momento che non c'è tempo per riflettere oltre, ho deciso di accettare l'incarico. Ritengo un onore che tu mi abbia scelto fra tanti altri. Cerca di mantenerti calmo. Anche se è già notte fonda, verrò a casa tua per discutere dei dettagli». Nel leggere questa risposta Heizaemon

esclamò: «Che lettera straordinaria!». Fin dall'antichità, infatti, i *samurai* non hanno mai gradito fare il *kaishaku* poiché se va bene non si ottiene alcun onore, se va male è una sconfitta che resta per sempre.

Fin da quando era nato, il Maestro Tokuhisa si era rivelato una persona diversa dagli altri e sembrava un po' stravagante. Un giorno invitò a pranzo degli amici, offrendo loro del pesce *dojonamasu*. Fu da allora che tutti cominciarono a chiamarlo: “Maestro Tokuhisa *dojonamasu*”, per prenderlo in giro. Un giorno, mentre era in servizio, un uomo lo chiamò con quel soprannome. Tokuhisa sguainò la spada e con un colpo solo gli tagliò la testa. Fu condotta un'inchiesta e il fatto venne riferito al Signore Naoshige, con la richiesta della pena del *seppuku* poiché Tokuhisa si era reso colpevole di un omicidio all'interno del palazzo. Dopo essersi fatto raccontare l'accaduto, il Signore Naoshige rispose: «Se uno non reagisce quando viene preso in giro, vuol dire che è un pavido. Non ha importanza che il fatto sia avvenuto dentro il palazzo. Chi prende in giro un suo simile è soltanto un idiota, e quindi quell'uomo ha ricevuto quanto si meritava».

Iwamura Uchizonosuke aveva appreso l'arte della scherma nella “Scuola delle Tre Polarità Supreme” fondata da Yui Shōsetsu. Inoltre, dal Maestro Suzuki Shōsan, aveva ricevuto l'approvazione del *satori* nella scuola Zen dei “Due Guardiani del Tempio”. Un giorno Iwamura, che aveva sempre goduto di buona salute, ebbe un malore mentre stava passeggiando nel suo giardino. Rientrò subito in casa e si mise a letto. Mentre la moglie e la figlia lo assistevano, preoccupate per la sua salute, disse loro: «Non devo distogliere lo sguardo dalla morte, come mi ha insegnato Suzuki Shō san». E mentre lo diceva spalancò gli occhi, digrignò i denti e morì. Nessuno tra gli allievi di Suzuki Shōsan ha messo in pratica il principio Zen del “Grande Problema” [15](#) come è stato capace di fare Iwamura Uchizonosuke.



Oki Hyōbu, un *samurai* della vecchia generazione, consigliava come farsi coraggio in questo modo. Ogni volta che la sua compagnia finiva il lavoro e si riuniva, ripeteva spesso:

«È necessario che i giovani osservino continuamente la disciplina per acquistare coraggio.

Se uno prova a trovare coraggio, finirà con l'averlo. Se la spada si spezza, potete ancora usare le mani; se vi tagliano le mani, potete ancora gettare a terra il nemico a spallate; se vi feriscono le spalle, potete ancora mordere il collo a dieci o quindici avversari con la bocca. Questo è coraggio».

Shida Kichinosuke vedeva la vita in questo modo: «In fin dei conti, è faticoso correre fino a farsi mancare il fiato, ma se uno arriva in piedi alla fine della corsa, poi si sente bene. Quando si siede, sta ancora meglio. Se poi si corica, aumenta il suo benessere; ma il benessere maggiore lo raggiunge quando si mette a dormire profondamente. La vita umana è così. Quando si è giovani si fatica e si soffre, ma in seguito si sta bene. Nella vecchiaia si dorme, preparandosi alla morte. È assurdo dormire all'inizio e stancarsi alla fine della vita.

Non ha alcun senso affannarsi negli ultimi anni e chiudere la vita tra le sofferenze». Il pensiero di Kichinosuke si può riassumere in questa frase: «Per l'uomo, fare una vita il più possibile faticosa è un bene».

Ueno Rihei una volta andò a bere in compagnia del soldato Hashimoto Taemon, mentre si trovava in servizio presso la residenza del signore a Edo. I due si ubriacarono al punto da perdere il controllo. Pur in quello stato, Rihei insistette per accompagnare a casa un suo giovane attendente a cui era molto affezionato. Per strada farneticava e, una volta giunti alla casa dell'attendente, stava per colpirlo con la spada. Costui si difese istantaneamente spingendo Rihei dentro un canale e cadendogli sopra. Intervenne tempestivamente un servo di Rihei, che chiese: «Dov'è il Maestro Rihei, sotto o sopra?». Alla risposta: «Sono sotto!», il servo colpì l'attendente, ferendolo. Questi si alzò e, poiché la ferita era leggera, scappò via. Venne condotta un'inchiesta su quanto era accaduto, e Rihei venne rinchiuso nella prigione di Naekiyama e successivamente condannato a morte per impiccagione. In passato, quando Rihei abitava a Edo nel quartiere dei mercanti e viveva in una casa presa in affitto, aveva ucciso un servo che gli si era ribellato. In quel caso non si poteva certo biasimarlo, mentre in questo caso la sua condotta era stata vergognosa e riprovevole. Non è certo cosa degna di un *samurai* ridursi in uno stato tale di ubriachezza al punto da diventare violento. L'attendente di Rihei proveniva da Taku. Hashimoto Taemon invece si suicidò nel corso dell'indagine.



Nel capitolo XII della quinta parte del *Roankyō*, libro scritto dal monaco

Suzuki Shō

san, si legge questo racconto: «C'era un tempo nella provincia di Hizen un tale, originario di Taku, che nonostante fosse malato di vaiolo voleva arruolarsi nelle truppe che dovevano partire per l'assedio di Shimabara. I suoi famigliari, per provare a convincerlo a rinunciare, dicevano che in quelle condizioni di salute sarebbe stato inutile andare in battaglia. Ma lui rispose: "Se anche dovessi morire durante il viaggio sarei contento. Come potrei tirarmi indietro proprio ora, dopo che ho ricevuto tanti benefici dal mio sovrano?". E così partì per il fronte. Era pieno inverno, ma nonostante il gran freddo indossava abiti leggeri e portava sempre l'armatura, anche di notte. Non si preoccupava per la sua salute, anzi si disinteressava persino dell'igiene e della pulizia. Eppure si rimise presto in forze e in battaglia si comportò valorosamente. Non è detto quindi che per guarire dal vaiolo sia necessaria la massima pulizia». Il monaco Suzuki Shōsan, udendo questo fatto, disse:

«Cosa c'è di più puro del dare la vita per il proprio sovrano? Quando un uomo ama la rettitudine al punto da rinunciare a tutto, non ha bisogno di invocare la divinità del vaiolo, poiché è già protetto da tutti i *kami*».

Sapere se la gente di Hizen abbia paura della morte o meno è cosa inutile. Il Signore Katsushige insegnava che la cosa più importante per un *samurai* è rispettare l'etichetta e le leggi. Finora, così egli pensava, cominciando dai consiglieri e dai parenti, i sudditi sono stati fedeli nel servizio, ma un po' negligenti nel rispetto dell'etichetta e delle leggi.

Indubbiamente ci sono ancora persone ben preparate per cui, nonostante le infrazioni, si può stare temporaneamente tranquilli, ma il futuro è preoccupante ed è necessario pensare oggi stesso a correggere la situazione.

Si racconta che durante l'Era *Genroku* visse un *samurai* di basso rango, chiamato Suzuki Rokubei, originario della provincia di Kii. Era ormai quasi in punto di morte per quanto gravemente si era ammalato. Accadde che un infermiere, vedendolo privo di conoscenza, cedette alla tentazione di rubargli i soldi e cercò di aprire la cassaforte. In quell'istante, Rokubei si alzò di scatto, afferrò la spada che stava vicino al suo capezzale e tagliò la testa dell'infermiere in un colpo solo. Poi cadde a terra e morì. Ho sentito questo racconto quando mi trovavo a Edo, ma in seguito ne parlai al Dottor Nagatsuka, che era anche lui della provincia di Kii, e mi confermò che questo fatto era realmente accaduto.



VIII

DAL CAPITOLO VIII



Era la notte del 13 settembre quando una compagnia di dieci attori del teatro *Nō*

banchettò in casa del soldato Nakayama Mosuke, nel villaggio di Sayanomoto. Naotsuka Kanzaemon fu il primo a prendere in giro il fante Araki Kyuzaemon per la sua bassa statura e così anche gli altri presero a dileggiarlo. Araki, inferocito, uccise Kanzaemon con un colpo di spada e cercò di assalire anche gli altri ospiti. Nonostante avesse già una mano ferita, Matsumoto Rokurōzaemon attaccò Araki alle spalle, mentre scendeva in cortile dicendo: «Ti torcerò il collo con una mano sola per la tua maleducazione» e, disarmatolo, lo spinse dentro casa a ginocchiate. Ma mentre cercava di strozzarlo, gli vennero a mancare le forze e morì. Araki riprese ad assalire gli altri e allora Hayata gli andò incontro con una lancia. Finalmente, sopraffatto da tutto il gruppo, Araki Jirozaemon fu immobilizzato. Dopo questo incidente Araki dovette fare *seppuku* e tutti gli altri furono congedati dal servizio e divennero *rō nin*. Il perdono fu accordato qualche giorno dopo soltanto ad Hayata.

Nel tempio buddhista Jissōin di Kawakami ci fu una funzione religiosa in cui vennero cantati testi sacri. Tornando a casa, cinque o sei uomini originari di Konyamachi e Tashiro, che avevano preso parte alla funzione, si fermarono a

bere in un'osteria. Invece un vassallo di Kizuka Kyuzaemon rifiutò con delle scuse l'invito a bere con loro, e preferì tornare a casa subito. Gli amici continuarono a bere fino al mattino e si ritrovarono coinvolti in una rissa con uomini del villaggio, uccidendone alcuni. Quando il vassallo di Kyuzaemon ebbe notizia dell'accaduto, si precipitò dai suoi compagni e si fece raccontare i particolari della rissa. Poi disse: «Dovrete dare al più presto un resoconto della vostra condotta. Vi prego di dire che ho partecipato anch'io, assieme a voi, all'uccisione di quegli uomini. Tornato a casa, riferirò la stessa cosa a Kyuzaemon. Se dovessi raccontare al mio signore che sono tornato prima di voi, non mi crederebbe. Kyuzaemon è stato sempre un uomo molto severo e mi ucciderebbe come se fossi un traditore. E per me sarebbe una cosa intollerabile dover morire come un vile che è fuggito dalla lotta e ha perso il suo onore. Voglio essere solidale con voi e dividere con voi la pena di morte per omicidio. Vi chiedo solo questo e, se non mi ascolterete, farò subito *seppuku*, qui, davanti a voi». I suoi compagni dovettero acconsentire alla richiesta. Durante l'inchiesta diedero tutti la medesima versione, ma dopo poco uscì la notizia che il vassallo di Kyuzaemon in realtà era ritornato a casa presto. I giudici furono molto impressionati e finirono col lodare il coraggio di quell'uomo. Voglio ancora conoscere i particolari di questa storia che mi è stata riportata solo sommariamente.

Yamamoto Jinuemon usava dire ai subalterni: «Continuate pure a giocare d'azzardo e a



dirvi bugie. Per voi, uno che non racconta sette sbruffonate ogni cento passi non è un uomo di valore». Anticamente questi discorsi erano abbastanza comuni, perché si pensava soltanto alle imprese militari e un uomo perbene era considerato incapace di compiere grandi imprese. Si usava anche perdonare chi si comportava male, con la scusa che aveva fatto qualcosa di buono. Perfino uno come Sagara Kyumon perdonava coloro che avevano compiuto furti e adulteri e cercava di rieducarli con pazienza per farli diventare dei veri *samurai*, dicendo: «Se fossero diversi da quello che sono non servirebbero a niente».

Ikuno Oribe usava dire: «Un *samurai* che è determinato nel fare il suo dovere giorno per giorno avrà sempre successo. Ogni giorno affronterà la fatica con pazienza, pensando: oggi è passato, domani sarà uguale a oggi».

Durante il suo servizio a Edo, Yamamoto Gorō zaemon ebbe un contrasto con

il monaco buddhista Kaion. Il Signore Nabeshima Tsunashige, quando era ancora principe ereditario, praticava la meditazione sotto la guida del monaco Kuratoki Kaion. Poiché il signore aveva raggiunto un certo grado di illuminazione, il monaco decise di conferirgli l'approvazione. In quel periodo Gorozaemon era attendente e consigliere del Signore Tsunashige. Quando sentì questa notizia, si oppose all'idea del monaco Kaion, e decise anche che l'avrebbe ucciso se non l'avesse ascoltato. Si recò al tempio di Kaion a Edo e venne ricevuto con cortesia, come un devoto pellegrino. Quando fu nella stanza del monaco Kaion, Gorozaemon esordì: «Ho cose importanti e segrete da dirti, quindi ti prego di fare uscire tutti gli altri monaci», e continuò: «Ho sentito che fra poco il Signore Tsunashige dovrebbe ricevere il certificato di approvazione del *satori*. Poiché provieni anche tu dalla regione di Hizen, non puoi non conoscere le tradizioni del feudo dei Ryuzoji e dei Nabeshima. Il nostro feudo è governato nell'armonia tra le diverse classi sociali, grazie alla guida ininterrotta dei nostri sovrani, a differenza degli altri. Nel passato nessuno dei nostri signori ha mai ricevuto un certificato con l'approvazione del *satori*. Il Signore Tsunashige di certo si monterebbe la testa e non ascolterebbe più i suoi sudditi, se dovesse ricevere un simile riconoscimento, e li disprezzerebbe per il fatto di non essere al suo livello. Allora nel Paese verrebbe a mancare l'armonia e questo porterebbe infelicità per tutti. Per una persona di altorango è facile arrivare alla superbia. Ti prego in ogni modo di non concedere questa approvazione. Altrimenti, anch'io prenderò la mia decisione». A queste parole, il monaco impallidì e rispose: «Sei veramente una persona rispettabile e sincera. Comprendo la situazione del tuo feudo, sei proprio un *samurai* fedele». Ma Gorōzaemon lo interruppe subito: «Non mi convin

ci: io non sono venuto qui per essere lodato. Niente chiacchiere, dimmi con chiarezza se intendi concedere l'approvazione, oppure no». Il monaco allora disse: «Ho capito! Vedo che hai ragione e non concederò l'approvazione». Ottenuta questa promessa, Gorōzaemon



ritornò a casa. Il fatto venne riferito al Maestro da Gorōzaemon in persona.

Quando il Signore Nabeshima Ange morì, diciotto vassalli lo seguirono facendo *junshi*.

Ad altri due, i consiglieri rifiutarono il permesso di compiere il suicidio rituale, in quanto ritenevano che non fosse il caso di lasciare il Signore Katsushige per seguire nella morte un suo subalterno. Nonostante quest'ordine, i due fecero *seppuku* ugualmente, dopo aver dichiarato: «Siamo stati scelti come attendenti del Signore Ange dal Signore Shunsui di Taku. In occasione della battaglia di Yanagawa avevamo giurato di morire con lui, ma il Signore Ange si salvò e anche noi siamo riusciti a sopravvivere fino a oggi. Come può un vero *samurai* pensare di sopravvivere al suo signore anche di un solo giorno dopo aver fatto giuramento di morire assieme a lui?».

Horie Sanemon rubò dei soldi nella residenza di Edo e cercò di scappare, ma venne preso e dovette confessare. Fu torturato e condannato a morte. Nakano Daigaku ebbe l'ordine di assistere all'esecuzione. Prima gli bruciarono tutti i peli del corpo e gli strapparono le unghie, poi lo bucarono con un trapano e gli inflissero varie altre torture, ma lui non si lamentò mai e non cambiò nemmeno colore. Alla fine gli ruppero le spalle e lo bollarono nella salsa di soia. Morì col corpo piegato all'indietro¹⁶.

Il Signore Shima inviò un messaggero a suo padre, Signore di Aki, per dirgli: «Voglio andare in pellegrinaggio al santuario del Monte Atago, a Kyoto». Il Signore di Aki chiese:

«E per quale motivo?». Il messaggero rispose: «Poiché nel santuario si venera il dio dell'arco, ritengo che sia utile pregarlo per avere fortuna in guerra». Il Signore di Aki, si arrabiò e rispose: «Ma non ce n'è alcun bisogno! È assurdo che le truppe d'assalto dei Nabeshima preghino il dio di Atago. Anche se i *kami* si incarnassero e combattessero a fianco dei nemici, l'unica cosa che dovrebbero pensare i nostri soldati è di farli a pezzi e basta!».

Il Signore Mitsushige si ammalò gravemente di vaiolo a Kaminoseki, e Ikushima Sakuan lo curò con delle medicine. Tutti a corte erano preoccupati per la gravità della malattia. Le piaghe diventarono presto nere. Gli infermieri disperati richiamarono Sakuan. Dopo averlo visitato, Sakuan disse: «Bisogna essere grati per questo segno di guarigione; vi garantisco che fra poco ritornerà in buona salute. Auguri!». A queste parole gli altri pensarono:

«Sakuan è impazzito: in realtà non c'è più niente da fare». Allora Sakuan fece mettere un paravento e, rimasto solo nella stanza col Signore Mitsushige, gli diede una medicina. In breve, la malattia scomparve. Diverso tempo dopo Sakuan si confidò: «Poiché mi sentivo io solo il responsabile della guarigione del Signore Mitsushige, gli diedi quella medicina dopo aver deciso di fare *seppuku* e di morire assieme a lui, se non fosse guarito».



Prima di morire, Takumi Nakano disse a quelli che si erano radunati intorno al suo capezzale: «Un *samurai* deve sempre ricordare e praticare queste tre cose: obbedire alla volontà del sovrano, mostrare un atteggiamento di forza e vigore, e tenersi sempre pronto a morire».

Mentre al castello alcuni *samurai* chiacchieravano fra loro, un tale disse a Uchida Shouemon: «Tu sei un Maestro di spada ma da come ti comporti mi sembri un po' rozzo.

Se ti affidassero l'incarico di un *kaishaku*, anziché tagliare il collo saresti capace di dare il colpo in mezzo alla testa». Shouemon rispose: «Ti sbagli. Prova a disegnare un puntino sul tuo collo con l'inchiostro e ti farò vedere che non mancherò il colpo neanche di un pelo».

Nagayama Rokurō zaemon, in viaggio sulla via di Tō kaidō, passò davanti a una locanda, ad Hamamatsu, e vide un uomo che chiedeva l'elemosina. Costui, rivolgendosi alla portantina di Rokurōzaemon, disse: «Sono un *ronin*, vengo da Echigo e sono in grande difficoltà economica. Siamo entrambi *samurai*, per favore aiutami». Rokurōzaemon si infuriò e rispose: «Come osi dire che siamo entrambi *samurai*? Se io fossi nelle tue condizioni, farei *seppuku* immediatamente. Se non hai soldi, piuttosto che esporti alla pubblica vergogna, è meglio che ti tagli subito il ventre». Appena furono pronunciate queste parole, il *samurai* mendicante fuggì.

Accadde che un *samurai* facesse *seppuku* e, dopo che il *kaishakunin* ebbe inferto il colpo di grazia, la testa rimanesse ancora attaccata al collo con un pezzo di pelle.

L'ufficiale incaricato di sorvegliare l'esecuzione disse: «La testa è ancora attaccata».

Allora il *kaishakunin* afferrò la testa, la staccò con rabbia e la sollevò in alto gridando:

«Ecco qua!». A quella vista, tutti rimasero disgustati. Poiché in passato si

erano già verificati casi in cui latesta volava via, si cercava di tagliare in modo tale che rimanesse un po' di pelle attaccata al collo, per evitare che la testa volasse o rotolasse verso il sorvegliante. Tuttavia oggi si usa ancora tagliare la testa di netto. Un *samurai* che nella sua carriera aveva decapitato cinquanta persone affermò: «Si può incontrare resistenze diverse a seconda della testa della persona, come quando si taglia in due il petto. Tagliando tre teste di seguito, non si sente ancora tanta difficoltà, ma, quando si continua a tagliare per quattro o cinque volte, si comincia a sentire una certa resistenza. Tuttavia, poiché questo è



un compito molto importante, se l'obiettivo è far rotolare la testa per terra, non si può sbagliare».

Iwamura Kuranosuke venne nominato consigliere anziano quando il Signore Tsunashige era ancora bambino. Un giorno Kuranosuke vide delle monete d'oro di varie misure davanti al piccolo Tsunashige, e chiese all'attendente: «Perché hai messo queste monete davanti al bambino?». L'attendente rispose: «Il Signore Tsunashige ha sentito che un ospite gli aveva portato un regalo e voleva sapere di cosa si trattasse. Per questo gli ho fatto vedere le monete». Kuranosuke lo redarguì: «Se metti davanti a una persona importante cose volgari come queste significa che manchi di giudizio. Dovresti sapere che queste non sono cose da far vedere al bambino. Un attendente dovrebbe fare sempre molta attenzione». In un'altra occasione, all'età di vent'anni, il Signore Tsunashige fece una passeggiata fino alla villa di Naekiyama. Giunto nelle vicinanze, chiese un bastone. Il portatore di sandali, Miura Jibuzaemon, raccolse un bastone e stava per darglielo, quando Kuranosuke glielo strappò dalle mani e lo spezzò. Poi, lo rimproverò così: «Tu tratti come se fosse un debole una persona importante come il tuo giovane signore? Non dovevi dargli il bastone, anche se te l'ha chiesto. Per uno che serve il suo signore questa è una grave mancanza di attenzione».

Mentre era ormai in punto di morte, lo *Shogun* Tokugawa Ieyasu infilò una freccia nel suo arco e, sempre restando coricato, la tirò verso il tetto. Subito dopo morì. Da allora, si dice che Ieyasu si sia impadronito del Paese allo stesso modo in cui scagliò una freccia prima di morire.



IX

DAL CAPITOLO IX



Quando Shimomura Shō un era ancora in servizio presso il castello, il Signore Naoshige gli disse: «È meraviglioso vedere quanto Katsushige sia diventato un ragazzo forte e in gamba, pur essendo ancora così giovane. Nel *sumō* ha battuto uomini più vecchi di lui».

Shimomura gli rispose: «Io sono vecchio ormai, ma posso batterlo nel *sumō* anche stando seduto». Così, afferrò Katsushige e lo scaraventò a terra. Poi aggiunse: «Vantarsi della propria forza prima di essersi fatti le ossa rende ridicoli di fronte a tutti. Sei più debole di quanto sembri».

All'epoca in cui Okubo Tōemon di Shiota gestiva la bettola di proprietà di Nabeshima Kenmotsu, il Signore Okura era invalido e viveva nella sua residenza di Mino. A casa di Okura si trovavano spesso lottatori di *sumo* e altri balordi di passaggio per andare nei paesi vicini a causare risse. Un giorno, due di loro andarono a casa di Tōemon e, dopo aver bevuto, cominciarono a provocare e in breve finì tutto in una rissa. Toemon prese una lancia per affrontarli ma, essendo da solo contro due, alla fine venne ucciso.

Suo figlio Kannosuke aveva allora quindici anni ed era ancora novizio nel tempio di Jozaiji. Appena lo informarono della morte del padre, tornò a casa di corsa e a colpi di spada uccise i due uomini che erano più grandi di lui. Pur avendo riportato tredici ferite nello scontro, si riprese in fretta. In seguito, si dedicò all'arte del massaggio facendosi chiamare Dōko.

Ormai anziano, Tokunaga Kichizaemon, *samurai* della vecchia generazione, si lamentava dicendo spesso: «Ora che sono vecchio non posso più andare in guerra, né posso fare altri lavori. Quanto vorrei buttarmi ancora nella mischia, fra i nemici, e morire combattendo. È triste finire la vita così, nella decadenza della vecchiaia». Il monaco Gyōjaku di Kōdenji ascoltò queste parole quando era ancora novizio dal suo Maestro, il monaco Yōmon, che era il figlio minore di Kichizaemon.

Un uomo si era assentato da casa per un po' e al suo ritorno, di notte, trovò in casa uno che commetteva adulterio con la moglie. Lo uccise e scavò un buco nel muro di casa coprendolo con una balla di riso. Riferì poi alle autorità di aver ucciso un ladro.

L'inchiesta finì senza complicazioni. In seguito, divorziò dalla moglie e in questo modo la vicenda si concluse.

Nakano Jinuemon usava dire: «Servire il proprio signore solo per essere apprezzati non è sincero. È vero servizio, invece, quello che si esegue devotamente pur essendo trattati in modo scostante e duro. Bisogna ricordarsi bene di questo principio».



Una notte, mentre Nakano Jinuemon si trovava a Momogawa, gli apparve in sogno il dio della montagna di Kurokami che gli disse: «Provo compassione per la tua famiglia povera, e perciò ti regalo la piccola tartaruga del tesoro. La troverai precisamente sul monte: vai subito a prenderla». Per tre notti di seguito fece lo stesso sogno e, pensando che fosse una rivelazione divina, salì sulla montagna. Entrato nel santuario, pregò: «Ti ringrazio perché hai avuto compassione della povertà della mia famiglia e perciò mi vuoi dare un tesoro, ma io non desidero una piccola tartaruga. Ti prego, proteggi i miei

discendenti dando loro prosperità. Chiedo questo in cambio della piccola tartaruga». Da allora, grazie alla protezione dei *kami*, tutti i suoi figli hanno percepito un salario e ancora oggi sono remunerati e vivono nella prosperità. «Nonostante ciò», concluse ridendo Jinuemon, «tutti i discendenti della famiglia di Nakano sono poveri perché lui non accettò quella piccola tartaruga in dono».

Quando arrivò a ottant'anni Yamamoto Jinuemon si ammalò. Stava quasi per lamentarsi, quando uno gli disse: «Se ti lamenti, ti sentirai meglio». E allora lui rispose

«Questo non lo farò mai. Il mio nome è conosciuto da tutti e mi sono comportato bene per tutta la vita. Non è il caso che proprio adesso che sono in fin di vita si ascolti un mio lamento». Così dalla sua bocca non uscì nulla.

Dopo essersi trovato in mezzo a una rissa, uno dei figli di Mori Monbei tornò a casa ferito. Monbei gli domandò: «E tu cosa hai fatto al tuo avversario?». Il figlio rispose:

«L'ho ucciso». Monbei chiese ancora: «Hai potuto dargli il colpo di grazia?». Il figlio rispose: «Naturalmente!». Monbei allora concluse: «Bene, non posso lamentarmi del tuo operato. Però, anche se per un po' la situazione sarà tranquilla, in seguito dovrai fare *seppuku*. Fallo pure quando ti sentirai a posto poiché è meglio morire per mano di tuo padre piuttosto che per mano di altri». In seguito fu lui a eseguire il *kaishaku* di suo figlio.

Okubo Doko diceva a proposito dei fiori: «Tutti dicono che alla fine del mondo non ci saranno più grandi personaggi, ma io non la penso così. Peonie, azalee e camelie continuano a fiorire anche quando il mondo va male. È il corso della natura. Allo stesso modo secondo me ci saranno sicuramente personaggi illustrinelle varie arti, ma, siccome la gente pensa che il mondo sia alla fine, per questo ha smesso di impegnarsi. È una vergogna e di certo non accade a causa dei tempi».

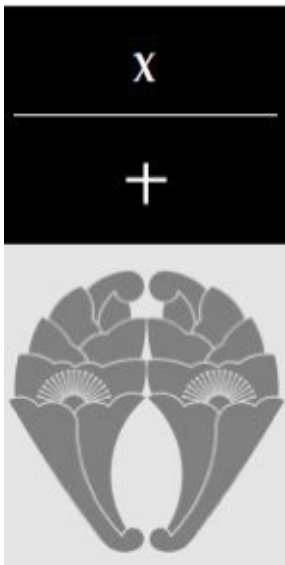
Prima di sposarsi, il Signore Fukahori Magoroku, che veniva chiamato anche Nabeshima Shichiemon Shima, andò a caccia ancora una volta nei suoi territori. Un suo vassallo, convinto di aver visto un cinghiale in mezzo alla boscaglia, sparò e ferì per sbaglio al ginocchio il Signore Magoroku, che cadde in un burrone. Spaventatissimo, il



vassallo stava per svestirsi e fare *seppuku*, ma Magoroku gli disse: «Fallo

dopo. Ora non sto bene, portami un po' d'acqua». Il vassallo andò di corsa a prendere l'acqua e dopo averla bevuta Magoroku si sentì meglio. Di nuovo il vassallo si preparò per fare *seppuku*, ma Magoroku lo fermò. Al ritorno, riferirono l'accaduto alla guardia e Magoroku chiese al padre di perdonare il vassallo. Kanzaemon allora disse: «È stato un colpo sparato per sbaglio, non preoccuparti e continua a fare il tuo dovere».

Un uomo di nome Takagi ebbe uno screzio con tre contadini che abitavano vicino a lui e fu da loro picchiato in mezzo ai campi. Tornato a casa, la moglie gli disse: «Non pensi alla morte?». E lui rispose: «Neanche un po'!». Allora la moglie proseguì: «Si muore una volta sola: per malattia, per *seppuku*, o per impiccagione, ma morire senza onore è vergognoso». E uscì di casa. Tornò presto, mise a dormire i due figli piccoli, preparò alcune torce e si predispose alla battaglia dicendo: «Ho appena visto i tre contadini che si sono riuniti in un posto per tenere consiglio. È l'occasione giusta. Andiamo!». Marito e moglie si recarono nel luogo dove si trovavano i tre contadini con le torce accese e armati di spada. Li assalirono, uccidendone due e ferendo il terzo. A seguito di ciò, il marito fu costretto dalle autorità a fare *seppuku*.



X

DAL CAPITOLO X





Ci fu un litigio tra un vassallo di Takeda Shingen e un uomo. Il vassallo lo buttò a terra, lo picchiò brutalmente e infine lo calpestò. Furono separati dall'intervento di altri colleghi.

Gli anziani si riunirono in consiglio e dichiararono la pena di morte per quello che era stato calpestato. Quando Shingen apprese della sentenza, disse: «Ogni battaglia va combattuta fino in fondo. Chi dimentica la *Via del samurai* e non usa la spada farà sicuramente una brutta fine. Come esempio per le future generazioni ordino la crocifissione per entrambi».

E decretò l'espulsione dal feudo anche per gli uomini che erano intervenuti per separare i due litiganti.

Uno dei temi oggetto del trattato sull'arte militare “Le Tre Polarità Supreme”, di Yui Shōsetsu, è il carattere specifico del *Karma*. Questo Maestro aveva ascoltato le lezioni orali, raccolte in diciotto volumi, sul Grande Valore e sul Piccolo Valore; ma non pensò a copiarle o a impararle a memoria, e così dimenticò tutto quello che gli era stato insegnato.

Però quando si trovava in situazioni difficili sapeva agire affidandosi solo al suo intuito. In quei momenti, tutto quello che aveva imparato ritornava a galla nella saggezza delle sue decisioni. In ciò consiste il carattere specifico del *Karma*.

Quando ci si deve recare a un incontro importante, si deve mettere un po' di saliva sul lobo dell'orecchio, poi prendere un respiro profondo col naso, rovesciare ogni oggetto che si ha davanti e infine uscire di casa. Questo è un segreto. Inoltre, anche quando il sangue dà alla testa, basta mettere della saliva sul lobo dell'orecchio per stare subito meglio.

Prima di morire, chiesero a Tzu Ch'an quale fosse il modo migliore di governare il Paese. Egli rispose: «L'ottimo sarebbe governare con benevolenza, cosa tuttavia molto difficile. Se si usa la benevolenza in modo poco prudente, essa può essere causa di rilassatezza e di negligenza. Quando non si è in grado di governare con bontà, è meglio allora usare la durezza, ma occorre farlo prima che si creino dei disordini, in modo da evitare il male. Usare la durezza solo dopo che è capitata una disgrazia è come mettere delle trappole quando la selvaggina è già scappata. Chi resta scottato una volta, riesce a evitare altre bruciature. Mentre molti sono morti annegati per aver sottovalutato l'acqua».

Un uomo asseriva di essere capace di distinguere la ragione e l'errore dalla loro forma.

E spiegava: «La ragione ha quattro angoli, sta seduta e non si muove. L'errore è rotondo e,



non curandosi del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, non sta mai fermo e rotola da una parte all'altra».

Il segreto dell'etichetta consiste nell'essere rapidi all'inizio e alla fine ma lenti nel mezzo. In merito a ciò, Mitani Chizaemon diceva: «È la stessa cosa che succede quando si fa il *kaishaku*».

Fukai Angen volle accompagnare un suo conoscente per presentarlo al monaco Tessh ū.

Prendendolo in disparte gli disse: «La persona che le ho presentato desidera sinceramente apprendere la Via del Buddha e chiede di essere ammesso come discepolo. È davvero un brav'uomo». Il monaco intervistò il nuovo venuto, e poi gli disse: «Angen finirà per far del male agli altri. Hai detto che si trattava di una brava persona, ma in cosa consiste la sua bravura? Agli occhi di Tesshu non è apparsa alcuna buona qualità. È sempre buona abitudine evitare di lodare le persone. Sia i sapienti che gli stupidi, quando vengono lodati, si insuperbiscono. Le lodi sono la rovina di una persona».

Il monaco Ryōzan stese un compendio sulla tattica militare del Signore Ryūzōji Takenobu. Un altro monaco, dopo aver letto questo trattato, lo criticò dicendo: «Non va bene che un monaco scriva libri su un generale. Pur sapendo scrivere bene, poiché non ha conoscenza diretta dell'arte militare, può incappare in errori giudicando le azioni di un famoso generale. Non è una cosa buona tramandare alle future generazioni giudizi errati su un grande generale».

Un *samurai*, un giorno, ricordò: «Nel mausoleo di Kan Shōjō sta scritta

questa poesia:

“Se si segue la Via della Verità, anche se non si prega, i *kami* daranno ugualmente la loro protezione”. Dunque in che cosa consiste Verità?». Gli venne risposto: «Tu ami la poesia, e quindi risponderò con una poesia: “In un mondo ingannevole la morte è l’unica verità.

Vivere ogni giorno come se si fosse già morti è coltivare la Via della Verità”».

Sembra che tagliando la faccia a una persona in lungo e in largo, urinandogli sopra e calpestandola con i sandali di paglia, la pelle si distacchi facilmente. Questo è quanto ha sentito il monaco Gyōjaku durante il suo soggiorno a Kyōto. Ed è una pratica segreta.



Il monaco Bankei diceva ai suoi discepoli: «Non si deve fare affidamento sulla forza altrui, ma nemmeno confidare troppo nella propria. Non si deve rimpiangere il passato e nemmeno aver paura del futuro, ma distaccarsi da ogni pensiero. Solo così ci si realizza spontaneamente».

Per la tradizione, l’ *I Ching* non è un libro di divinazione, ma esattamente il contrario.

Lo si può capire dal fatto che l’ideogramma cinese “I” significa “Mutamento”. Se il libro predice buona fortuna a qualcuno, ma poi costui si comporta male, il suo destino muta e diventa infausto. Se invece il libro prevede sfortuna, ma la persona si comporta bene, avrà successo. Confucio diceva: «Se potessi dedicare alcuni anni alla pratica dell’ *I Ching*, non commetterei più errori». Questo non significa che egli avesse intenzione di studiare il

“Libro dei Mutamenti” ma, avendone compreso l’essenza, che intendesse dedicarsi alla pratica del bene, evitando così gli errori.

Proprio mentre il monaco Daiyūdi Mikawa entrava in casa di un ammalato cui faceva visita, costui morì. Allora Daiyūdisse: «Mi dispiace che quest’uomo sia morto così a causa di cure insufficienti». Il medico, che in

quel momento si trovava nella stanza accanto, udendo queste parole uscì infuriato ed esclamò: «Ho appena inteso dire da vostra reverenza che il malato è morto per mancanza di cure. Questo può anche rispondere a verità poiché io sono un medico poco esperto. Ma si dice che i monaci possiedano la forza della dottrina buddhista, perciò Vi chiedo di resuscitare il morto usando quella forza. Se non siete in grado di farlo, significa che l'insegnamento del Buddha non serve a niente». Il monaco Daiyū, imbarazzato, non volendo sentirsi responsabile di possibili critiche alla religione buddhista, disse: «D'accordo, cercherò di riportarlo in vita con la preghiera.

Aspettate un poco, devo andare a prepararmi». Si recò al suo tempio, poi tornò quasi subito e si mise a pregare in silenzio, seduto accanto al cadavere. Dopo un po' il morto ricominciò a respirare e tornò in vita. Quell'uomo visse ancora per un anno e mezzo.

Questa storia è stata raccontata dal monaco Tannen, e per questo motivo si può credere che sia vera. In seguito, interrogato su come avesse pregato, il monaco Daiyū spiegò:

«Poiché nel nostro rituale non esiste una preghiera per resuscitare i morti, in quel momento non sapevo cosa fare. Per amore del buddhismo decisi comunque di fare tutto il possibile. Andai al tempio e, dopo aver affilato un coltello offerto da un fedele, lo nascosi sotto la tonaca. Quando tornai davanti al morto, ho pregato così: "Per la fede nella forza della Dottrina Buddhista ti ordino di tornare in vita subito". In caso contrario, ero



determinato a fare *seppuku* e morire abbracciato al cadavere». Dopo che il Signore Kenmotsu di Mizuno si era convertito al buddhismo, il monaco Daiyū poteva entrare e uscire a suo piacimento dal palazzo del signore. Quando gli servivano abiti o altri oggetti, gli bastava fare il gesto di pregare a mani giunte. Aveva sempre la borraccia piena di *sake* appesa al fianco, e quando era vuota andava da Kenmotsu e gli diceva: «Vorrei avere un po' di *sake*» e si riempiva la borraccia. Ogni volta che usciva, Kenmotsu lo accompagnava fino all'uscita e il monaco, salutandolo con la mano, lo esortava a rientrare. Una volta, il monaco Daiyū si era ritirato a vivere in un posto nascosto e Kenmotsu lo cercava dappertutto. Si diceva che si trovasse tra i mendicanti, per cui Kenmotsu decise di aiutare tutti i poveri. Quando un gruppo di bisognosi si fu radunato, un vassallo disse: «Prendete tutta la roba senza entrare nel cortile del palazzo». Allora da quei poveri si udì una voce:

«Gettatela qui e noi la prenderemo». Chi aveva gridato quella frase altri non era che il monaco Daiyū.

Quando viveva a Edo, il monaco Tannen era amico di un *ronin* della provincia di Echigo la cui figlia era posseduta da uno *spirito volpe*. Nonostante tutti i riti e gli esorcismi, non si riusciva a liberarla. Il *rōnin* si rivolse allora al monaco Tannen, pregandolo di compiere lui l'esorcismo. Il monaco inizialmente si rifiutò, dicendo che nella scuola Zen non esistono preghiere per questi casi. Il *rōnin* però insistette e disse: «La prego di trovare un esorcismo adatto, altrimenti in queste condizioni mia figlia morirà presto». Il monaco rispose: «Poiché insisti tanto, proverò a recitare il “*Sūtra del Cuore*”».

Fece sedere la ragazza davanti a lui e cominciò a recitare il *sū tra* battendola con il rotolo.

Continuò a recitare il testo sacro dal pomeriggio fino a tarda notte, ma non si vide alcun segno di guarigione. Alla fine prese una frusta e si mise a picchiare la ragazza fino a farla cadere per terra. Il mattino seguente la ragazza morì. Il padre disse: «È quello che ormai desideravo, perché mia figlia viveva come se fosse una bestia. Grazie ai meriti acquisiti con le preghiere sarà salva nella vita futura». Ma il monaco, pensando che fosse una sorte avversa quella che l'aveva condotto a uccidere una persona, pur essendo un religioso e considerando ormai inutile la sua vita, decise di suicidarsi. Tornato al tempio, mentre stava sistemando le sue cose, arrivò un messaggero del padre della ragazza che gli disse: «Venga subito a casa nostra, ci sono un centinaio di volpi». Il monaco accorse, immaginando che nel frattempo fosse accaduto qualcosa di terribile, ma le volpi erano tutte scappate via.

Fato ancora più strano, la ragazza aveva ricominciato a respirare. Dopo aver preso una medicina, riprese i sensi e tornò in buona salute. Tutti pensavano: «Se la ragazza è morta, senza dubbio sarà morta anche la volpe. Cerchiamo di nuovo in casa». E infatti, nella stanza dove erano state recitate le preghiere trovarono sotto il letto il cadavere di una vecchia volpe. Il monaco l'avvolse nella sua tonaca, recitò una preghiera di commiato e la portò al cimitero. Questo racconto l'ho udito direttamente dalla bocca del monaco Tannen.



Ricordiamoci sempre che l'occhio è la lanterna dell'uomo. Questa lanterna è molto preziosa per il nostro corpo, allo stesso modo in cui lo sono il sole e la luna per il firmamento. Per questo occorre evitare qualsiasi macchia e tenere lontano l'occhio da qualsiasi sporcizia. Per una sua efficace pulizia si può toccare col polpastrello del pollice che si sporca meno delle altre dita. Con questo metodo, se si fa attenzione, l'occhio si rafforza e scompare ogni malattia. Questo è davvero importante. Se per disgrazia l'occhio dovesse ammalarsi, bisogna far bollire dell'acqua pura in un recipiente ben pulito e versarla in una tazza nuova e mai usata. Poi bisogna bagnare l'occhio con un panno pulito inzuppato di sale e infine lavarlo bene con un pezzo di seta rossa. Se viene bagnato più volte con l'acqua calda l'occhio riceve sollievo e si può curare così fino alla guarigione completa. Non c'è alcun bisogno di usare altre medicine. Questi rimedi sono tramandati dalla casa di Asakura.

Un giorno, quando abitava a Edo, Yamamoto Gorōzaemon andò dal monaco Tetsuyu per imparare la dottrina buddhista. Il monaco esordì: «La dottrina si riassume tutta in un principio: evitare ogni discriminazione. Ecco un esempio adatto alla *Via del samurai*: la parola “codardia” si scrive con due ideogrammi, quello di “mente” e quello di “pensare”, che insieme significano “discriminare”. Quando la mente viene dominata dalla discriminazione ci si ammala di codardia. Come si può trovare ancora del coraggio nella mente di un *samurai* se è dominata dalla discriminazione? Con questo esempio dovrei aver reso bene l'idea».

Gesshūera abate del tempio di Choenji di Mikawa, nel feudo del Signore Itakura Shubo. Il signore invitò il vecchio e il nuovo abate alla cerimonia per il suo ingresso nel tempio.

Mostrando un rotolo scritto in caratteri cinesi, disse loro: «Questo rotolo lo conservo da molto tempo, ma non sono capace di leggerlo». Lo mise davanti al vecchio abate e gli disse: «Vi prego di leggerlo voi, tanto per ingannare il tempo». Il testo era in calligrafia cinese e la sua lettura era decisamente ardua. Il vecchio abate provò ma non vi riuscì.

Allora il Signore Shubo pose il rotolo davanti al nuovo abate, dicendo: «Facciamolo leggere a Gesshū». Gesshūcompresse lo scritto a prima vista ma, fingendo di non riuscirci a causa della difficoltà, ne lesse soltanto alcune parole, chiedendo al vecchio abate: «Come si legge questo carattere?», e così facendo giunse alla fine del testo. Terminata la lettura Gesshūuscì per vedere il giardino. Il Signore Shubo disse al vecchio abate: «Gesshūè un uomo straordinario!».



Mentre stava tagliando i capelli al suo Maestro, Suzuki Sanshō, il monaco Anmon, disse: «Gettiamoli nel braciere per sentire che odore fanno», ma i capelli bruciarono senza mandare alcun odore. Il Maestro Sanshō allora disse: «È naturale che i miei capelli non producano alcun odore, ne ero sicuro. Questo è uno dei tanti risultati dell'ascesi». Questo racconto mi è stato fatto direttamente dal monaco Anmon.

Il monaco Kanzan Kokushi aveva un difetto alle gambe, e quindi era costretto a fare *zazen* in una posizione incompleta. Prima di morire, si tagliò un piede con una scure e riuscì finalmente ad assumere la posizione perfetta. Quindi scrisse la sua poesia di addio¹⁷:

“Ho abbandonato Buddha e i Patriarchi e tengo sempre affilata la spada, dopo la mia conversione”. Subito dopo aver scritto questa poesia, buttò via il pennello e, digrignando i denti, esalò l'ultimo respiro. Il monaco Tetsudo, che era al suo fianco, aggiunse subito un'ultima strofa: «Addentando il Vuoto».

Mentre attraversava in viaggio di notte le montagne, il monaco Ungo di Matsushima incappò nei briganti e così si rivolse a loro: «Sono un povero monaco, abito da queste parti e non sono un pellegrino. Non ho soldi con me, se volete vi dono i miei vestiti, ma risparmiatemi la vita». I briganti risposero: «D'accordo, abbiamo fatto una fatica inutile.

Non ci servono i tuoi vestiti» e se ne andarono. Dopo aver camminato per un tratto, Ungo tornò indietro e richiamò i briganti così: «Questo povero monaco ha disatteso la regola buddhista di non dire bugie. Nella confusione non mi ero accorto che avevo una moneta d'argento in tasca e invece vi ho detto di non avere soldi. Non vi arrabbiate: voglio darvi questa moneta e vi prego di accettarla». I briganti, commossi, si tagliarono i capelli immediatamente e diventarono suoi discepoli.

Dieci ciechi che stavano attraversando delle montagne si ritrovarono davanti a un precipizio e le loro gambe cominciarono a tremare per la paura. Il primo della fila inciampò e cadde nel burrone. Gli altri dissero spaventati: «Oh, poveretto!» e non avanzarono più. Ma l'uomo che era caduto in fondo al

precipizio gridò loro: «Non abbiate paura. Anche se sono caduto, non mi sono fatto alcun male, e ora sono veramente calmo e tranquillo, mentre prima di cadere ero molto preoccupato. Buttatevi giù anche voi, se volete essere tranquilli».



Gesshu era sempre riluttante a parlare di buddhismo e, quando qualcuno gli faceva domande sulla dottrina, le sue risposte non miravano mai a suscitare commozione ma soltanto a formare meglio i monaci che lo seguivano. Era un atteggiamento spontaneo dell'animo di Gesshū.

Un giorno un monaco della scuola *Ritsu* venne in un tempio della scuola *Rinzai* per discutere sulla Natura del Buddha. Bankei allora gli disse: «Se fai questi discorsi, tu infrangi il precetto buddhista di non uccidere alcun essere (nemmeno con la propria coscienza) perché così uccidi anche la Natura del Buddha». A queste parole, il monaco della scuola *Ritsu* ruppe immediatamente il suo rosario e volle diventare discepolo di Bankei. Questo modo di insegnare era molto radicale e assai differente da quello dei Buddha e dei Patriarchi.

Andando a far visita a una persona importante, è cattiva educazione portarsi appresso la scatola del tabacco.

Se ci si trova in tribunale a causa di una lite, quando si viene interrogati è meglio dire:

«Ci penserò bene e poi risponderò». Anche se la deposizione è andata bene, si può dire:

«Voglio ancora pensarci bene». Ci si potrà poi confrontare con altre persone e chiedere il loro parere. Il consiglio di persone sagge sarà molto utile, ma anche chiedere il parere di persone ignoranti potrà determinare il favore dell'opinione pubblica. Si può sentire anche il parere della servitù, spiegando loro: «Visto che il mio avversario mi accusa in questa maniera, io gli risponderei in quest'altro modo». Se ci si esercita di frequente a fare questi discorsi, in tribunale si riuscirà a esprimersi abilmente. Se invece si farà soltanto affidamento sulle proprie opinioni, senza essersi confrontati con altre persone, gli errori saranno inevitabili. È sempre utile chiedere il parere degli

altri. Non trovando persone sagge, si potrà sempre conversare con moglie e figli e parlando con loro potranno venire in mente delle intuizioni importanti. Come mi disse Mura Josui, queste intuizioni vengono soltanto dopo anni di esperienza. Comunque è sempre meglio dire subito tutto quello che va detto, perché dicendolo dopo sembreranno giustificazioni. È bene anche ricordare al tuo avversario i suoi punti deboli. Se, dopo aver sconfitto con le parole il tuo avversario, egli avrà appreso da te anche qualcosa di utile, allora la vittoria sarà completa. Un tale comportamento è coerente con la *Via*.

Il Signore Oman Kokoku di Mito fu avvertito che un suo anziano vassallo stava complottando contro di lui per rimuoverlo dal trono. Una sera Oman diede una festa, durante la quale si portò in mezzo alla gente e chiamò l'anziano vassallo in disparte,



invitandolo ad avvicinarsi nella sala d'aspetto. Ma accorgendosi che stava per estrarre la spada, gli disse: «Vieni pure con la spada sguainata». Quando fu vicino, gli lesse una lettera e poi disse: «Ecco spiegata la malizia di quest'uomo! Adesso morirai. Preparati».

Sguainò la spada e lo abbatté. Poi chiamò i vicini e disse loro: «Toglietemelo di mezzo».

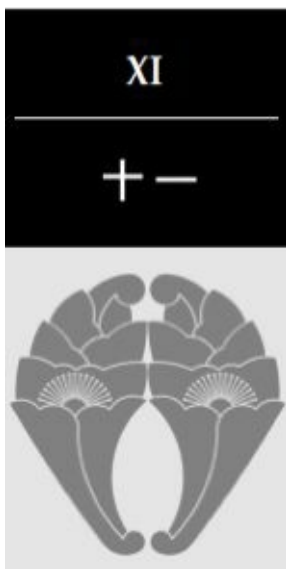
Infine, se ne andò a vedere una commedia di teatro *Nō*. Quando il monaco Ryoï riportò questo fatto, un altro monaco commentò: «È stato terribile!». E Ryoï ribatté:

«Nient'affatto! Avrei fatto lo stesso anch'io, e senza la minima esitazione!».

Il monaco Ryoï soleva insegnare: «I monaci di oggi che preferiscono ritirarsi dalla vita mondana, credendo di fare una cosa buona per il futuro, sono tutti corrotti. Sono persone inutili e vigliacche. Nonostante io sia già vecchio, se mi arriva una richiesta da parte di qualcuno, corro subito da lui. Da quando ho lasciato il tempio Daijoji, sono stato nella regione di Kanto dove ho girato in tre diversi monasteri, aiutando nella cerimonia di ordinazione monacale. Ora, quello che desidero di più è vivere in pace con me stesso ma, a causa dei molti pensieri, purtroppo non ci riesco. I *samurai* dei tempi passati pensavano che fosse disonorevole morire nel proprio letto e non cadere sul campo di battaglia. Un monaco che non nutre lo stesso desiderio non può realizzare la *Via*. È da codardi ritirarsi dalla società umana. Abbandonare il mondo,

pensando di fare cosa buona, non è un'idea accettabile. Anche se devo riconoscere che esiste qualche vantaggio nel ritirarsi dal mondo, un monaco non potrà mai aprire nuove vie se resta chiuso nelle tradizioni della propria scuola».

Quando il Signore di Amari Bizen, vassallo di Takeda Shingen, morì in battaglia, suo figlio Tozo venne arruolato all'età di diciotto anni al suo posto. Un soldato della sua compagnia rimase gravemente ferito e la ferita non si rimarginava. Tozo gli ordinò allora di bere una bevanda di colore rosso con dentro feci di cavallo, ma il ferito gli rispose: «La mia vita è preziosa e non voglio rischiare di perderla bevendo feci di cavallo». Tozo allora gli parlò in questo modo: «Sei davvero un soldato encomiabile e hai ragione! Ma il nostro dovere, dopo una battaglia, è di restare in vita, per continuare a servire il sovrano e vincere nuovamente per lui. Ecco, bevo io le feci per primo per farti coraggio». Ne bevve un sorso e passò la tazza al soldato ferito, che ammirò molto il gesto, prese la medicina e guarì.



XI



DAL CAPITOLO XI

Ecco alcune importanti istruzioni tratte dal *Codice delle Arti Marziali*.

Prima della battaglia, pensa di aver già vinto e poi combatti: questo è il sigillo di una vittoria certa.

In tempo di pace è cosa saggia prepararsi alla guerra.

Con cinquemila alleati, si possono sconfiggere diecimila nemici.

Dopo aver attaccato un castello nemico, è meglio non passare di nuovo per la stessa strada durante la ritirata.

I cadaveri degli alleati vanno deposti con la testa rivolta verso i nemici.

Quando si attacca il campo nemico, è bene avanzare prendendo come punto di riferimento l'ombra delle piante e calcolando la distanza che c'è da un ponte.

È assolutamente naturale per un vero *samurai* trovarsi sempre in prima fila durante l'attacco e in ultima fila durante la ritirata. Egli sa attendere il momento giusto per attaccare il nemico e, mentre aspetta quel momento, sa prepararsi bene per l'attacco.

Portare l'elmetto in testa può sembrare fastidioso. Ma mentre si attacca un castello, o sotto i tiri dell'arco e del fucile, o sotto una scarica di pietre e tronchi di legno, non risulterà affatto un fastidio.

Nel libro sull'arte della spada c'è scritto: «Taglia le ossa, mentre ti lasci tagliare la pelle». Ciò significa che non si riuscirà a vincere fino a quando la mente non abbandona qualsiasi discriminazione.

Una volta il Maestro Yagyū fece visita allo *Shogun*, e improvvisamente caddero dal tetto alcune spade di bambù. Yagyū si coprì la testa con le mani per ripararsi. In un'altra occasione lo *Shogun* chiamò il Maestro Yagyū e si nascose per colpirlo di sorpresa con una spada di bambù. Il Maestro Yagyū gli gridò: «Attenzione, questo serve da allenamento per lo *Shogun*! Non guardare!». Mentre lo *Shogun* si voltava indietro per guardare, Yagyū gli sfilò dalle mani la spada di bambù e se ne impadronì.

Quando ti trovi a discutere di cose importanti con un tuo avversario, lascia che lui parli





per primo e ammetti che ha ragione, ma non appena costui, tronfio di orgoglio, dice qualcosa di sbagliato, interrompilo e digli tutto quello che ti passa per la testa.

Chi pensa di non poter essere colpito dalle frecce nemiche, non avrà la protezione divina. Chi invece è disposto a morire per mano non delle frecce di un uomo comune, ma di quelle di una persona famosa, verrà protetto.

Il Signore Tokukawa Ieyasu, insieme ad altri signori, un giorno andò a far visita a un tempio. Mentre si lavava le mani e la faccia, il fazzoletto di carta che portava, a causa del vento, gli cadde dalle mani e andò a finire in mezzo all'erba. Il Signore Ieyasu lo raccolse subito e si asciugò le mani. I signori, che avevano osservato tutta la scena, si misero a ridere di Ieyasu che gridò verso di loro: «Voi state ridendo per ciò che ho fatto poc'anzi, ma è esattamente in questo modo che mi sono impadronito di tutto il Paese». Ciò detto, gettò il pezzo di carta bagnato in mezzo a loro ed entrò nel tempio.

Quando il monaco Gessh ūsi trovava nel feudo di Mikawa, in qualità di incaricato del tempio di famiglia del Signore Itakura Shubo, costui non faceva altro che parlargli del Signore Tokugawa Ieyasu. Il Signore Shubo, fin da ragazzo, era stato al servizio di Ieyasu come paggio di corte. Il monaco Gessh ū, quando sentì dal Signore Shubo il racconto del fazzoletto di carta di Ieyasu, ebbe un'illuminazione improvvisa e si mise a piangere.

Profondamente turbato, non mangiò e non dormì per tre giorni. In seguito, per commemorare questo episodio, il monaco Gessh ūerese una lapide, davanti alla quale, mattina e sera, continuò a recitare le preghiere per tutto il resto della sua vita. Il Signore Shubo invece, dopo essere stato paggio di Ieyasu, fece carriera fino a che diventò suo rappresentante a Kyoto. La poesia che il monaco Gesshu scrisse in quell'occasione fu pubblicata in un altro posto. Da allora, la scuola fondata da Gesshu si chiama "Scuola del pezzo di carta".

Se ricevi un ordine, non passare prima a casa tua, ma eseguilo immediatamente. Anche nella quotidianità, quando ricevi la chiamata, cerca di ubbidire subito. Un *samurai* deve rispondere sempre prontamente agli ordini che riceve.

Il Signore Aki Shigataka diceva di non avere alcuna intenzione di insegnare la

tattica militare ai suoi discendenti e così spiegava: «Se durante la battaglia si hanno ancora pensieri discriminatori, non si riuscirà mai a eliminarli. Con la discriminazione nella mente



non ci si può gettare con coraggio contro il nemico. La non-discriminazione è fondamentale quando ci si trova davanti alla bocca della tigre. Quando uno ha la testa piena di nozioni di tattica è preda di mille dubbi e non è in grado di prendere una decisione. Perciò non intendo insegnare la tattica militare ai miei discendenti».

Il Signore Naoshige ripeteva spesso: «I giovani *samurai* devono seguire con attenzione questi consigli. Quando si sente parlare di guerra in tempo di pace, non bisogna chiedersi:

“Come mi comporterei in tali circostanze?”. Questi pensieri sono senza senso. Se si hanno dubbi perfino quando ci si trova da soli nella propria stanza, come sarà possibile comportarsi valorosamente sul campo di battaglia? C’è un detto che recita: “Qualunque sia la situazione, occorre essere sempre convinti di vincere; occorre sempre essere i primi a scagliare la lancia”. Anche se si è pronti a dare la propria vita, se le cose non vanno come si desidera non si può far altro che accettarlo».

Un giorno, Takeda Shingen disse: «Darò una ricompensa a chi ucciderà il Signore Tokugawa Ieyasu». Fu così che un ragazzo di tredici anni entrò al servizio di Ieyasu proprio per poterlo assassinare. Una notte, mentre Ieyasu avrebbe dovuto dormire, sferrò un colpo di spada ma colpì solo il materasso, perché il Signore Ieyasu era nella stanza a fianco a leggere *sutra* buddhisti. Egli afferrò subito il ragazzo che dovette svelare il suo piano. Il Signore Ieyasu allora gli disse: «Ti avevo assunto volentieri perché mi sembravi un giovane promettente, ma oggi apprezzo ancora di più la tua condotta». E, infine, lo rimandò da Takeda Shingen.

Una notte dei *samurai* di Karatsu si erano riuniti per giocare a *Go*. Il Signore Kitabatake stava osservando la partita e, quando provò a suggerire una mossa, uno di loro cercò di assalirlo con la spada. Mentre gli altri giocatori lo

fermavano, Kitabatake spense la candela con la mano e disse: «Chiedo scusa, la colpa è mia. Non preoccupatevi, non sono stato ferito perché il colpo è andato contro la scacchiera». Dopo aver riacceso la candela, l'uomo di Karatsu fece per offrire un bicchiere di *sake* a Kitabatake come segno di riconciliazione, quando questi gli tagliò la testa con un solo colpo di spada. Poi disse:

«Sono stato ferito alla coscia e non potevo difendermi in altro modo. Mi sono fasciato con la giacca, mi sono appoggiato alla scacchiera e sono riuscito a dare questo colpo». Poi morì.



Questi sono alcuni detti e alcune memorie di Nakano Jinuemon, nonno di Tsunetomo.

«È necessario lavorare tutta la vita, rinunciando se possibile anche al sonno della notte.

Solo così, poco per volta, ci si forgia completamente come uomini».

Sul corpo di Jinuemon c'erano diciassette ferite ricevute in battaglia.

Jinuemon sognò per tre notti di seguito la divinità di Kurokami che prometteva di dargli una piccola tartaruga. Recatosi nel santuario, pregò la divinità di benedire i suoi discendenti, dicendo che non accettava il dono della tartaruga.

In Corea, le truppe cinesi erano così numerose da poter coprire lo spazio di una città intera. Tutti erano impauriti, e il Signore Naoshige chiese: «Chi di voi può dirmi quanti uomini ci sono in quelle truppe?». Nessuno rispose e allora Jinuemon osservò: «In Giappone si usa dire: sono tanti quanto i peli di un bue di tre anni».

Non c'è niente di peggio al mondo che il rimpianto e dovremmo cercare in tutti i modi di evitarlo. Quando tutto va bene proviamo la più grande felicità, ma quando siamo distratti e prestiamo poca attenzione o non riflettiamo abbastanza, ci blocchiamo e in quel momento nasce il rimpianto. Non dobbiamo mai scoraggiarci, ma mantenere la nostra fermezza anche quando le cose non vanno per il verso giusto.

Ecco i precetti di Yamamoto Jiniuemon, padre di Tsunetomo.

I giovani non dovrebbero buttare via il loro tempo ascoltando canzoni, leggendo romanzi o giocando a *Go*.

Qualunque azione tu debba compiere, ti devi concentrare.

Anche un pollo arrosto va sempre legato bene.

Sprona sempre un po' di più il cavallo che corre.

Un uomo che ti critica apertamente non serba malizia nel suo cuore.

Un uomo vive per una generazione, ma il suo nome rimane in eterno.

Se si vuole guadagnare è sufficiente lavorare, ma un vero uomo completo non si trova facilmente. Chi sorride forzatamente, se è un uomo, è un vile; se è una donna, tradisce il marito.

Fare una domanda quando già se ne conosce la risposta è buona educazione; quando non la si conosce è un dovere.

Se si osserva attentamente in una direzione, si vedranno anche tutte le altre direzioni.

Se arrivi a comprendere una cosa, ne comprenderai altre diecimila.

Avvolgi sempre le buone intenzioni con un manto di aghi di pino.

Chi è capace di fare solo affidamento sugli altri è un vigliacco.

Infilare le mani nella giacca è indice di trascuratezza.

Tieni ben calcati sulla fronte il cappello di bambù e l'elmo.



Se un *samurai* non ha risolto dentro di sé il problema della vita e della morte non è di alcuna utilità. Il detto: “Ogni forza viene da una mente unita” non significa semplicemente che tutta l’energia proviene dalla concentrazione, ma in realtà vuol dire che quando si raggiunge l’unità interiore il problema della vita e della morte non esiste più. Con questa disposizione d’animo si può compiere qualsiasi impresa. Seguire la *Via del samurai* è uno dei metodi per risolvere il problema della vita e della morte.

C’è un metodo segreto per calmarsi ed è inghiottire la saliva. Questo vale anche quando si è arrabbiati. Anche mettere della saliva sulla fronte è un rimedio efficace. Questa tecnica segreta è tramandata dalla scuola di tiro con l’arco di Yoshida.

Nakano Jinuemon soleva ripetere: «È perfettamente inutile cercare di apprendere l’arte militare. Se uno non è pronto a lanciarsi a occhi chiusi contro il nemico che gli sta a un passo, tutto il resto non serve a nulla». Anche Iyanaga Sasuke diceva le stesse cose.

Mentre il *Taikō* Toyotomi Hideyoshi si trovava a Nagoya con il suo esercito, il Signore Nabeshima Shusui propose al Signore Naoshige di ribellarsi. Questi però rispose:

«Uccidere il *Taikō* è la cosa più semplice, ma si dovrà poi pensare alla successione. Anche conquistare i Tre Regni¹⁸ è un’impresa semplice, ma poi sarà impossibile governarli per dieci generazioni a seguire. È molto più facile governare una nazione sola».

Il Maestro Toneri scrisse nelle sue *Storie di Guerra*: «Osservate gli eserciti di oggi!

Nonostante alcune guerre durino a lungo, una o due volte soltanto si combattono vere battaglie in cui si sente l’odore del sangue. Occorre evitare la negligenza». Toneri era un *rōnin* di Kamigata.

Quando aveva diciotto anni, il padre di Kuroda Sanemon si mise a capo delle truppe di Kuroda Josui per partecipare alla battaglia di Sekigahara. Fu fermato al posto di controllo e disse: «Sono Sanemon della famiglia di Kuroda. Qui con me ci sono colleghi più anziani e tutti sanno che non sono una persona bizzarra. Vi prego quindi di lasciarmi passare. Se dopo esser arrivato fin qui, non mi lascerete passare, mi taglierò il ventre in lungo e in largo qui davanti a voi». A queste parole, il permesso gli venne accordato.





Non è opportuno che le condanne a morte vengano eseguite in un luogo dove passa la gente. A Edo e a Kamigata le esecuzioni hanno lo scopo di servire come lezione a tutto il Giappone, ma in genere le esecuzioni sono utili soltanto per la zona in cui vengono eseguite. Se in una regione si compiono molti delitti, c'è da vergognarsi. Cosa penseranno le altre regioni? Se passa troppo tempo, il criminale dimenticherà la gravità del suo delitto: è meglio quindi eseguire la condanna appena il delitto viene scoperto.

Un giorno il Signore Matsudaira di Izu disse al Maestro Mizuno Kenmotsu: «Tu sei un uomo valoroso, peccato che tu sia basso di statura». Kenmotsu gli rispose: «È vero. Al mondo non sempre si nasce come si desidera. Non posso farlo, ma se ti tagliassi la testa e ci montassi sopra con i piedi, diventerei sicuramente più alto».

Alcune preghiere si recitano affinché non capitino disgrazie, oppure quando si sbaglia strada durante un viaggio. C'è anche una preghiera per evitare le cadute da cavallo, presa dal “*Sutra del Diamante*”. Tutto ciò che accade è regolato dalla legge del *Karma*.

Anche se i grandi generali pronunciano parole di senso ambiguo, bisogna ugualmente prenderle sul serio.

Dopo essere caduto in disgrazia presso il sovrano, un *samurai* confidò a un amico:

«Tutto quello che si dice su di me è falso. Non nutro più alcun interesse per la vita e, se nemmeno tu capisci il mio stato d'animo, sono deciso a fare *seppuku*». Questo discorso colpì molto l'amico e, una volta che fu riferito al sovrano, l'uomo venne di nuovo accettato a Corte.

C'è chi apparentemente sembra intelligente, ma nonostante faccia opere meritevoli non viene riconosciuto come tale. Quando poi si compiono azioni ordinarie, si viene criticati dalla gente e chiamati deficienti. Invece chi si

mostra gentile viene lodato da tutti appena combina qualcosa di buono.



Uno dei *samurai* più venerati del passato e del presente è Saito Mimori, che venne ucciso in combattimento quando aveva settant'anni. Poiché non voleva essere disprezzato dai nemici a causa dei capelli bianchi, se li tinse prima di partire per il fronte. Il Signore Kimura Nagamon morì in battaglia con i capelli cosparsi di incenso. Un *samurai* fa attenzione a ogni cosa. Per impregnare i capelli di incenso basta bagnarli prima col vapore dell'acqua calda. È meglio tenere l'incenso sotto la cintura. L'incenso va messo anche nel bagno freddo. Per mettere l'incenso nel ventaglio, lo si deve aprire, bagnare col vapore e, dopo averlo cosperso d'incenso, richiudere di nuovo. È cosa buona mettere altri profumi nelle pieghe del ventaglio. Per poter bruciare l'aloë con una miccia, è necessario mettere l'aloë sotto il fuoco.

La cosa più importante nel parlare è il non parlare affatto. Se si pensa che si può fare a meno di parlare è meglio restare in silenzio. Quando invece è necessario parlare, è meglio dire poche parole con giudizio. Quando si parla senza fare attenzione a quello che si dice, si finisce per ricevere il disprezzo da tutti ed essere allontanati.

Chi pratica il *Nembutsu* per non dimenticare il Buddha recita il suo nome a ogni respiro senza sosta. Nello stesso modo un vassallo deve ricordarsi del suo signore. Un *samurai* non deve mai dimenticarsi del sovrano.

Chi si comporta valorosamente al momento di morire è un uomo coraggioso. Nella storia ci sono molti esempi di questo. Ai giorni nostri invece ci sono persone che vengono tenute in alta stima, ma che nell'ora della morte si fanno prendere dall'agitazione, provando così di non essere persone di valore.

Quand'era in vita, Yamamoto Jinuemon soleva dire: «Una donna che scrive con bella calligrafia e legge romanzi d'amore sicuramente tradisce il marito.

Infatti, non serve saper scrivere in bella calligrafia quando si deve chiedere del *miso* alla mamma con una lettera».



Questo è il metodo per correggere le brutte abitudini quando si dorme: è meglio dormire con la mano sinistra in basso, portando la mano e il piede destro sul fianco destro, secondo la posizione tradizionale, e stringendo il pollice della mano. Questa è anche una tecnica per restare sempre concentrati.

È molto importante per tutti i *samurai* mostrarsi devoti al sovrano e coltivare l'amicizia fra colleghi. Esiste un metodo per mettere in pratica queste cose e consiste nel mantenersi sempre sinceramente leali. Quando ad esempio si sente parlar male di un collega presso il sovrano, è bene difenderlo trovando le motivazioni opportune. Lasciare che una persona venga criticata senza tentare di difenderla non fa che aumentare la sua emarginazione.

L'uomo è emotivo e cambia opinione facilmente; quando avverte che alcuni trovano in lui delle buone qualità, si apre naturalmente all'amicizia. Può sembrare difficile conservare la fiducia del sovrano e coltivare l'amicizia fra colleghi, ma se ci si impegna la riuscita è certa.

Nei documenti segreti della scuola di spada di Yagyū è scritto: «Un uomo forte non ha bisogno di alcuna tecnica». L'esempio che segue lo dimostra. Un vassallo dello *Shōgun* andò dal Maestro Yagyū per chiedergli di accettarlo come discepolo. Il Maestro rispose:

«Ho l'impressione che tu abbia già frequentato qualche scuola di scherma. Quando mi avrai detto da quale scuola provieni, sottoscriverò il contratto di Maestro e discepolo con te». L'uomo disse: «Non ho mai praticato alcuna arte marziale». Il Maestro insistette: «Mi stai prendendo in giro? Oppure la mia sensazione che tu sia un istruttore dello *Shōgun* è sbagliata?». Ma l'uomo giurò di aver detto il vero. «Allora», proseguì Yagyū, «tu devi aver avuto qualche illuminazione». L'uomo gli raccontò: «Quando ero bambino, improvvisamente ho avuto l'idea che un *samurai* non rimpiange mai il sacrificio della propria vita. Da allora, per tanti anni, sono restato sempre fermo in questa convinzione, e il problema della vita e della morte non mi preoccupa più. A parte questa, non ho avuto alcuna illuminazione particolare». Il Maestro Yagyū fu molto colpito da queste parole e gli disse:

«Non mi ero sbagliato. Tutti i segreti della mia Scuola si riducono a questo unico punto. Dei tanti discepoli che ho avuto finora, nessuno è mai arrivato alla mia approvazione su questo punto fondamentale. Non ho bisogno di consegnarti la spada di bambù: ti do subito il mio riconoscimento». E gli consegnò il rotolo con la sua approvazione e il grado di Maestro di spada. Questa storia mi è stata raccontata da Muragawa Soden.

Bisogna meditare tutti i giorni sulla certezza della morte. Ogni mattina, raccogliendoti



profondamente nel corpo e nella mente, devi immaginare di essere fatto a pezzi dalle frecce, dalle fucilate, da lance e spade, oppure di venir travolto dalle onde, di trovarti in mezzo a un grande incendio, di venire colpito da un fulmine, di venire scosso da un grande terremoto, di cadere in un profondo precipizio, di morire di malattia e infine di dover fare *seppuku* per la morte del tuo signore. Ogni mattina, con costanza, devi considerarti come se fossi morto. Come disse un anziano *samurai*: «Pensa sempre che puoi morire ogni volta che esci di casa e puoi trovarti davanti al nemico appena esci dal portone». Non si tratta solo di un consiglio per evitare la negligenza, ma della pratica stessa della consapevolezza di essere già morti.

Una volta diventato padrone del Giappone, il *Taikō* Hideyoshi, che aveva umili origini, usava scrivere appunti su tutte le esecuzioni capitali, sul salario per tutti i membri del suo governo e su altri problemi, durante la notte, mentre gli altri dormivano.

Il monaco Enzan predicava così.

«Fin da bambino, nutrivò un grande dubbio. Pensavo a me stesso e mi domandavo:

“Chi sono io? Qual è la risposta?”. Ecco il grande problema! Più crescevo più riflettevo sempre più a fondo su questo mistero e alla fine decisi di farmi monaco. Feci allora questo grande voto: “Una volta monaco, non cercherò la Via soltanto per la mia salvezza, ma, quando avrò compreso bene l’insegnamento di tutti i Buddha, mi dedicherò alla salvezza di tutti gli esseri per poter arrivare alla grande illuminazione. Senza chiarire questo dubbio, non potrei comprendere l’insegnamento del Buddha e non saprei vivere da vero monaco.

Per un monaco, vivere in mezzo agli uomini è un'occasione per praticare la virtù, ma non è indispensabile scendere dalla montagna e andare altrove. Anche da monaco, il mio dubbio diventava sempre più profondo e così pure il mio voto. Nel tempo intercorrente tra l'entrata di Sakyamuni Buddha nel Nirvana e la venuta del Buddha Maitreya, il *Dharma* scomparirà da questa terra. Per salvare tutte le creature è necessario praticare la *Grande Via*. Anche se a causa dei peccati di un uomo presuntuoso quale io sono dovessi cadere nell'inferno eterno, ma così facendo potessi soffrire per la salvezza di tutte le creature, non mi perderei di coraggio. Cercherò di osservare questo mio voto con tutte le mie forze finché sarò in vita. Impegnatomi a risolvere il problema della vita e della morte, non indietreggerò nella pratica dell'asceti, ma mi sforzerò di coltivare la gentilezza evitando perdite di tempo. Non cercherò di ottenere dei poteri per un mio personale tornaconto, ma per insegnare agli altri la retta visione. Questo voto è così radicato nel profondo del mio cuore che non mi dà tregua nella pratica e non posso dimenticarmene. Offro questo mio voto a tutti i Buddha. Di fronte al problema del bene e del male, penso soltanto a mettere in pratica questo voto. Sono arrivato a questo giorno grazie alla divina protezione dei Buddha e dei *kami* del Cielo"». Credo che anche un vassallo faccia un voto simile a



questo.

Quando ottieni successo troppo in fretta, gli altri ti diventano nemici e la tua posizione non può durare a lungo. Invece nei confronti di chi arriva al successo tardi, la gente si mostra più simpatica e questa è una garanzia per l'avvenire. Se gli altri sono convinti del tuo modo di fare, che il successo arrivi presto o tardi è assolutamente indifferente. Niente è così bello come il successo ottenuto attraverso l'incoraggiamento degli altri.

Chi non tiene fede con fermezza alla decisione presa, non realizzerà niente. Che rimpianto chi termina la propria vita senza entusiasmo, disprezzato dagli altri! La vita non è davvero altro che un sogno. Si dovrebbe andare incontro alla morte dopo aver vissuto con determinazione, ma solo pochi prendono in seria considerazione questi consigli. Al giorno d'oggi, se qualcuno, che sia egli laico o monaco, di fronte a un anziano vassallo, o un consigliere più alto

in grado nel suo ufficio, o un monaco che loda la sua scuola, dovesse dire alzandosi in piedi: «Anche lui è un uomo e non uno spirito, e io non sono inferiore a lui. Se qualcuno dovesse superarmi, muoio facendo *seppuku*», ecco, costui, soltanto per la sua attitudine, è superiore agli altri. Se uno sceglie di farsi monaco per seguire la Via, deve passare immediatamente alla pratica e non rimandare questa decisione a quando sarà vecchio. Alle volte capita che dopo aver preso una decisione, per diverse ragioni non si riesce a mantenere l'impegno e ci si blocca. In una situazione del genere può essere utile ricordare le parole: “Se si impugna una spada che può tagliare persino una piuma al vento, non c'è niente che non possa essere tagliato”.

Nella malattia, le forze mancano e lo stato fisico peggiora di giorno in giorno. Bisogna dunque sostenere l'ammalato. Se durante le preghiere e i voti si manifestano fenomeni straordinari, questo è un segno di guarigione. Se si recitano preghiere o si leggono i *Sutra*, il malato ne trae beneficio e dimentica la malattia. È utile anche leggere con entusiasmo all'ammalato racconti valorosi di battaglie famose e altri libri come il *Roankyō*. In questo modo l'ammalato ritrova le forze e si avvia verso la guarigione.

Pare che l'uomo utilizzi soltanto il nove o il dieci per cento delle sue doti, ma praticando una disciplina, è possibile arrivare a un livello molto maggiore. Compiacersi di se stessi, credendo di aver raggiunto un buon livello, è il segno che si sta ancora a un livello basso. Dice una poesia: “Dove ti porta il cuore, là è il tuo paese d'origine”.



Peregrinando dunque da un posto all'altro, salendo un gradino per volta senza mai fermarsi, si può raggiungere un livello superiore a quello degli altri. E finché non ci si eleva un po', non si possono comprendere le infinite capacità che l'uomo possiede.

Nei tempi andati i *samurai* si lasciavano crescere i baffi per essere riconosciuti dopo la morte in battaglia. Poiché ai caduti venivano tagliati il naso e le orecchie, sarebbe stato difficile distinguere il cadavere di un uomo da quello di una donna e sarebbe stata una vergogna che la testa di un *samurai* venisse buttata via insieme a quella di una donna.

Ecco perché i *samurai* usavano farsi crescere i baffi: la loro testa non sarebbe stata gettata via con disprezzo dopo la loro morte.

Nabeshima Shaninsuke aveva appena tredici anni all'epoca della campagna per la conquista della Corea. Ci si poteva arruolare solo avendo compiuto i quindici, ma lui nascose la sua vera età e partì assieme alle truppe. In Corea, il generale Kato Kiyomasa lo scoprì e disse: «Questo è un giovane della famiglia dei Nabeshima. Diventerà un *samurai* di valore». E lodandolo lo afferrò per la cintura e lo sollevò in aria per dieci volte. Più avanti Shaninsuke raccontò: «Costretto dalla cintura, la pancia mi doleva terribilmente, ma sono riuscito a resistere e a non dire una parola».

Parlando con una persona si deve cercare di comprendere il suo carattere, perché dare a qualcuno dei consigli che non è in grado di comprendere è tempo perso. È bene quindi parlargli in modo a lui accessibile per non procurargli alcun danno.

Nell'educare i ragazzi, bisogna preoccuparsi per prima cosa di infondere in loro il coraggio. Bisogna abituarli fin dall'infanzia a vedere nei loro genitori l'immagine del sovrano. Bisogna insegnar loro le buone maniere nella vita di tutti i giorni: lo spirito di servizio per gli altri, il saluto, la pazienza e persino il modo corretto di camminare per strada. I nostri vecchi sono stati educati così. Bisogna rimproverarli se si dimostrano negligenti e lasciarli un giorno intero a digiuno. È questa la disciplina più appropriata per un vassallo. Nell'educare le ragazze, invece, fin dall'infanzia bisogna insegnar loro la castità. Esse devono tenersi sempre a due metri di distanza dietro agli uomini, non guardarli mai in faccia e non accettare mai nulla direttamente da loro. Non devono andare in giro a divertirsi o a visitare i templi. Se una donna è stata educata alla sofferenza in casa



sua, non si perderà mai di coraggio nel matrimonio. Così nell'educazione dei sudditi è necessario usare ora il premio, ora la punizione. Se non li si sorveglia con attenzione, essi diventano egoisti e malvagi. Fare attenzione a queste cose è indispensabile.

Quando il sovrano chiede qualcosa, bisogna subito procurargliela. Non ci si deve attaccare a nulla. È utile pensare anche alla possibilità che il sovrano ci possa licenziare e non comportarsi mai in modo avventato.

Secondo gli insegnamenti del Maestro Fujiwara Sadaie sui segreti dell'arte poetica, bisogna essere molto attenti alla cura del corpo. Il punto più importante della pratica è quello di alzarsi presto al mattino. I *samurai* dei vecchi tempi si alzavano quando era ancora buio e, prima che l'alba spuntasse, avevano già terminato di fare le cose più importanti. A tale proposito si trovano parecchi modi di dire, come "Andare a letto a mezzanotte e alzarsi alle quattro del mattino"; oppure "Il vassallo fedele è quello che contempla le stelle", oppure "Il programma della tua giornata è già nel canto del gallo".

Recita un proverbio: "Non si deve guardare ai piccoli difetti nelle grandi imprese".

Anche se dovesse compiere qualche errore, un *samurai* che è assolutamente fedele al Suo sovrano ed è generoso verso gli altri verrà perdonato. Infatti, chi cerca di svolgere ogni compito senza dar mostra di alcun difetto, finirà per dimenticare l'essenziale. Per compiere grandi imprese bisogna essere di larghe vedute. Se si è sempre coerenti con i propri principi, i piccoli difetti non saranno più rilevanti.

Governare la nazione parrebbe essere un'impresa molto difficile e superiore alle capacità di una persona. Tuttavia, se i ministri del governo centrale e i consiglieri della provincia seguissero le regole che io ho insegnato in questo mio eremo, potrebbero guidare il feudo senza grandi difficoltà. Sono preoccupato per il modo con cui agiscono oggi i consiglieri. Poiché non hanno contezza delle tradizioni del feudo, non sono capaci di distinguere il bene dal male e si affidano esclusivamente al loro istinto. La gente, impaurita, si piega ai loro voleri obbedendo sempre. Così finiscono per diventare superbi e pensare solo alle proprie convenienze.

NOMI E LUOGHI CHE COMPAIONO NEL TESTO

Akamatsu Enshin: Akamatsu Norimura Enshin (1277-1350). Generale fedele all'Imperatore Go-Daigo. Costruì il tempio di Shomyoji alla base del monte Himeji che, in seguito, divenne il sito del castello di Himeji.

Aki, Signore di: Nabeshima Aki no kami Shigetake.

Asakusa: distretto di Edo (Tokyo).

Bakufu: il governo militare dello *Shōgun*, lo shogunato.

Bankei: Bankei Yōtaku (1622-1693), famoso Maestro Zen della setta Rinzai.

Bon: *Bonmatsuri* (“Festa dei morti”). Tradizione buddhista per onorare i defunti con celebrazioni e danze popolari (*Bon Odori*). Si svolge in tutto il Giappone a metà luglio o agosto, a seconda delle regioni.

Chikuzen: provincia a nordest di Hizen.

Denkoin, Signora: figlia del Signore Nabeshima Katsushige.

Dōjō: lett. “luogo in cui si pratica la Via”.

Dojonamasu: cobite, pesce d’acqua dolce.

Echigo: provincia nel Giappone centrale.

Edo (o Tokugawa): era o periodo di regno che va dal 1603 al 1867, dal nome della capitale dello *Shōgun*, Edo appunto, ribattezzata come Tokyo nel 1869.

Eiroku: era o periodo di regno che va dal 1558 al 1570.

Fukahori Magoroku: Nabeshima Shichizaemon. Fukahori era il nome del feudo.

Furukawa Rokurōzaemon (1639-1701): capo della polizia del feudo di Saga.

Furumaru: pseudonimo di Yamamoto Tsunetomo.

Genroku: era o periodo di regno che va dal 1688 al 1704.

Giri: sentimento che costituisce ancora oggi un forte collante nei rapporti sociali nella cultura giapponese. Viene spesso tradotto con “dovere” ma il senso più corretto è “debito morale”.

Go: complesso gioco di strategia per due giocatori di origine cinese (noto come *wéiqí*).

Gochu: Ryūzōji Iekane.

Daigo: o Go-Daigo (1288–1339). Fu il novantaseiesimo *Tennō* (“imperatore”) del Giappone, secondo l’ordine tradizionale di successione.

Gukenshū: lett. “Raccolta delle mie umili opinioni”. Libro scritto nel 1708 da Yamamoto Tsunetomo per l’educazione del figlio adottivo Gonnojō.

Hatamoto: i *samurai* alle dirette dipendenze dello *Shō gun*, durante l’epoca Edo (1603-1868).

Hideyoshi: Toyotomi Hideyoshi.

Hizen: provincia in cui risiedeva la casata dei Nabeshima. Corrisponde oggi alla prefettura di Saga.

Hokke: sottosetta del buddhismo Nichiren.

Hoshino Ryōtetsu (1597-1680): *samurai* di Saga.

I Ching: il *Libro dei Mutamenti*, testo fondamentale del canone taoista.

Ieyasu: Tokugawa Ieyasu.

Ihara Saikaku (1642-93): noto scrittore del periodo Edo, autore di storie che avevano come oggetto l’amore sensuale e come protagonisti *samurai* e mercanti.

-in (suffisso): in genere, ala secondaria di un grande tempio.

Ittei: Ishida Ittei (1629-93), Maestro confuciano sotto la cui guida studiò Tsunetomo.

-ji (suffisso): tempio.

Junshi: lett. “suicidio per fedeltà”. L’uso di compiere *seppuku* alla morte del proprio signore.

Kaishaku: l’immediato taglio della testa di chi compiva *seppuku*. Un atto di pietà che serviva a non prolungargli l’agonia.

Kaishakunin: il *samurai* cui veniva affidato l’incarico di eseguire il *kaishaku*.

Kami: spiriti divini. Termine che compare diverse volte nell’ *Hagakure*. Si riferisce a una concezione politeista della natura profondamente radicata nella cultura giapponese. Secondo lo shintoismo, esistono otto milioni di divinità che governano l’universo.

Kamigata: il distretto di Kyōto-Osaka.

Kan Shōjō: Sugawara no Michizane (845-903). Poeta, letterato e calligrafo del periodo Heian, fu in seguito divinizzato

come *Tenjin sama*, ovvero *kami* protettore dei letterati.

Kannon (in sanscrito, *Avalokiteshvara*): il bodhisattva della compassione.

Karma: termine sanscrito traducibile come “agire” o “azione”. Indica il principio di causa-effetto secondo cui ogni azione provoca una reazione in una catena che vincola gli esseri viventi al *Samsāra* (il ciclo delle morti e delle rinascite), ovvero è la causa del loro destino.

Keichō: era o periodo di regno che va dal 1596 al 1615.

Kenkō : Yoshida Kenkō detto anche Urabe Kaneyoshi (1283?1350?). Fu un monaco buddhista e lo scrittore più importante del periodo *Kamakura*. La sua opera più nota è lo *Tsurezuregusa*, ovvero “Momenti d’ozio”, una raccolta di 243 prose di varia lunghezza in cui vengono trattati i più vari argomenti della vita di tutti i giorni da un punto di vista che riporta spesso ai concetti del buddhismo Zen.

Ki: l’energia vitale concentrata nella regione dell’addome o *hara*.

Kisui: pseudonimo di Tashiro Tsuramoto.

Kusunoki Masashige (1294-1336): *samurai* di modeste origini. Come capo militare, combatté fino alla fine per appoggiare l’Imperatore Go-Daigo nel suo tentativo di rovesciare lo shogunato di Kamakura, e fece *seppuku* dopo essere stato sconfitto in battaglia. Viene ricordato ancora oggi a livello popolare come esempio di fedeltà e di dedizione.

Libro dei Detti degli Antichi: ovvero, l’ *Ohanashi kiki-gaki*.

Maitreya (in giapponese, *Miroku*): uno dei principali *bodhisattva* del pantheon buddhista, il Buddha a venire.

Miso: pasta prodotta con la fermentazione della soia.

Moxa: terapia basata sulla combustione di polvere di artemisia con cui si fabbricano dei coni da appoggiare sulla pelle e far bruciare lentamente in corrispondenza dei punti di agopuntura.

Mushin (in cinese, *wúxín*): Mente Vuota. Abbreviazione di *Mushin no shin*, un termine Zen che può essere tradotto con

“Mente non-Mente”. Il termine si riferisce anche allo stato di “Vuoto Mentale”, ovvero la condizione in cui la mente non viene occupata dal pensiero o dalle emozioni e resta aperta a tutto.

Nabeshima Aki no kami Shigetake: figlio di Ishi Aki no kami Nobutada, adottato da Fukahori Samanosuke.

Nabeshima Hizen no kami Tadanao: figlio di Nabeshima Katsushige.

Nabeshima Ichiun Yazaemon (1624-1701): consigliere anziano del feudo di Saga.

Nabeshima Katsushige (1580-1657): figlio di Nabeshima Naoshige, secondo *Daimyō* del feudo dei Nabeshima.

Nabeshima Kiyohisa (1468-1552): nonno di Naoshige.

Nabeshima Mitsushige (1632-1700): figlio di Nabeshima Tadanao; terzo *Daimyō* del feudo dei Nabeshima.

Nabeshima Naohiro: figlio di Nabeshima Katsushige.

Nabeshima Naoshige (1538-1618): primo *Daimyō* del feudo dei Nabeshima.

Nabeshima Sadayu: nipote di Nabeshima Shigetoshi.

Nabeshima Tadashige: figlio di Nabeshima Katsushige.

Nabeshima Tsunashige: figlio di Nabeshima Mitsushige.

Nakano: nome antico della famiglia dei Yamamoto. Yamamoto Jinuemon era nato nella famiglia Nakano e in seguito venne adottato nella famiglia Yamamoto.

Nakano Daigaku: zio di Yamamoto Tsunetomo.

Nakano Kazuma Toshiaki: nipote di Nakano Shigetoshi.

Nakano Matabei: sesto figlio di Yamamoto Jinuemon.

Nakano Shikibu: Yamamoto Jinuemon.

Nakano Shōgen: cugino di Yamamoto Tsunetomo.

Nakano Takumi: Nakano Takumi Shigetoshi, figlio di Nakano Kiyooki, zio di Yamamoto Tsunetomo. “Takumi” era il termine per indicare un ufficiale incaricato per le costruzioni.

Nakano Uemonnosuke Tadaaki: padre di Yamamoto Jinuemon.

Nembutsu: la preghiera *Namu Amida Butsu*, che significa “Invoco il Buddha Amitabha”.

Nippo: Nabeshima Naoshige.

Nitta Yoshisada (1301-38): famoso *samurai* e comandante militare che secondo la leggenda, circondato dai nemici, si tagliò la testa da solo continuando a combattere ancora per qualche istante prima di morire.

No kami: “Signore di”, ad esempio: Nabeshima Hizen no kami Tadanao, ovvero Nabeshima Tadanao, Signore di Hizen.

Ohanashi kikigaki: la raccolta dei detti di Naoshige, Katsushige e Mitsushige.

Oki Hyōbu: ovvero Oki Hyō bu Motokiyo; il titolo di “Hyō bu” corrispondeva a quello di un ufficiale responsabile per le operazioni navali.

Ono Dōken: un *samurai* che venne condannato al rogo nel 1615. Secondo la leggenda, quando l’ufficiale incaricato di controllare i resti si avvicinò alla pira, Ono afferrò la sua spada e lo uccise prima di dissolversi in cenere.

Quarantasette rōnin: più noti come i Quarantasette *gishi* (contrazione di *giri* e *bushi*, cioè “fedeli guerrieri”), citati ancora oggi come esempio di rettitudine e di fedeltà. Il gruppo di *samurai* era al servizio del *Daimyō* Asano Takumi no kami Naganori. Accadde a Corte che il loro signore ferì con un colpo di *katana* il maestro di cerimonie dello *Shōgun*, Kira Yoshinaka, che lo aveva insultato. Avendo osato sguainare l’arma all’interno della dimora dello *Shōgun*, Asano fu costretto a compiere *seppuku*. Dopo la sua morte, i suoi *samurai* divenuti *rō nin* attesero oltre un anno per poter vendicare il loro signore uccidendo Yoshinaka e tutti i suoi discendenti maschi. Nonostante la loro impresa avesse riscosso la piena approvazione dei nobili di Corte e della popolazione, perché si erano attenuti ai precetti del *bushidō* vendicando il padrone, quarantasei di loro vennero ugualmente obbligati a compiere *seppuku* per aver sfidato l’autorità imperiale. Solo al più giovane del gruppo,

Terasaka Kichiemon, fu concesso di restare in vita con l'ordine di continuare a fare regolarmente le offerte e bruciare gli incensi per gli spiriti degli altri condannati. La vicenda si svolse nel 1702, e ha ispirato un gran numero di racconti e opere di teatro Kabuki, la più nota delle quali è il *Chushingura*.

Renga: forma poetica che precede storicamente l' *haiku*.

Rinzai: fonetizzazione giapponese di *Lin Chi*, il nome del monaco cinese che fondò questa scuola Zen.

Risso: Nabeshima Kiyohisa.

Rō nin: lett. “uomo onda”. *Samurai* che non è più al servizio di un signore o che ha perso il suo Maestro.

Roankyō : una raccolta di discorsi del monaco Suzuki Shōsan (1579-1655) della setta Zen Sōtō.

Ryūzōji Iekane (1454-1546): bisnonno di Ryuzoji Takanobu e fondatore del feudo di Saga.

Ryūzōji Takanobu (1530-84): ultimo *Daimyō* della casata dei Ryūzōji.

Saigyō: Saigyō Hoshi ovvero Satō Norikiyo (1118-1190). Famoso poeta vissuto a cavallo fra i periodi *Heian* e *Kamakura*, le cui opere sono state raccolte nel *Sankashū*, nel *Shin Kokin Wakashu*, e nel *Shika Wakashu*.

Sanemori Sanjō nishi Dainagon (1619-1701): membro della Corte imperiale sotto la cui guida Nabeshima Mitsushige studiò la forma poetica nota come *waka*.

Sato Tsugunobu: un *samurai* che morì per le ferite subite riparando il suo Maestro, Minamoto Yoshitsune (1159-89), dalle frecce nemiche dirette a lui.

Satori: illuminazione.

Senjūshō : raccolta di leggende buddhiste attribuita al monaco Saigyō (1118-1190).

Seppuku: suicidio rituale, anche detto *hara kiri* (ovvero “taglio dell' *hara*”, dove si riteneva fosse il centro della forza vitale).

Shimabara, rivolta di (*Shimabara no ran*): insurrezione scoppiata tra il 1637 e il 1638 e causata dai soprusi e le angherie del signore feudale del

luogo e dalle politiche repressive dello shogunato nei confronti del cristianesimo che nell'area aveva numerosi adepti. La rivolta, animata principalmente da contadini, e sostenuta da *ronin* come Akamusa Shirō, venne soppressa nel sangue con le esecuzioni sommarie dei sospetti sostenitori.

Shudō: “Via dei giovani”, abbreviazione di *Wakashudō*, “Via dei giovani uomini”, ovvero la relazione omosessuale fra i *samurai* e i loro giovani allievi, tradizione analoga a quella della Grecia antica.

Shungaku: Shungaku Meiki, abate dei monasteri Rinzai di Manjiu e Taichō ji a Saga. Quando venne arrestato, nel 1687, in quanto sospettato di essere un seguace della dottrina cristiana, Tsunetomo era una delle sue guardie.

Soga, fratelli: i due fratelli Soga Jūrō Sukenari e Soga Gorō Tokimune, rimasti orfani da bambini, nel 1193, dopo quindici anni di attesa, uccisero l'assassino del padre Kudō

Suketsune, un loro parente. Nonostante lo *Shogun* Minamoto Yoritomo avesse approvato il loro comportamento, il fratello superstite, Tokimune, fu giustiziato. La vendetta dei Soga è narrata nel *Soga Monogatari* (“Storia dei Soga”) e in un dramma del teatro *Nō*, il *Youchi Soga* (“L'attacco notturno dei Soga”).

Sūtra (in p^ā ali, *sutta*, ovvero “filo”): il termine si può tradurre anche con “breve frase”. In tutti i testi del buddhismo i concetti filosofici erano espressi in modo breve e sintetico e si presentavano in forma di aforismi.

Taiheiki (“Cronaca della grande pace”): opera letteraria di carattere storico attribuita al monaco Kojima (morto nel 1374), della scuola buddhista Tendai. L'opera, in quaranta volumi, narra gli intrighi e le tensioni politiche che, fra il 1318 e il 1367, divisero il paese con le lotte per la successione all'impero.

Taikō: lett. “Reggente ritirato”. Titolo che riunisce la qualità di *kuge* e di *samurai*.

Taiseiin: Nabeshima Katsushige.

Takanobu: Ryūzō ji Takanobu (1530-1584), figlio di Iekane.

Takeda Katsuyori (1546-82): terzo figlio di Takeda Shingen.

Takeda Shingen (1521-73): un *Daimyō* della provincia di Kai (oggi

Yamanashi), noto per aver condotto numerose battaglie contro Uesugi Kenshin.

Tango, Signore di: ovvero Nabeshima Mitsushige.

Tannen: Tannen Ryōju Osho (?- 1680), abate del monastero Zen di Kōdenji sotto la cui guida studiò Tsunetomo.

Tatami: spessa materassina di paglia compressa, di 85 cm x 180 cm, utilizzata per coprire il pavimento nelle case tradizionali ma anche nei *dojo* delle arti marziali.

Tenna: era o periodo di regno che va dal 1681 al 1684.

Tōkaidō: lett. “la via del mare dell’Est”, la più importante strada che congiungeva Kyoto a Edo vicino alla costa orientale del Pacifico.

Tokugawa Ieyasu (1542-1616): fondatore dello shogunato Tokugawa, pacificò il paese con le vittorie decisive di Sekigahara (1600) e l’assedio del Castello di Osaka (1614-15).

Toyotomi Hideyoshi (1536-98): figlio di un contadino, successe al suo Signore, Oda Nobunaga, e proseguì la sua opera di unificazione del Paese.

Tsuifuku (o anche oibara): l’uso di compiere *seppuku* alla morte del proprio Maestro.

Tsurezuregusa: libro scritto dal monaco Yoshida Kenkō (1283-1350).

Tzu Ch’an: ufficiale cinese del Periodo delle Primavere e degli Autunni (722-481 a.C.), studioso confuciano e politico.

Uesugi Kenshin (1530-78): *Daimyō* della provincia di Echigo (oggi Niigata), famoso per le numerose battaglie condotte contro Takeda Shingen.

YagyūTajima no kami Munenori (1571-1646): erede della scuola di spada *YagyūShinkageryū*, una delle due scuole ufficiali dello shogunato Tokugawa (insieme allo *Ittōryū* fondato da Ittōsai Kagehisa).

Yamamoto Gonnosuke: Yamamoto Tsunetomo.

Yamamoto Gorōzaemon: nipote di Yamamoto Tsunetomo.

Yamamoto Jinuemon: padre di Yamamoto Tsunetomo.

Yamamoto Kichizaemon: fratello maggiore di Yamamoto Tsunetomo.

Yui Shō setsu (1605-1651): Maestro di strategia di umili origini, uno dei “tre grandi *ronin*”, insieme a Kumazawa Banzan e Yamaga Sōkō. Guidò la rivolta di Keien contro lo *Shōgun*.

BIBLIOGRAFIA DI APPROFONDIMENTO

La seguente bibliografia non ha alcuna pretesa di completezza e, soprattutto quando si riferisce ad argomenti, temi e problemi specifici del *Bushidō* o ad altri soggetti a esso correlati, deve considerarsi puramente orientativa. Nei casi in cui è stato possibile, si è data la preferenza a opere, in genere di facile reperimento o consultazione, in lingua italiana o tradotte in italiano. Per motivi di uniformità, nell’elencazione bibliografica sono state omesse le accentuazioni di autori di nomi giapponesi e quelle dei termini giapponesi, che per altro nei testi citati appaiono molto raramente.

A.A.V.V., *The Japanese Mind: the Essentials of Philosophy and Culture*, ed. by Charles Moore, University of Hawaii Press, Honolulu, 1967.

A.A.V.V., *Ideals of the Samurai. Writings of Japanese Warriors*, ed. by William Scott Wilson, photographer Gregory Lee, Ohara Publications, Santa Clarita, 1982 e Kodansha Ltd., Tokyo, 1982 (dodici *Buke no kakun* compresi tra i secoli XII e XVII); trad. it. *Samurai. Scritti di guerrieri giapponesi*, trad. di Monica Amarillis Rossi, Luni Editrice, Milano, 2004.

A.A.V.V., *Hagakure Kenkyu* (rivista di studi sull’ *Hagakure* edita a Saga dal 1990).

A.A.V.V., *Warrior Rule in Japan*, ed. by Marius Jansen, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1995.

A.A.V.V., *Confucianism and Tokugawa Culture*, ed. by Peter Nosco, University of Hawaii Press, Honolulu, 1997.

A.A.V.V., *The Religion of the Samurai (1913)*, ed. by Kaiten Nukariya, ELPN Press, El Paso, 2007.

ALABISO, Alida, *I Samurai*, Newton Compton Editori, Roma, 2003.

ALEXANDER, Howard Kevin, *The Essence of Hagakure*, The University of British Columbia, Vancouver, 1976 (tesi di laurea del *Department of Asian Studies*).

ARDEMAGNI, Mirko, *L'epopea dei samurai nell'arte della spada*, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, 1957, rist. Edizioni Sannó-kai, Padova, 2008.

ARENA, Leonardo Vittorio, *Samurai. Ascesa e declino di una grande casta di guerrieri*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2002.

IDEM, *Kamikaze. L'epopea dei guerrieri suicidi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2004.

IDEM, *L'Arte della Guerra e della Strategia*, BUR, Milano, 2008 (brani scelti di sei testi classici cinesi e giapponesi tra cui l' *Hagakure*).

ARNOLD, Paul, *Avec les sages du Japon*, Editions Fayard, Paris 1972; trad. it. *Viaggio tra i mistici del Giappone*, Rusconi Editore, Milano, 1974.

BALBI, Bartolomeo, *Yamato Damashii. La psiche e la virtù bellica del popolo giapponese*, Casa Editrice italo-cino-giapponese, Napoli, 1916, rist. Edizioni Sannó-kai, Padova, 2009.

BEASLEY, William Gerald, *The Meiji Restoration*, Stanford University Press, Stanford, 1972.

BELLAH, Robert, *Tokugawa Religion: The Values of Pre-Industrial Japan*, The Free Press, New York, 1969.

BENEDICT, Ruth, *The Chrysanthemum and the Sword*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1946; trad. it. *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1991.

BLOMBERG, Catharina, *The Heart of the Warrior: origins and religious background of the Samurai System in Feudal Japan*, Japan Library, Curzon Press, Richmond (Surrey), 1994.

BODIFORD, William, *Soto Zen in Medieval Japan*, University of Hawaii Press, Honolulu, 1993.

BRINKLEY, Frank, *Samurai. The Invincible Warriors*, Ohara Publications, Santa Clarita, 1975.

BRYANT, Anthony, *Sekigahara 1600. The final struggle for power*, Osprey Publishing, Oxford, 2000.

- CAPPONI, Niccolò, *Samurai. Una casta di guerrieri*, Giunti, Firenze, 2000.
- CICCARELLA, Emanuele, *L'angelo ferito. Vita e morte di Mishima*, Liguori Editore, Napoli, 2007.
- CLEARY, Thomas, *The Japanese Art of War*, Shambhala Publications, Boston, 1991; trad. it. *L'Arte giapponese della guerra*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993.
- IDEM, *Training the samurai mind: a Bushido sourcebook*, Shambhala Publications, Boston, 2008; trad. it. *La mente del samurai. Il codice del Bushido*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2009 (brevi estratti dalle opere di ventidue autori tra cui Yamamoto Tsunetomo).
- COOK, Harry, *Samurai. The Story of a Warrior Tradition*, Sterling, New York, 1993.
- CORONA, Marino, *Il Giappone dei Samurai*, Fratelli Melita Editori, La Spezia, 1990.
- CORRADINI, Piero, *Confucio e il confucianesimo*, Editrice Esperienze, Fossano, 1972.
- IDEM, *Introduzione alla storia del Giappone*, Bulzoni Editore, Roma, 1992.
- CRISTOPHER, Robert C., *The Japanese mind, the Goliath explained*, Pan Books, London- Sidney, 1984.
- DAIDOJI Yuzan (Taira Shigesuke), *Budo shoshinshu*, ("Lecture elementari sulla Via del guerriero", seconda metà del secolo XVII). Trad. ingl. di A.L. Sadler, *The Code of the Samurai: Budo Shoshinshu*, Japan Foundation First/Tuttle Edition, Tokyo, 1941 e 1988; trad. it. *Il Codice del Samurai, la vera Via del guerriero. Lo spirito che guida il Giappone*, trad. e nota introduttiva di Maria Concetta Scotto di Santillo, Edizioni Mediterranee, Roma, 1992.
- IDEM, *Budoshoshinshu. Warrior's Primer of Daidoji Yuzan*, transl. by W. Scott Wilson, Ohara Publications, Santa Clarita, 1984.
- IDEM, *Code of the Samurai. A Modern Translation of the Bushido Shoshinshu of Taira Shigesuke*, transl. by T. Cleary, Tuttle Publishing, Boston, 1999.

IDEM, *The Code of Warrior. Daidoji Yuzan*, transl. by D.E. Tarver, Universe Inc., Lincoln, 2003.

DOGEN, Zenji, *Shobogenzo. L'occhio e il tesoro della vera legge* (1231-1253), trad. it. a cura di S. Oriana, 2 voll., Editrice Pisani, Roma, 2003.

DORE, Ronald Philip, *Education in Tokugawa Japan*, Routledge and Kegan, London, 1965.

DRAEGER, Donn F., *Classical jujutsu; Classical Budo; Bujutsu and modern Budo*, Weatherhill Inc., 3 voll., New York-Tokyo, 1973'74-'75; trad. it. *Le arti marziali giapponesi come discipline spirituali*, Edizioni Mediterranee, 3 voll., Roma, 1998.

DUMOULIN, Heinrich, *A History of Zen Buddhism*, Pantheon Books, New York, 1963.

DÜRCKHEIM, Karlfried Graf von, *Hara, die Erdmitte des Menschen*, Otto Wilhelm Barth Verlag-Weilheim/Obb., München, 1956; trad. it. *Hara, il centro vitale dell'uomo secondo lo Zen*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1969.

IDEM, *The Japanese Cult of Tranquillity*, Rider & Co., London, 1960.

IDEM, «La meravigliosa arte del gatto», in *Quaderni di Avallon*, n. 23, Rimini, 1990: si tratta delle spiegazioni delle tecniche di combattimento enunciate da una vecchia gatta *samurai* a beneficio dei suoi discepoli felini, riportate come estratto di un trattato di *Kenjutsu* (tecnica della spada), anonimo e del secolo XVII, dell' *Ittōryū* ("scuola di un unico colpo") fondata dal Maestro Itō Ittō sai Kagehisa (1555?

-1653), Istruttore dei Tokugawa. Ma in realtà, lo stesso racconto e con lo stesso titolo, *Neko no myō jutstu*, è contenuto nella raccolta di saggi *Inaka Soshi* ("Il taoista contadino") scritta nel 1727 da Issai Chozanshi, pseudonimo di Niwa Jurozaemon Tadaaki (1659-1741), un *samurai* dello *Han* di Sekiyado.

FAYARD, Pierre, *Vincere senza combattere*, trad. it. Ponte alle Grazie-Adriano Salani Editore, Milano, 2010: epigono dei saggi statunitensi dedicati all'applicazione delle Arti Marziali al *management* ma, in questo caso, più appropriatamente anche alla vita quotidiana.

FINO, Giuseppe, *Mishima e la restaurazione della cultura integrale*, Edizioni Sannó-kai, Padova, 1980.

- IDEM, *La spada giapponese*, Edizioni Sannó-kai, Padova, 1998.
- FRÉDÉRIC, Louis, *La vie quotidienne au Japon à l'époque des samourai*, Hachette, Paris, 1968; trad. it. *La vita quotidiana in Giappone al tempo dei samurai*, RCS Rizzoli Libri, Milano, 1987.
- FUJISAWA, Chikao, *Zen and Shinto*, Philosophical Library, New York, 1959
- GHOKUYO, Dokuho, *Precetti militari dettati da S.M. l'Imperatore del Giappone*, a cura di Bartolomeo Balbi, Sperling & Kupfer, Milano, 1911.
- HACKNEY, Charles, *Martial Virtues. Lessons in Wisdom, Courage and Compassion from the World's Greatest Warriors*, Charles E. Tuttle, Boston, 2010; trad. it. *Le virtù guerriere. Arti marziali e psicologia*, trad. di Roberta Zuppet, Ponte alle Grazie – Adriano Salani Editore, Milano, 2010.
- HALL, J.C., «Japanese Feudal Laws», in *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, vol. XLI, n. 5, Yokohama, 1913.
- HALL, John Whitney, *L'impero giapponese*, trad. it. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1969.
- HARRISON, Ernest John, *The Fighting Spirit of Japan and Other Studies*, W. Foulsham, London, 1912, rist. The Overlook Press, Woodstock (N.Y.), 1983.
- HAYASHI, G. «The Fall of Tokugawa Government», in *Transactions and Proceedings of the Japan Society*, vol. 4, London, 1895-'98.
- HERBERT, Jean, *Shinto*, Allen & Unwin, London, 1967.
- HERRIGEL, Eugen, *Zen in der Kunst des Bogenschiessens*, Otto Wilhelm Barth Verlag, München, 1948; trad. it. *Lo Zen e il tiro con l'arco*, introduzione di Daisetz T. Suzuki, Adelphi, Milano, 1975.
- IDEM, *La Via dello Zen*, trad. it. Edizioni Mediterranee, Roma, 1993.
- HILLYER GIGLIOLI, Enrico, *Giappone perduto. Viaggio di un italiano nell'ultimo Giappone feudale*, Scelta antologica e introduzione di R. Tresoldi, Luni Editrice, Milano, 2005.
- HISAMATSU, Hoseki Shinichi, *La pienezza del Nulla. Sull'essenza del*

buddismo Zen, trad. di Carlo Angelino, Il

Melangolo, Genova, 1985.

HOOVER, Thomas, *La cultura Zen*, trad. it. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1989.

HYAMS, Joe, *Zen in the Martial Arts*, Jeremy P. Tarcher Inc., New York, 1979; trad. it. *Lo Zen e le Arti Marziali*, Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza, 2001.

INOGUCHI, Rikihei – NAKAJIMA, Tadashi (con la collaborazione di Roger Pineau), *The Divin Wind*, United States Naval Institute, Annapolis (Maryland), 1958; trad. it. *Vento divino*, Longanesi, Milano, 1961.

KAIGO, Tokiomi, *Japanese Education: Its Past and Present*, Kokusai Bunka Shinkokai, Tokyo, 1968.

KAMMER, Reinhard, *Lo zen nell'arte di tirare di spada*, trad. di Barbara Anceschi, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 2009: traduzione del trattato del 1729 *Tengu geijutsu ron* ("Discorso sull'arte dei demoni di montagna") di Shissai Chozan (il cui nome, come detto *supra*, era invece Issai Chozanshi). Più valida la versione inglese della stessa opera: Issai Chozanshi, *The demon's sermon on Martial Arts*, transl. by W. Scott Wilson (in Appendice è riportata la traduzione del

Neko no myōjutsu), Kodansha Ltd., Tokyo, 2006. KATO, Shuichi, *Storia della letteratura giapponese*, trad. a cura di Adriana Boscaro, 3 voll., Marsilio Editore, Venezia, 1987-'89-'96.

KING, Winston L., *Lo Zen e la Via della Spada. La formazione psicologica dei Samurai*, trad. it. Astrolabio Ubaldini Editore, Roma, 2000.

KITAYAMA, Junyu, *Lo stile eroico. L'eroismo giapponese*, trad. a cura di Vittorio Penzo, Edizioni Sannó-kai, Padova, 2002.

KOJIMA (attribuito), *Taiheiki* ("Storie della grande pace", 1372); *The Taiheiki. A Chronicle of Medieval Japan*, transl.

with an introduction by Helen Craig McCullough, Columbia University Press, New York, 1959.

LAFAYETTE de MENTE, Boyé, *La strategia dei samurai*, trad. it. Armenia,

Milano, 2007.

LEGGETT, Trevor, *Lo Zen dei Samurai. I koan dei guerrieri*, trad. di G. Fiorentini, Astrolabio Ubaldini, Roma, 2004. IDEM, *Lo spirito del Budo*, trad. di Anna Pensante, Luni Editrice, Milano, 2005. LIND, Werner, *Budo. La Via Spirituale delle Arti Marziali*, trad. it. Edizioni Mediterranee, Roma, 1996.

LOWRY, Dave, *Sword and Brush. The Spirit of the Martial Arts*, Shambhala Publications, Boston 1995; trad. it. *Lo spirito delle arti marziali*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1999.

MALONEY, James Clark, *Understanding the Japanese Mind*, N.Y. Philosophical Library, New York, 1954. MARAINI, Fosco, *Ore giapponesi*, dall'Oglio Editore, Milano, 1988. MARAZZI, Antonio, *La volpe di Inari e lo spirito giapponese*, Sansoni, Firenze, 1990. IDEM, *Mi Rai. In Giappone il futuro ha un cuore antico*, Sansoni, Firenze, 1990.

MARILLIER, Bernard, *Samurai. I guerrieri dell'Assoluto*, trad. it. Età dell'Acquario Edizioni-Lindau, Torino, 2005.

MARUYAMA, Masao, *Thought and Behavior in Modern Japanese Politics*, Oxford University Press, London, 1969.

IDEM, *Le radici dell'espansionismo: ideologie del Giappone moderno*, pref. di Shuichi Kato, Cosmopolis, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1990.

McCLATCHIE, Thomas R.H., «Japanese Heraldry», in *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, vol. 5, pt. I, Yokohama, 1876-'77.

MISHIMA, Yukio, *Hagakure Nyumon*, Kobunsha, Tokyo, 1967; trad. it. *Il pazzo morire*, a cura di Giuseppe Fino, Edizioni Sannó-kai, Padova, 1979.

IDEM, *Ancora intorno al pazzo morire*, trad. a cura di Giuseppe Fino, Edizioni Sannó-kai, Padova, 1983.

IDEM, trad. it. dalla trad. ingl. di Kathryn Sparling, *Yukio Mishima on Hagakure. The Samurai Ethic and Modern Japan*, Charles E. Tuttle, Tokyo, 1977, *La Via del samurai*, pref. di Francesco Saba Sardi, Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas, Milano, 1983.

IDEM, *Lezioni spirituali per giovani samurai e altri scritti*, trad. a cura di Lydia Origlia, Orsa Maggiore Editrice – SE

Studio Editoriale, Milano, 1988.

IDEM, *Lezioni spirituali per giovani samurai*, trad. it. nuova ed. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2008.

IDEM, *La Spada*. Seguito da Miller, Henry, *Riflessioni sulla morte di Mishima*, e Appendici di Yukio Mishima, Hashikawa Bunzo, Donald Keene, Marguerite Yourcenar, trad. di Ornella Civardi e Roberto Rossi Testa, SE Studio Editoriale, Milano, 2009.

MORRIS, Ivan, *The Nobility of Failure: Tragic Heroes in the History of Japan*, Holt, Rinehart & Winston, New York, 1975; trad. it. *La Nobiltà della sconfitta*, Ugo Guanda Editore, Milano, 1983.

MUCCIOLI, Marcello, *La letteratura giapponese. La letteratura coreana*, Sansoni-Accademia, Firenze-Milano, 1969.

MUSASHI, Miyamoto, *Gorin no sho (1643-'45)*; trad. it. *Il Libro dei Cinque Anelli*, a cura di Luigi Coppé, presentazione di Oboroya Hisashi, Edizioni Mediterranee, Roma, 1984.

IDEM; trad. it. *Il Libro dei Cinque Anelli*, a cura di Giulio De Micheli, Alfredo Augusto Editore, Milano, 1984.

IDEM; trad. it. *Il Libro dei Cinque Anelli*, a cura di Giuseppe Fino, Edizioni Sannó-kai, Padova, 1984.

IDEM; trad. it. *Il Libro dei Cinque Anelli*, Traduzione, introduzione e note di Cesare Barioli, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993.

IDEM; trad. it. *Il Libro dei Cinque Anelli*, Presentazione e traduzione di Marco Longhi Paripurna, Editrice Demetra, Colognala ai Colli (Verona), 1995.

IDEM; trad. it. *Il Libro dei Cinque Anelli*, a cura di Thomas Cleary (in appendice l' *Heihō Kadensho* di Yagy ūMunenori), Armenia, Milano, 1996.

IDEM; trad. it. *Il Libro dei Cinque Anelli*, a cura di L.V. Arena, Rizzoli, Milano, 2002.

NITOBÉ, Inazo, *Bushido. The Soul of Japan. An exposition of Japanese Thought*, The Leeds & Biddle Co., Philadelphia, 1899, rist. Charles E. Tuttle Co. Inc., Rutland, Vermont & Tokyo, 1969; trad. it. *Bushido: l'anima del*

Giappone, trad. di Bartolomeo Baldi, Casa Editrice italo-cino-giapponese, Napoli, 1917; *Bushido*, a cura di Rinaldo Massi con Introduzione e appendici, Edizioni Sannó-kai, Padova, 1976; *Bushido: l'anima del Giappone*, Luni Editrice, Milano, 2003.

ONODA, Hiroo, *No Surrender: My Thirty-Year War*, transl. by Charles S. Terry, Kodansha International Ltd., New York, 1974.

PAPINOT, Edmond, *Historical Geographical Dictionary of Japan* (1910), Charles E. Tuttle Co. Inc., Rutland, Vermont & Tokyo, 1988.

PAYNE, Peter, *Martial Arts. The spiritual dimension*, Thames and Hudson Ltd., London, 1981; trad. it. *Arti marziali, la dimensione spirituale*, Gruppo Editoriale Fabbri, Milano, 1982.

PELLANDRA HATTORI, Carlo, *La Scienza perduta dei samurai nobili*, Jubal Editore, Trieste, 2004.

PERRY, Matthew Calbraith, *Narrative of the Expedition to the China Seas and Japan, 1852-1854*, Dover Publications, Mineola (N.Y.), 2000.

PIVA, Giuseppe – CIVITA, Francesco – FODELLA, Gianni, *Samurai. Opere della collezione Koelliker e delle Raccolte Extraeuropee del Castello Sforzesco*, a cura di G. Piva, Catalogo della Mostra allestita dal 25 febbraio al 2

giugno 2009 nelle sale del Palazzo Reale di Milano, promossa dal Comune di Milano, prodotta dal Palazzo Reale e dalla Fondazione Antonio Mazzotta, Edizioni Gabriele Mazzotta, Milano, 2009.

POLIA, Mario, "L'Etica del Bushido. Considerazioni sulla via dell'aristocrazia guerriera nipponica", in *I Quaderni di Avallon*, Rimini, 1983, rist. Il Cerchio-Iniziative Editoriali, Rimini, 1989.

RATTI, Oscar – WESTBROOK, Adele, *Secrets of the Samurai. A Survey of the Martial Arts of Federal Japan*, Charles E. Tuttle Co. Inc., Rutland, Vermont & Tokyo, 1973; trad. it. *I segreti dei Samurai*, Edizione Mediterranee, Roma, 1977 e Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993.

RAVINA, Mark, *The Last Samurai. The Life and Battles of Saigo Takamori*, John Wiley & Sons Inc., Hoboken, N.J., 2003.

REID, Howard – CROUCHER, Michael, *La via delle Arti Marziali. Il*

controllo della mente e del corpo nelle arti orientali di combattimento, trad. di Cristina Servello, Red, Como, 1988.

REISCHAUER, Edwin, *Storia del Giappone dalle origini ai giorni nostri*, trad. it. Bompiani, Milano, 1990.

ROMANI, Ulderico, *Storia del Giappone, dalle origini alla Restaurazione Meiji 1868*, Editore-EDT, Roma, 1978.

ROSS, Cristopher, *La spada di Mishima*, trad. it. Guanda, Milano, 2008.

RUDOFISKY, Bernard, *The Kimono Mind*, Doubleday & Co., New York, 1965.

SADLER, Arthur Lindsay, *The Maker of Modern Japan. The life of Shogun Tokugawa Ieyasu*, Charles E. Tuttle Co.

Inc., Rutland, Vermont & Tokyo, 1989.

SANSOM, George, *A History of Japan*, 3 voll., Stanford University Press, Stanford, 1963.

SATO, Hiroaki, *Legends of the Samurai*, The Overlook Press, Woodstock (N.Y.), 1995 (antologia che comprende anche parte dell' *Hagakure*).

SCOTT STOKES, Henry, *The Life and Death of Yukio Mishima*, Farrar, Straus & Giroux, New York, 1974; trad. it.

Vita e morte di Yukio Mishima, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1985. Revised Editions: Noonday Press, New York, 1995 e Cooper Square Press, New York, 1999.

IDEM, *The Life and Death of Yukio Mishima*, Farrar, Straus & Giroux, New York, 1974; trad. it. *Vita e morte di Yukio Mishima*, Lindau, Torino, 2008.

SEWARD, Jack, *Hara-Kiri, Japanese Ritual Suicide*, Charles E. Tuttle Co. Inc., Rutland, Vermont & Tokyo, 1969; trad. it. *Hara Kiri, Suicidio rituale giapponese*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1977.

SOULIÉ de MORANT, George, *La storia dei 47 ronin*, trad. di G. Caviglione, Luni Editrice, Milano, 2002.

SOYESHIMA, Yasaroku, *The Essence of Bushido*, The Herald Press, Tokyo, 1927.

STEVENS, John, *Lo Zen e la Spada. La vita del Maestro Guerriero Teshu*, trad. di C.A. Regoli, Luni Editrice, Milano, 1999: biografia di uno degli ultimi *samurai* tradizionali, Yamaoka Teshū (Ono Testutarō, 1836-1888), Maestro di spada, calligrafo e *yōjimbō* (“guardia del corpo”) dell’ultimo *Shōgun*.

IDEM, *I segreti del Budo. Insegnamenti dei maestri di arti marziali per vivere meglio*, trad. di C. Defendenti, Edizioni Il Punto d’Incontro, Vicenza, 2004.

STORRY, Richard, *Samurai*, Orbis Publishing Ltd., London, 1978; trad. it. *Samurai, i guerrieri aristocratici*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1978.

SUZUKI, Daisetz Teitaro, *Zen and Japanese Culture*, Ataka

Buddhist Library, Kyoto, 1938-Princeton University Press, Princeton, 1959.

SUZUKI, Daisetz Teitaro, *Saggi sul buddhismo Zen*, trad. it. 3 vol., Edizioni Mediterranee, Roma, 1989.

TAISEN, Deshimaru Rōshi, *Zen e Arti Marziali*, Prefazione di Cesare Barioli, Introduzione di Taiten F. Guareschi, Il Cerchio-Iniziative Editoriali, Rimini, 1990.

TAKEDA, Izumo – MIYOSHI, Shoraku – NAMIKI, Senryu, *Kanadehon chushingura* (“Il manuale sillabico: il magazzino di vassalli fedeli”); *Il Ciuscingura*, trad. di Mario Marega, Laterza, Bari, 1948: *jō ruri* (testo e musica per il teatro dei burattini) del 1748 in cui si narra della vendetta dei 47 *rōnin*.

TAKUAN, Soho, *Fudochi shinmyoroku* (sec. XVII); trad. it. *La Saggezza Immutabile. La Via della Spada secondo lo Zen*, prefazione di Taiten F. Guareschi, Il Cerchio-Iniziative Editoriali, Rimini, 1993.

IDEM, *The Unfettered Mind: Writings of the Zen Master to the Sword Master*, transl. by William Scott Wilson, Kodansha International Ltd., Tokyo, 1987; trad. it. *Sogni. Scritti di un Maestro Zen a un Maestro di Spada*, trad. di Paola Gonella, Luni Editrice, Milano, 1995 e *Lo Zen e l’Arte della spada*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2001, e *La mente senza catene. Scritti di un maestro Zen a un maestro di spada*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2010.

TANAKA, Minoru, *Bushido, Way of the Samurai*, Sun Books, Albuquerque

(New Mexico), 1975.

TOLMAN, Conrad, *Politics in Tokugawa Bakufu: 1600-1843*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1967.

TSUKAHIRA, Toshio, *Feudal control in Tokugawa Japan: The Sankin-Kotai System*, East Asian Research Center, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1966.

TUCCI, Giuseppe, *Il Bushido. Consigli ai militari sui fronti di battaglia*, Le Monnier, Firenze, 1942.

IDEM, *Sul Giappone. Il Bushido e altri scritti*, Il Settimo Sigillo, Roma, 2006.

IDEM, *Il Taoismo*, Luni Editrice, Milano, 2006.

TURNBULL, Stephen R., *The Samurai: A Military History*, Osprey Publishing, Oxford, 1977; trad. it. *I guerrieri samurai*, Fratelli Melita Editori, La Spezia, 1991.

IDEM, *The Book of the Samurai. The Warriors Class of Japan*, Bison Book, London, 1982; trad. it. *Samurai*, RCS

Rizzoli, Milano, 1988.

IDEM, *Battles of the Samurai*, Arms & Armour Press, London, 1987; trad. it. *Le battaglie dei samurai*, Fratelli Melita Editori, La Spezia, 1991.

IDEM, *Samurai Warlords: The Book of the Daimyō*, Guild Publishing, London, 1989.

IDEM, *Samurai: The Warrior Tradition*, Cassell & Co., London, 1996.

IDEM, *Samurai Warfare*, Cassell & Co., London, 1996.

IDEM, *The Samurai Sourcebook*, Arms & Armour Press, London, 1998.

IDEM, *War in Japan 1467-1615*, Osprey Publishing, Oxford, 2002.

IDEM, *Samurai: the world of the warrior*, Osprey Publishing, Oxford, 2003.

IDEM, *Osaka 1615. The last Battle of the Samurai*, Osprey Publishing, Oxford, 2006.

IDEM, *Hatamoto. Samurai Horse and Foot Guards 1540-1720*, Osprey Publishing, Oxford, 2010.

VARLEY, H. Paul with Ivan and Nobuko MORRIS, *Samurai*, Dell Publishing Co., New York, 1970.

WEBB, Herschel, *The Japanese Imperial Institution in the Tokugawa Period*, Columbia University Press, New York-London, 1968.

WILSON, William Scott, *The Lone Samurai: Life of Miyamoto Musashi*, Kodansha International Ltd., Tokyo, 2004; trad. it. *Il samurai solitario*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2010.

WRIGHT, A. – TWITCHELL, D., *Confucian Personalities*, Stanford University Press, Stanford, 1962.

YAGYU , Munenori, *Heiho kadensho* (“Scritti sulla trasmissione interna alla famiglia della tecnica marziale”, 1632).

Trad. ingl. *The Life-Giving Sword: Secret Teaching from the House of the Shogun*, transl. by William Scott Wilson, Kodansha International Ltd., Tokyo, 2003; trad. it. *La spada che dà la vita*.

Gli insegnamenti segreti della Casa dello Shogun, trad. di M.A. Rossi, Luni Editrice, Milano, 2004.

YAMASHITA, Yoshitaro, «The Influence of Shinto and Buddhism in Japan», in *Transactions and Proceedings of the Japan Society*, vol. 4, London, 1895-1898.

YOURCENAR, Marguerite, *Mishima ou la vision du vide*, Editions Gallimard, Paris, 1980; trad. it. *Mishima o La visione del vuoto*, Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A., Milano, 1982.

Selezione tra le principali edizioni giapponesi dell' *Hagakure*

Kochu Hagakure, ed. Kurihara Arano, Naiagi Shobo, Tokyo, 1940 (in questa edizione sono pubblicati quattro degli scritti minori di Yamamoto Tsunetomo, rist. 1975).

Hagakure, ed. Kamiko Tadashi, Tokuma Shoten, Tokyo, 1964.

Koyogunkan, Gorinsho, Hagakure, ed. Sagara Toru, Chikuma Shobo, Tokyo,

1972.

Hagakure, ed. and annotated by Naramoto Tetsuya, Kodokawa Shoten, Tokyo, 1974.

Hagakure, eds. Soto Masashide – Sagara Toru, Nihon Shiso Taikai, Tokyo, 1975.

Mikawa Monogatari, Hagakure, eds. Saiki Kazuma – Okayama Taiji – Sagara Toru, Nihon Shiso Taikai, vol. 26, Iwanami Shoten, Tokyo, 1974.

Gendaiyaku Hagakure, ed. Okuma Miyoshi, Shin-jinbutsu-oraisha, Tokyo, 1975.

Hagakure, eds. Watsuji Tetsuro – Furukawa Tetsushi, Iwanami Shoten, Tokyo, 1988.

Hagakure, ed. Kamiko Tadashi, Tachibana Shuppan, Tokyo, 2003.

Selezione tra le principali traduzioni in inglese

Hagakure. The Book of the Samurai, transl. by William Scott Wilson, Kodansha International Ltd., Tokyo, 1979-Avon Books, New York, 1981.

Hagakure. The Way of the Samurai, transl. by Takao Mukoh, The Hokuseido Press, Tokyo, 1980.

Hagakure: Spirit of Bushido, transl. by Hideo Koga and Stacey B. Day, Hagakure Society, Saga, University of Kyūshū Press, Fukuoka, 1993.

The Wisdom of Hagakure: Way of the Samurai of Saga Domain, transl. by Stacey B. Day, introduction by Kiyoshi Inokuchi, Hagakure Society, Saga, 1994.

The Hagakure, Yamamoto Tsunetomo. The Heart of the Warrior, transl. by D.E. Tarver, Universe Inc., Lincoln, 2002.

Bushido. The Way of the Samurai, based on the Hagakure by Yamamoto Tsunetomo, ed. by Justin F. Stone, transl. by Minoru Tanaka, SquareOne Publishers, New York, 2002.

The Art of Samurai: Yamamoto Tsunetomo's Hagakure, transl. by Barry D. Steben, Duncan Baird Publishers, London, 2008.

Traduzioni in italiano

Nella seguente lista non compaiono le traduzioni dell' *Hagakure Nyumon* di Yukio Mishima né estratti dell' *Hagakure* facenti parte di antologie già citate nella Bibliografia di approfondimento.

Hagakure. Il Codice Segreto dei Samurai, Premessa per il lettore italiano di Paolo Puddinu, Introduzione e traduzione di Luigi Soletta, Appendice di P. Nicola Manca I.S.A. e Glossario di Massimiliano Lattanzi, Editrice Ave, Roma, 1993.

Il Codice Segreto dei Samurai. Hagakure, Introduzione di L. Soletta, Luni Editrice, Milano, 2000.

Hagakure. Il Codice Segreto dei Samurai, Traduzione a cura di L. Soletta, Presentazione di Carlo Lucarelli, Einaudi, Torino, 2001 (questa pubblicazione è apparsa anche in allegato dell' *Home Video* di *Ghost Dog. The Way of the Samurai*, film del 1999 di Jim Jarmush, una discutibile trasposizione cinematografica dei principi dell' *Hagakure* in chiave *pulp*).

Hagakure. Il libro segreto dei samurai, a cura di Marina Panatero e Tea Pecunia Bassani, traduzione di Maki Kasano, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2001.

Hagakure. Il Codice dei Samurai, a cura di L.V. Arena, BUR, Milano, 2003 (edizione commentata).

Hagakure. All'ombra delle foglie. Il coraggio e l'onore dei samurai, a cura di Francesca Meddi Fukushi con i saggi in Appendice «L'ultimo samurai?» e «Lo stoicismo e lo zen», Solfanelli-Gruppo Editoriale Tabula fati, Chieti, 2005.

?

1 L'incontro avvenne nel 1710, secondo il calendario lunare.

2 *Fudōshin*, o “Mente Imperturbabile”, concetto cardine nello Zen applicato alle arti marziali.

3 1) Non essere mai superato da nessuno nella *Via del samurai*; 2) Essere utile al proprio signore; 3) Rispettare i genitori con pietà filiale; 4) Vivere per gli altri, con grande compassione per tutti gli esseri.

[4](#) Inteso come attaccamento all'Ego e alle sue illusioni (antitetico al "Vero Sé"), secondo il buddhismo.

[5](#) *Mushin*.

[6](#) *Shudō*.

[7](#) Il *ki*.

[8](#) È l'insegnamento contenuto nel *Sutra del Cuore*, testo fondamentale del buddhismo Zen.

[9](#) Polvere finissima usata per dare colorito alla pelle.

[10](#) Qui la parola *tatami* può essere interpretata come "casa" o, in senso figurato, come

"tempo di pace".

[11](#) Il 28 dicembre del 1713 secondo il nostro calendario.

[12](#) Avveniva quando il futuro samurai aveva un'età compresa tra i cinque e i sette anni.

[13](#) Abalone.

[14](#) Presso il tempio della scuola buddhista Shingon.

[15](#) Meditazione basata sul pensare alla morte in ogni istante.

[16](#) Per un *samurai* era un punto d'onore cadere in avanti al momento di morire. In questo caso si intendeva disonorarlo ulteriormente.

[17](#) Al momento di morire, era uso comune ai monaci e ai samurai scrivere una poesia di commiato.

[18](#) Giappone, Cina e Corea.

Document Outline

- [COPERTINA](#)
- [HAGAKURE](#)
- [Copyright](#)
- [Nota del traduttore](#)
- [Introduzione](#)
- [HAGAKURE](#)
 - [Prefazione del trascrittore](#)
 - [Un discorso tranquillo nel cuore della notte](#)
 - [I](#)
 - [Dal capitolo I](#)
 - [II](#)
 - [Dal capitolo II](#)
 - [III](#)
 - [Dal capitolo III](#)
 - [IV](#)
 - [Dal capitolo IV](#)
 - [V](#)
 - [Dal capitolo V](#)
 - [VI](#)
 - [Dal capitolo VI](#)
 - [VII](#)
 - [Dal capitolo VII](#)
 - [VIII](#)
 - [Dal capitolo VIII](#)
 - [IX](#)
 - [Dal capitolo IX](#)
 - [X](#)
 - [Dal capitolo X](#)
 - [XI](#)
 - [Dal capitolo XI](#)
- [Nomi e luoghi che compaiono nel testo](#)
- [Bibliografia di approfondimento](#)
- [Note a piè di pagina](#)

Indice

COPERTINA	3
HAGAKURE	3
Copyright	4
Nota del traduttore	4
Introduzione	5
HAGAKURE	29
Prefazione del trascrittore	29
Un discorso tranquillo nel cuore della notte	30
I	33
Dal capitolo I	34
II	77
Dal capitolo II	77
III	100
Dal capitolo III	100
IV	103
Dal capitolo IV	103
V	106
Dal capitolo V	106
VI	108
Dal capitolo VI	108
VII	112
Dal capitolo VII	112
VIII	118
Dal capitolo VIII	118
IX	124
Dal capitolo IX	124
X	127
Dal capitolo X	127
XI	137
Dal capitolo XI	137
Nomi e luoghi che compaiono nel testo	151
Indice	160

Bibliografia di approfondimento	160
Note a piè di pagina	174